

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Beni Culturali

Corso di Laurea in Storia e Tutela dei Beni Artistici e Musicali

TESI DI LAUREA

IL VASO FRANÇOIS: LE DISAVVENTURE

DI UN CAPOLAVORO DELLA CERAMOGRAFIA GRECA

Relatrice: Chiar.ma Prof.ssa Monica Salvadori

Laureando: ALBERTO AMADORI

Matricola: 1235449

Anno Accademico 2021/22

INDICE

Riassunto	3
Summary	4
Scopo della tesi	5
Ringraziamenti	6
Nota per il lettore	7
1. Il vaso François	8
1.1 Il programma iconografico di Ergotimos e Kleitias	8
1.2 Le prime traversie	16
2. La scoperta	19
2.1 Il contesto della ricerca archeologica in Toscana nell'800	19
2.2 Alessandro François, lo scopritore	20
2.3 Il ritrovamento	25
2.4 Le sorprese non finiscono mai: il podere di Dolciano regala un nuovo frammento	32
3. Cronaca di una tragedia annunciata: Giuseppe Maglioni e il vaso François	36
3.1 Il fattaccio	36
3.2 L'eco giornalistico	40
3.3 Ma chi era Giuseppe Maglioni?	47
3.4 Il processo di primo grado	50
3.5 Il processo di appello	61
3.6 Che fine ha fatto Giuseppe Maglioni?	64
4. La rinascita	67
Bibliografia	74
Figure	76

RIASSUNTO

Il cratere denominato “Vaso François” rappresenta un capolavoro della ceramica greca; opera del vasaio Ergotimos e del pittore Kleitias, firmato congiuntamente dal ceramista e dal pittore alla metà del VI secolo a. C., è uno dei crateri di maggiori dimensioni arrivato fino a noi. Il vaso fu esportato in Etruria, finendo a costituire l’arredo funerario di un potente personaggio dell’aristocrazia di Chiusi. Scoperto dall’archeologo Alessandro François in una tenuta appartenuta al Granduca Leopoldo II di Toscana nel 1844/45, il vaso ha subito una notevole serie di insulti. Il primo di essi fu una rottura probabilmente accidentale delle anse, avvenuta forse in Grecia o successivamente in Etruria, riparata *in antiquo*; il cratere fu poi ritrovato dal suo scopritore già in pezzi, ad opera di profanatori di tombe. Restaurato una prima volta a ridosso della scoperta, nonostante le importanti lacune che coinvolgevano circa un terzo del manufatto, il vaso François subì una catastrofica rottura il 9 settembre 1900, quando in un accesso di follia Giuseppe Maglioni, un usciere del Regio Museo Archeologico di Firenze presso cui era esposto, lo infranse in 638 pezzi. L’episodio, data la notorietà e preziosità del vaso, ebbe un’enorme eco non solo nell’*entourage* archeologico, ma anche sulla stampa. L’autore del folle gesto era un personaggio dal carattere instabile, dedito all’alcool, che aveva subito un ricovero in manicomio nel 1897 a Roma, dove lavorava come impiegato al Ministero della Pubblica Istruzione. Nonostante questo precedente, pochi mesi dopo il Ministero lo aveva destinato in comando al Museo Archeologico fiorentino, dove nonostante le stranezze lamentate da colleghi e superiori il Maglioni non aveva fino ad allora dato adito a particolari lagnanze. L’usciere fu processato e condannato in primo grado, ma assolto in appello per incapacità di intendere e di volere. Questa tesi, in un approccio interdisciplinare tra archeologia e storia, ricostruisce le complesse vicende del vaso François, dalla personalità del suo scopritore fino alle numerose disavventure subite nel corso dei secoli, con particolare riferimento alla sua rottura da parte del Maglioni, tentando di delineare la complessa figura di questo strano personaggio tramite documenti inediti dell’epoca, custoditi negli archivi del Museo Archeologico Nazionale di Firenze e presso l’Archivio di Stato fiorentino.

THE FRANÇOIS VASE: THE TROUBLED HISTORY OF A MASTERPIECE OF GREEK CERAMICS

SUMMARY

The so-called “François Vase” is a masterpiece of greek ceramics, a joint work of two artists, Ergotimos (the ceramist) and Kleitias (the painter), created at the midst of the VI century b. C. The vase was then exported to Italy and used as a funerary equipment of the tomb of a very potent etruscan person. The history of this vase has been very troubled; in fact, soon after its creation a rupture of the two handles happened, but the damage was carefully restored. In 1844/45 an “amateur” archaeologist, Alessandro François, discovered the vase within a tomb in Chiusi, but the manufacture had been broken *in antiquo* by tomb predators, and only two thirds of the original manufacture could be recovered. Notwithstanding, the vase was restored soon after its discovery, and exposed in Florence first at the Museo degli Uffizi and then at the Archaeological Museum. Unfortunately, on September 9, 1900 the vase was broken into 638 pieces by an employee of the Museum, named Giuseppe Maglioni, a mentally troubled surveillant who had been hosted in a psychiatric hospital a few years before. Given the great celebrity of the François Vase, this event had an extraordinary coverage by the press, both italian and international. The culprit was judged by a Court, which declared the employee “non guilty” owing to his altered mental status. This thesis resumes the history of this vase from its discovery until its breakage by Giuseppe Maglioni, with a special focus on this poorly known event, in an attempt to present a picture of the personality of the surveillant, based on original unpublished documents from the Archives of the National Archaeological Museum of Florence and the Archivio di Stato of this same city.

SCOPO DELLA TESI

Questa tesi si propone di ripercorrere la vita travagliata del vaso François, un capolavoro della ceramica attica creato dal vasaio Ergotimos e dal pittore Kleitias alla metà del VI secolo a. C., che prende il nome dal suo scopritore, Alessandro François. Durante la sua esistenza, che vide il trasferimento dalla Grecia all'Etruria per essere infine utilizzato come arredo funebre nella tomba di un ricco personaggio di Chiusi, il cratere subì numerose traversie, a cominciare dalla rottura delle anse avvenuta poco dopo la sua produzione (si ignora se in Grecia o in Italia), per continuare con la rottura subita da parte di profanatori di tombe già *in antiquo*. Scoperto dal François nel 1844/45, dopo un primo restauro il vaso François visse più di 50 anni di tranquillità, finché il 9 settembre 1900 un *raptus* di follia da parte di Giuseppe Maglioni, custode del Regio Museo Archeologico di Firenze in cui esso era esposto, ne provocò la rottura in 638 frammenti. Nonostante una documentata pubblicazione monografica abbia tracciato la storia del cratere sulla base di una ricca collezione di fonti, non è ancora stata realizzata una ricostruzione ragionata delle vicende del vaso François, dalla sua creazione alla scoperta, dalle innumerevoli traversie subite ai numerosi restauri. La presente tesi, in un approccio multidisciplinare a cavallo tra archeologia e storia, intende quindi ricostruire compiutamente la “storia naturale” di questo manufatto, commentando le disavventure che ne hanno punteggiato la vita e documentando sulla base di fonti originali in gran parte inedite una serie di fatti noti e meno noti, che la letteratura sul vaso François non ha finora visto riassumere in una narrazione organica. Partendo dal contesto storico in cui fu dissotterrato e dalla personalità del suo scopritore, particolare attenzione viene dedicata all'ultima di queste traversie, ossia la distruzione da parte del custode Giuseppe Maglioni, allo scopo di chiarire le circostanze della vicenda e delineare la strana personalità del protagonista di questo drammatico episodio, sconosciuto alla maggior parte del pubblico che ammira oggi l'incredibile bellezza del vaso François dopo i restauri del 1902 e 1973.

RINGRAZIAMENTI

Il lavoro qui presentato è stato reso possibile grazie all'aiuto di molte persone, che mi corre l'obbligo di ringraziare per la cortesia, la disponibilità e la professionalità dimostrate:

- Dottor Mario Iozzo, Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Firenze, per la sua grande disponibilità, e per il tempo dedicatomi per le stimolanti discussioni sul vaso e la sua iconografia. A lui va la mia gratitudine più profonda per avermi consentito il libero accesso alla documentazione archivistica del Museo da lui diretto e l'uso delle foto di alta qualità riprodotte in questo lavoro
- Dottoressa Barbara Arbeid, Museo Archeologico Nazionale di Firenze, oltre che per la grande pazienza dimostrata nei miei confronti, per l'aiuto competente e professionale nel reperire la documentazione archivistica relativa al vaso François, che costituisce la gran parte del materiale utilizzato nella compilazione della presente tesi. A lei va anche la mia gratitudine per le notizie inedite fornitemi sulla persona dell'avvocato Giovanni Rosadi
- Dottor Andrea Tanturli, Archivio di Stato di Firenze, per la paziente disponibilità, la straordinaria competenza e la compartecipazione appassionata al mio lavoro di ricerca, nel facilitarmi il reperimento, la consultazione e la riproduzione del materiale dell'Archivio
- Dottoressa Verusca Gallai, Biblioteca Nazionale di Firenze, per la grandissima disponibilità nell'agevolarmi l'accesso all'eco giornalistico della vicenda della rottura del vaso sulla stampa fiorentina e nazionale dell'epoca
- Sig. Pancani, Anagrafe Storica di Firenze, per la collaborazione alla ricerca sulle note anagrafiche di Alaide Luci, moglie di Giuseppe Maglioni
- Professoressa Maria Cristina La Rocca, per l'appassionata partecipazione, grazie ai suoi strumenti di ricerca storica, alle indagini sulla famiglia di Giuseppe Maglioni e della moglie Alaide

NOTA PER IL LETTORE

Il materiale presentato in questo lavoro è in massima parte inedito, raccolto da documenti originali mai prima pubblicati, la cui fonte è chiaramente indicata in nota alla citazione. Per il materiale archivistico già utilizzato da altri Autori, si fa chiaro riferimento in nota alla fonte di provenienza.

1. IL VASO FRANÇOIS

Il cratere denominato “Vaso François” rappresenta un capolavoro assoluto della ceramica greca, risalente alla metà del VI secolo a. C. Anche se lo scopo di questa tesi è ricostruire la sua storia e le numerose disavventure che ne hanno tormentato la vita, con particolare riferimento all’episodio che ne vide la deliberata rottura per il gesto dissennato di un custode del Regio Museo Archeologico di Firenze in cui era ospitato, crediamo che un sintetico accenno al vaso, alla sua genesi ed al significato della sua decorazione non possa essere eluso. L’interpretazione dell’iconografia del cratere François ha dato origine ad una letteratura sterminata; accenneremo qui brevemente al programma figurativo ideato dal pittore Kleitias, rimandando per una compiuta analisi all’esegesi fatta da Mario Torelli nel 2007, che nella moltitudine di contributi scientifici resta ancora oggi un caposaldo fondamentale.¹

1.1 Il programma iconografico di Ergotimos e Kleitias

Il vaso oggi conosciuto come “Vaso François” è un cratere decorato a figure nere, opera di un ceramista (Ergotimos) e di un pittore (Kleitias). I due artisti collaborarono lungamente e firmarono in maniera congiunta più di un manufatto a noi pervenuto; in questo caso, in considerazione probabilmente dell’importanza dell’opera, la firma congiunta è ripetuta due volte, sia sulla faccia anteriore che su quella posteriore del vaso (*Ergotimos m’epoiese, Klitias m’egrphse*). Databile al VI secolo a.C. (e presumibilmente ai decenni 560-530), si tratta di un cratere a volute, una tipologia originale e inconsueta rispetto ai classici crateri a calice o a campana, derivante probabilmente dall’elegante rielaborazione di un precedente modello di cratere a colonnette. La tipologia del vaso François ha costituito per i due secoli successivi una sorta di modello canonico, diffusosi largamente in Grecia oltreché in ambito magno-greco. La realizzazione del manufatto ceramico è sicuramente stata molto complessa,

¹ Torelli M: Le strategie di Kleitias. Composizione e programma figurativo del vaso François. Electa, 2007

date le sue cospicue dimensioni e conseguentemente il suo peso (circa 22 chilogrammi), per una capacità totale di quasi 80 litri. In effetti, la procedura di cottura (che conferisce alla vernice utilizzata per la figurazione un aspetto nero lucido e brillante) non deve essere stata banale. L'interno del vaso appare infatti di colorito rossastro anziché nero, a testimoniare probabilmente un'interruzione precoce del processo di riduzione/ossidazione/riossidazione, ed alcune parti figurate non hanno la tipica brillantezza smaltata che la procedura dovrebbe conferire. Il cratere era stato probabilmente usato per il rito del simposio, come dimostrano numerosi graffi della vernice interna, verosimilmente causati da oggetti metallici usati per mescolare il vino, in particolare sul fondo del cratere.²

Faremo qui una breve panoramica della decorazione del vaso (**FIGURE 1-6**), rimandando alla splendida iconografia pubblicata da Mario Iozzo *et al.*³ La decorazione del cratere si distende in maniera armoniosa su sei registri figurati, due dei quali sviluppati sul collo, tre sul corpo e uno sul piede del vaso. La decorazione comprende tre metope su ciascuna delle due anse, di cui due metope esterne (una che rappresenta il trasporto del cadavere di Achille da parte di Aiace e una con Artemide raffigurata come *Potnia Theron*-Signora degli animali) e una metopa interna con la rappresentazione di una Gorgone. Le decorazioni delle metope presentano piccole variazioni tra un'ansa e l'altra, salvo che per le Gorgoni, raffigurate l'una ad ali spiegate, l'altra con le ali più raccolte. Una corona continua di linguette separa il collo dal corpo, mentre una fascia di 42 raggi facenti base sulla parte più stretta del cratere separa il corpo del vaso dall'echino rovesciato che costituisce il piede, in cui la fascia figurata è a sua volta racchiusa tra altre due corone di linguette che la delimitano in basso e in alto.

In totale, la decorazione comprende su tutta la superficie del vaso 270 figure e 131 iscrizioni, comprese le due "firme" degli autori. La precisione di Kleitias nel denominare con iscrizioni i personaggi del racconto non può essere interpretata (come

² Iozzo M: Il vaso François, Rex Vasorum. Guida Breve. Ed. Polistampa, 2018

³ AA.VV.: The François vase. The Photographs. Shapiro HA, Iozzo M, Lezzi-Hafter A eds., Akanthus, 2003

in maniera assolutamente incongrua qualche studioso ha fatto) come il desiderio di fornire una sorta di “dizionario mitologico” per il committente, né tanto meno per il lucumone etrusco (a cui peraltro il vaso non era con tutta probabilità originariamente destinato); le iscrizioni che (talvolta con singolari errori di grafia) denotano i diversi personaggi servono verosimilmente a permettere all’utente di identificare a colpo d’occhio il *setup* mitologico raffigurato. Del pari, nella narrazione sinottica prevalente scelta da Kleitias, il nome inciso di molti oggetti rappresentati, come la pietra (*lithos*) scagliata da un Centauro, la fonte (*krene*) nella scena dell’uccisione di Troilo, lo sgabello (*thakos*) su cui è seduto Priamo, solo per fare qualche esempio, risponde piuttosto al desiderio di rendere facilmente identificabili per il fruitore del manufatto miti e tradizioni sicuramente patrimonio di un’*élite* aristocratica.

L’esegesi dell’iconografia sviluppata da Kleitias è argomento di un numero incalcolabile di studi, in cui si è esercitato uno stuolo di ricercatori, ciascuno dei quali ha portato a sostegno della propria interpretazione le fonti più disparate, da Omero, a Esiodo, a Bacchilide, a Pindaro, a Stesicoro. Non è ovviamente questa la sede per scendere in fini discettazioni iconografiche e iconologiche; ci limiteremo qui a descrivere il programma figurativo del cratere, ossia l’organizzazione generale che Kleitias ha dato ai diversi registri che lo decorano, limitandoci a distinguere i due miti principali che il vaso celebra sulle sue due facce, quello di Achille e quello di Teseo. Tradizionalmente, infatti, nella decorazione del vaso si suole distinguere una faccia anteriore (o lato A) e una faccia posteriore (o lato B). Questa suddivisione, proposta fino dalla metà dell’800 da Charles Lenormant⁴ ed Eduard Gerhard⁵ (peraltro non condivisa da alcuni studiosi), fa in un certo senso torto alla complessità dell’iconografia del vaso, in cui gli episodi si intrecciano e si rimandano l’uno con l’altro, anche grazie all’intreccio di parentele mitiche tra dei ed eroi, in un’ottica diacronica e sincronica non sempre facile da decrittare.

⁴ Lenormant C: Explication d’un vase de la galerie de Florence. RA, 6, 605, 1850

⁵ Gerhard E: Über die vase das Ergotimos und Klitias. Archäologische Zeitung, 8, 319, 1846

La faccia anteriore (lato A), sostanzialmente dedicata al mito di Achille, appare di più facile decifrazione (**FIGURA 1**). Essa si apre sull'orlo del vaso con la caccia al cinghiale Calidonio; il secondo registro subito al di sotto, sempre sulla bocca del cratere, raffigura la corsa dei carri e i giochi funebri in onore di Patroclo. Sulla spalla del vaso, nel registro più alto del corpo del cratere, Kleitias raffigura il matrimonio tra Peleo e Teti, padre e madre di Achille, con la processione degli dei che assistono al matrimonio. Il registro si sviluppa per una circonferenza di quasi 2 metri, coprendo entrambe le facce (A e B) del vaso; le figure sono rappresentate da Kleitias in scala, popolando questo registro (molto più alto rispetto alle fasce raffigurate sull'orlo e sul resto del corpo del cratere) con figure di maggiori dimensioni, e scalando progressivamente l'altezza dei registri inferiori fino al piede del vaso. Nella processione, inframmezzate da personaggi mitologici come le Ore, le Moire e le Muse, sfilano nell'ordine le coppie di Zeus e Hera, Posidone e Anfitrite, Ares e Afrodite, Atena e Leto, Hermes e Maia. Il tema del matrimonio tra Peleo e Teti è una sorta di *topos* della ceramografia greca, ed uno dei temi prediletti dall'aristocrazia etrusca: un *deinos* molto importante, incentrato sullo stesso soggetto e proveniente dalla medesima area in cui è stato scoperto il vaso François, è stato ad esempio pubblicato da Mario Iozzo.⁶ A chiudere il corteo, singolare la presenza della figura di Efesto a cavallo di un asino, nella nicchia al di sotto della maniglia dell'ansa, seguito da Dioniso che reca una grossa anfora sulle spalle; su questa presenza solitaria si sono esercitate le più diverse interpretazioni. La figura di Dioniso ha in effetti un'imponenza diversa rispetto al resto delle figure, sconfinando col bordo dell'anfora che porta sulle spalle addirittura nel registro superiore. Anziché contenere vino, dono peraltro congruo per una festa nuziale, nel pensiero di alcuni studiosi l'anfora potrebbe essere l'anfora d'oro in cui, secondo Stesicoro, saranno deposte le ceneri di Achille dopo la sua morte: forse una larvata allusione alla morte dell'eroe, che tanto rilievo ha sulle anse del cratere. A

⁶ Iozzo M: Un nuovo *dinos* da Chiusi con le nozze di Peleus e Thetis. In: Moorman EM, Stissi V eds., *Shapes and Images. Studies on Attic Black Figure and Related Topics in Honour of Herman A. G. Brijder*, Leuven-Paris-Walpole, 2009, p. 63

questo proposito, Mario Iozzo⁷ suggerisce molto acutamente che il nome di una delle Muse, riportato da Kleitias come *Stesichore* e non col nome canonico di *Terpsichore*, possa essere un chiaro rimando alla fonte iconografica a cui il pittore si è ispirato nell'organizzazione della decorazione di questo particolare.

Sempre sulla faccia A, nel registro subito sottostante viene raffigurato in maniera sinottica, con scenette che come fotogrammi documentano una accanto all'altra la sequenza dell'imboscata, l'agguato di Achille a Troilo e la sua uccisione a tradimento. Molti hanno interpretato questo atto da parte di Achille come una manifestazione di *hybris*, punibile con la morte. In effetti, Aiace Telamonio che trasporta il corpo esanime di Achille è raffigurato su entrambe le anse del cratere in due metope solo leggermente diverse tra loro nella postura del cadavere e in quella di Aiace, in una posizione preminente per chi osserva il vaso, quasi a sottolineare come l'uccisione di Troilo costituisse nell'immaginario mitologico del tempo una grave violazione delle regole, come tale passibile di sanzione. L'ultimo registro della faccia anteriore, subito al di sopra del piede del cratere, prevede un'uscita dalla fiaba mitologica, ed è una rappresentazione di figure animali, fantastiche o reali. Tra le prime, le sfingi in posizione araldica e i grifi, separati da un decoro floreale di palmette; sul lato opposto B, invece, scene di duelli tra belve feroci.

Ci rendiamo conto di come sia un costante pericolo nell'esegesi dell'iconografia greca classica il voler interpretare a tutti i costi con gli strumenti che noi oggi possediamo, totalmente alieni rispetto alla cultura prevalente 26 secoli fa, un immaginario figurato spesso tramandato anche oralmente con infinite variazioni, di cui conosciamo solo minimamente la reale consistenza per la pochezza e frammentarietà delle fonti materiali a noi giunte. Senza voler "over-interpretare" il significato reale della figurazione, il percorso logico che potrebbe aver indotto Kleitias ad un'organizzazione siffatta della decorazione della faccia A potrebbe quindi essere il

⁷ Iozzo M: Il vaso François, Rex Vasorum. Guida Breve. Ed. Polistampa, 2018

percorso di Achille, eroe greco per eccellenza, attraverso una storia iniziata con un'impresa eroica (la caccia al cinghiale Calidonio), proseguita col doveroso omaggio del rito in onore dell'amico morto (la corsa dei carri), culminata nella scena trionfale dell'ierogamia dei genitori, ma conclusa con un atto vile e contrario alle norme, esemplarmente punito con la morte.

La faccia posteriore del vaso (lato B) è invece imperniata sul mito di Teseo, eroe ateniese per eccellenza, e la sua decifrazione appare meno immediata rispetto a quella della faccia A. La decorazione si apre a sinistra nella prima fascia sul bordo del vaso con una scena che rappresenta una nave arenata su una spiaggia con ancora parte dell'equipaggio a bordo. Rispetto alla grandezza del resto della figurazione del cratere, le dimensioni della scena sono molto ridotte; la nave è molto piccola, e le figure degli occupanti (uno dei quali alza le braccia al cielo in atteggiamento di presumibile giubilo) di dimensioni molto minori rispetto alla processione di giovani, uno dei quali sta ancora scendendo dalla nave. Il corteo dei 14 giovani (ciascuno designato col proprio nome da un'iscrizione) si dirige tenendosi per mano verso destra, preceduto da Teseo paludato in vesti lussuose e con uno strumento musicale in mano; la processione avanza verso Arianna che attende all'estremità del registro in compagnia di una figura femminile, denominata *Throphos*, con chiara allusione al suo ruolo di nutrice della stessa Arianna. L'intera decorazione ha suscitato una ridda di interpretazioni e polemiche, anche recenti. Un primo oggetto di discussione è se la scena rappresenti l'arrivo della nave di Teseo a Creta con il gruppo di 7 giovani e 7 giovinette destinato al sacrificio col Minotauro, o piuttosto la partenza dei superstiti, salvati da Teseo, verso *Delos*, *Naxos* ed infine Atene. Non pretendendo certo di risolvere la questione, ci limitiamo a fare alcune considerazioni, sulla base di osservazioni contraddittorie e leggibili in senso non univoco, in cui l'uso del condizionale è d'obbligo:

1. La nave ha i remi e il timone rivolti verso la spiaggia, il che sembrerebbe contrario alle normali usanze nautiche, che prevedono che una barca approdi alla riva di prua. A meno che i costumi marinari dell'antica Grecia non fossero diversi, la raffigurazione della barca farebbe quindi piuttosto propendere per la

fase della partenza da Creta. Ma l'ultimo giovinetto della fila sembra effettivamente nell'atteggiamento di sbarcare....

2. Il gesto di giubilo del marinaio sulla nave farebbe pensare che essa sia in procinto di ripartire verso *Delos* con i giovani scampati al Minotauro; ma si potrebbe obiettare che le braccia alzate al cielo possano essere un gesto di disperazione per il destino che attende le giovani vittime, piuttosto che un gesto di gioia. E questo tornerebbe a fare propendere per l'approdo a Creta, piuttosto che per la partenza.....
3. Arianna tiene in mano qualcosa che appare come il gomitolo di lana dato a Teseo per risalire il cammino attraverso il Labirinto; questo particolare sembrerebbe suggerire che si tratti in effetti della scena dell'arrivo dei giovani a Creta, piuttosto che della loro ripartenza.....
4. Il nuotatore nudo in mare presso la barca è una figura enigmatica. Certamente non è uno dei giovani ateniesi destinati al sacrificio, sia perché nudo sia perché, soprattutto, il conto del numero di giovani non tornerebbe. Recentemente, Caldana e Vidale⁸ hanno pubblicato uno studio in cui viene avanzata l'ipotesi che il nuotatore sia in realtà Teseo, attaccato alla pinna dorsale di un delfino (la cui *silhouette* è intuibile in fotografie ad altissima risoluzione sulla superficie del vaso), precedentemente interpretata come un'onda di risacca. Quest'ipotesi, che si appoggia ad una versione del mito presente nell'ode 17 di Bacchilide, aprirebbe la via ad un'interpretazione molto complessa, in un certo modo rivoluzionaria rispetto al progetto figurativo canonico proposto da Mario Torelli, su cui non ci pare tuttavia il caso di avventurarci.
5. La presenza di una figura femminile accanto a Teseo ed Arianna, nonché l'abbigliamento regale di Teseo stesso, sempre secondo l'interpretazione di Caldana e Vidale, farebbero pensare ad una cerimonia di unione tra i due personaggi alla presenza di una "mezzana", secondo certi costumi greci. E il gomitolo di lana potrebbe quindi essere presente non come un oggetto da

⁸ Caldana I, Vidale M: Is there a plunging dolphin under the ship of Theseus on the François vase? *Eidola. International Journal of Classical Art History*, 18, 9 2021

consegnare a Teseo, ma come un oggetto riconsegnato ad Arianna, raffigurato semplicemente per richiamare il mito.....

6. Il corteo dei giovani potrebbe essere interpretato come una danza a tipo *geranos*, la danza a passo di gru in onore di Apollo per festeggiare la salvezza (e quindi dovrebbe svolgersi a *Delos* e non a Creta); ma se questo fosse vero, non si giustificerebbe il gomitollo nelle mani di Arianna. Oppure, il corteo potrebbe ricordare la danza ritmica che serviva per ritrovare la via d'uscita dal Labirinto, che secondo la tradizione omerica Dedalo insegnò ad Arianna e che Arianna stessa trasmise a Teseo assieme al gomitollo di lana. Ma i giovani sfilano in una processione ordinata, senza nessun movimento coreutico.....

Sono queste soltanto alcune tra le infinite elucubrazioni che questa scena ha suscitato, appoggiate a fonti letterarie più o meno solide. Comunque siano andate le cose nella testa di Kleitias, e al di là di qualsiasi interpretazione moderna, in ogni caso appoggiata a indizi labili e contraddittori, ci sembra più naturale e logico pensare che il pittore abbia voluto semplicemente raffigurare in una visione sinottica un mito che all'epoca sicuramente conoscevano anche i bambini (tanto da far diventare il "filo di Arianna" un *topos* letterario e non solo), senza nessuna intenzione di dare all'episodio il senso di una storia cronologicamente credibile e sequenziale. In altre parole, Kleitias non voleva raccontare per filo e per segno un fatto arcinoto, ma semplicemente, attraverso indizi iconologici isolati, richiamare una storia mitica alla mente di chi la conosceva perfettamente. Così come, nell'episodio dell'uccisione di Troilo sulla faccia A del vaso, la dinamica dell'evento viene raffigurata con *sketches* paralleli l'uno all'altro, momenti emblematici di una storia a tutti nota.

Una raffigurazione della Centauromachia occupa il secondo registro del bordo del lato B. L'episodio racconta come i Centauri, invitati alle nozze di *Peirithoos*, un compagno di Teseo, si fossero ubriacati e avessero tentato di violentare la sposa Ippodamia e le altre donne presenti alle nozze. L'episodio della guerra tra Centauri e Lapiti era anch'esso universalmente noto (chi nell'aristocrazia ateniese ignorava il mito di *Kainaeus?*), così come la suddivisione dei Centauri tra quelli che combattevano

lanciando massi di pietra e quelli che combattevano con rami sradicati dagli alberi. I nomi assegnati nelle iscrizioni ai diversi Centauri richiamano le loro singolari caratteristiche (*Hylaios* e *Hasbolos*, rispettivamente), così come i nomi assegnati ai cani della scena della caccia al cinghiale Calidonio sul lato A del vaso richiavano onomatopeicamente caratteristiche particolari dei singoli animali.

La fascia del lato B al di sotto del registro con il corteo degli dei (che come abbiamo detto circonda completamente il perimetro del cratere, sia sul lato A che sul B) celebra il ritorno di Efesto sull'Olimpo, lasciando quindi la celebrazione di eroi mitici e tornando al racconto di eventi che coinvolgono divinità. Il corteo inizia con la figura assisa e pensosa di *Ares*, straordinariamente poetica nel suo pensoso isolamento, a cui verrà sottratta la dea Afrodite (al centro della scena) per darla in moglie ad Efesto e placarne l'ira; il corteo festoso prosegue con Dioniso, seguito da Efesto paludato in veste nuziale, a cavalcioni di un mulo e seguito dai Sileni. Il tono orgiastico della rappresentazione è sottolineato dal comportamento di questi ultimi e dall'evidente stato di eccitazione sessuale degli animali rappresentati.

La decorazione del vaso si conclude con la fascia che adorna il piede: si tratta di una rappresentazione grottesca (in molte parti assai deteriorata) della lotta tra i Pigmei, figure mitologiche derivanti della tradizione della *Theogonia* di Esiodo, e uno stormo di bellicose gru. L'attinenza di questa rappresentazione al programma figurativo del vaso è oscura, e come dicevamo non riesce oggi facile il tentativo di interpretare le intenzioni di Kleitias nel chiudere il suo disegno iconografico con un mito arcaico, di cui gli studiosi si sono sforzati di cercare le relazioni più diverse con lo *storytelling* generale.

1.2 Le prime traversie

Come il vaso François sia finito dal *kerameikos* di Atene alla tomba di un potente personaggio dell'altrettanto potente Chiusi, l'unica città etrusca riuscita sia pur temporaneamente ad opporsi al potere di Roma, resta purtroppo oggetto di congetture.

Sicuramente la ceramica greca riscuoteva dal VI secolo in poi un successo enorme in area etrusca, dove il porto di Cerveteri fungeva da scalo commerciale con le città magnogreche e l'Attica. A parte la migrazione vera e propria di ceramisti greci nell'area della Tuscia, era fiorente il commercio di manufatti commissionati direttamente in Grecia sulla base di una sorta di "campionario" o catalogo di articoli, che sicuramente veniva fatto circolare da greci e fenici nei principali centri etruschi. Non esiste peraltro nessuna documentazione che permetta di supporre che il vaso François sia stato espressamente commissionato da un potente personaggio, forse un lucumone, agli artisti attici; è invece molto più verosimile che il vaso sia stato spedito in Etruria come oggetto di "seconda mano", per essere utilizzato come cratere per la celebrazione dei simposi che caratterizzavano anche la vita sociale degli Etruschi, o come arredo funerario di prestigio per un personaggio importante.

Il vaso François fu ritrovato in pezzi nella tomba da cui il suo scopritore lo riportò alla luce. Ma l'insulto al cratere inferto dai tombaroli che avevano violato il tumulo in epoca imprecisata (sicuramente molto precedente all'intervento del François, vista la situazione di riempimento del complesso sepolcrale da parte di fanghi di scolo) non era stato il primo danneggiamento che il vaso aveva dovuto patire. In corrispondenza della zona di impianto delle anse sul corpo del cratere, nel corso del restauro effettuato nel 1973, è stata infatti evidenziata una serie di fori, sicuramente non attribuibili al primo restauro del 1845 da parte di Giovanni Gualberto Franceschi né a quello operato da Pietro Zei nel 1901/02. L'interpretazione del significato di tali fori, in alcuni dei quali sono state reperite tracce del metallo utilizzato per riempirli, è discussa. Da una parte, Mauro Cristofani⁹ suggerisce che tali fori fossero funzionali all'inserimento di maniglie, o comunque di tiranti che agevolassero il sollevamento e il trasporto del cratere, che quando pieno arrivava a quasi 100 chilogrammi di peso. Dall'altro, studi recenti condotti da Mario Iozzo con metodiche molto sofisticate hanno permesso di

⁹ Cristofani M: Il restauro 1973. In: *Materiali per servire alla storia del vaso François*, Bollettino d'Arte, Serie Speciale, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, anno LXII, 1981

stabilire che i fori (chiaramente identificabili nelle foto pubblicate)¹⁰ sono stati praticati dopo il completamento del manufatto, e non nella fase di lavorazione, probabilmente per sanare un danno accidentale. È quindi verosimile ipotizzare che, anche se ciascun manico ha due punti di impianto sul corpo del vaso distanti diversi centimetri tra loro, un incauto sollevamento abbia fatto sì che le due anse non abbiano retto il peso del cratere, e si siano spezzate. Il vaso sarebbe stato poi riparato praticando con un trapano alcuni fori nelle porzioni più spesse del corpo ceramico: su una delle due anse è stato anche possibile documentare tracce del cilindretto di piombo utilizzato per riparare il manico e riconnetterlo al corpo del vaso. Non sappiamo tuttavia se un simile evento si sia verificato in Grecia (e il vaso sia stato riparato e quindi spedito in Etruria come oggetto “di seconda mano”) o se il vaso fosse intatto al momento del suo arrivo in Italia, e se l’incidente del distacco delle due anse si sia verificato successivamente.

¹⁰ Iozzo M: The François vase: notes on technical aspects and function. In *The François vase: new perspectives*. Shapiro HA, Iozzo M, Lezzi-Hafter A eds., Acanthus, 2003

2. LA SCOPERTA

2.1 Il contesto della ricerca archeologica in Toscana nell'800

Un iniziale interesse per lo studio della ceramica greca dipinta si avviò già nel XVIII secolo, a seguito della scoperta delle tombe a camera in Etruria e in Italia meridionale. Nel XIX secolo, tuttavia, la situazione della ricerca archeologica in Italia, e più direttamente in Toscana per quel che concerne i reperti di origine etrusca, è quantomeno drammatica. Da una parte, esplose l'interesse di grandi istituzioni museali straniere (oltre che di ricchi collezionisti privati) nei confronti di manufatti maturati nella nostra penisola. Dall'altra, fatta eccezione per pochi studiosi illuminati quali Leopoldo Cicognara, Luigi Antonio Lanzi e lo stesso Antonio Canova, il disinteresse delle istituzioni pubbliche nel controllare in maniera incisiva il flusso di opere artistiche regna sovrano. Una legge promulgata nel 1780 da Pietro Leopoldo per tentare di regolamentare un'attività di scavo che si andava facendo scandalosa soprattutto nel Volterrano, non riusciva in realtà ad arginare la "fame" del nascente mercato antiquario di qualunque manufatto, in particolare reperti ceramici apparentemente di minore importanza. Nonostante questo intervento, nella realtà grande era il disinteresse dell'amministrazione granducale toscana verso la ricerca archeologica e la riscoperta e valorizzazione del patrimonio artistico del territorio, che portò alla frustrazione dei progetti di riqualificazione culturale dell'area etrusca proposti da più parti. In particolare, vani furono tutti i tentativi di Alessandro François di organizzare regolari campagne di scavo e creare il nucleo di un collezionismo pubblico che ponesse riparo a quello che di fatto stava rivelandosi un vero e proprio saccheggio, nella maggior parte dei casi semplicemente ignorato o tollerato (e in qualche caso favorito per interessi di lucro) dagli organismi nominalmente preposti alla sorveglianza. In pratica, le attività di scavo erano virtualmente libere, e i reperti potevano essere riconosciuti come proprietà dell'inventore, che era autorizzato a mettere sul mercato il materiale recuperato dietro il semplice rifiuto (il più delle volte arbitrario e non sempre motivato

da ragioni cristalline) di esercitare il diritto di prelazione da parte del Direttore delle Gallerie o di non meglio precisati “funzionari”.

Il mercato era peraltro alimentato non solo da pezzi trafugati di indubbia autenticità, ma anche da manufatti “semi-falsi”, costruiti assemblando frammenti autentici senza nessuna attenzione filologica, sulla scia di una moda ricostruttiva in auge all’epoca (culminata, per fare solo l’esempio più eclatante, nel “restauro” ad opera di Thorvaldsen dei marmi del frontone del tempio di Atena Afaia ad Egina). In molti casi, inflazionavano il mercato antiquario *pastiches* maccheronici, resi possibili dalle indubbe capacità tecniche di artigiani vasai che ruotavano attorno a questo mondo variopinto. Da non dimenticare la produzione di falsi veri e propri, talora di pregevole fattura, favoriti dall’esperienza e dall’abilità di ceramisti senza scrupoli e dalla fame di manufatti del mercato clandestino. In questo senso, ben nota era la passione di tal marchese Campana a Roma per quanto avesse anche un minimo sentore di antichità, senza nessuna attenzione filologica e con grande disinvoltura nell’includere nella sua collezione pezzi autentici importanti anche di dubbia provenienza legale, *pastiches* improbabili e volgari falsi.

2.2 Alessandro François, lo scopritore

In questo sottobosco opaco di tombaroli, restauratori, falsari, sensali e collezionisti (di cui alla fine di questo lavoro daremo prova con una lettera scritta da uno di questi improbabili personaggi al Direttore del Regio Museo Archeologico di Firenze), circondato e favorito dall’ignoranza più o meno complice e dal disinteresse, si distingueva per cultura, passione, preparazione e onestà la figura di Alessandro François. Il François apparteneva ad una famiglia francese di antica nobiltà, spostatasi nel ‘700 da Nancy a Firenze allorché la Toscana venne assegnata ai Lorena, il cui capostipite era Nicod François, conte di Allymes. Alessandro, di terza generazione rispetto all’antenato che lasciò il Ministero delle Finanze di Francesco II per trasferirsi in Toscana, nacque a Firenze il 5 giugno 1796 da Giovanni François e Teresa Rossi.

La sua passione per l'archeologia maturò fino dalla giovane età, grazie all'incontro nel 1819 con un archeologo pisano di nome Domenico Sestini, e si mantenne tutta la vita, nonostante che la sua occupazione fosse di natura del tutto diversa: era stato infatti nominato Delegato al Vestiario Militare nel Commissariato di Guerra del Granducato di Toscana. Anche grazie a questo incarico, però, gli fu possibile viaggiare in lungo e in largo per la regione, iniziando a scavare prima a Canino presso Chiusi nel 1826, poi a Cosa nel 1828 e poi ininterrottamente a Tarquinia, Vulci, Vetulonia, Populonia, Roselle, Cortona..... I successi ottenuti gli consentirono di ottenere dal governo granducale la possibilità di condurre una campagna di scavo nel territorio di Chiusi, peraltro già abbondantemente saccheggiato dalle bande di scavatori abusivi. I rinvenimenti più clamorosi furono fatti da Alessandro François appunto nel territorio chiusino, come quello nel 1844, a Fonte Rotella, del vaso che da lui prende nome, una delle più preziose testimonianze della pittura ceramica greca. Nel 1846 rinvenne, ancora a Chiusi, la Tomba della Scimmia, e fino al 1853 esplorò il territorio chiusino e i pressi di Chianciano. Nel 1857, pochi mesi prima della sua morte, scoprì in una necropoli di Vulci, in località Ponte Rotto, la tomba che da lui ebbe nome, importantissima per le pitture con scene di sacrificio dei prigionieri troiani e di combattimenti fra Etruschi e Romani, staccate e attualmente visibili (ma con non poche difficoltà) a Roma nella Collezione Torlonia.

Alessandro François cadde “sul campo”, come si suole dire: morì improvvisamente, probabilmente a causa di una malattia contratta sul lavoro, forse malaria, il 7 ottobre 1857, mentre si trovava a scavare a Canino, proprio là dove la sua passione aveva cominciato a germinare. Questo accadeva proprio quando, su pressione della Società Colombaria (un sodalizio di archeologi che aveva cooptato al suo interno François e ne sosteneva gli sforzi), del Regio Conservatore Arcangelo Michele Migliarini e di un folto gruppo di studiosi illuminati, Alessandro François era riuscito a farsi esonerare dal servizio presso il Granduca, e poteva così iniziare a prendere forma il progetto da lui sognato. La sua scomparsa passò comunque pressoché inosservata, se si eccettua il ricordo appassionato della sua eroica dedizione all'archeologia

“professionale”, contro tutto e tutti, che fece di lui Gian Carlo Conestabile l’anno successivo alla sua morte. Il testo di Conestabile, pochissimo noto, oltre a tracciare un appassionato ricordo della figura di François e delle sue indubbe doti morali di disinteresse nell’espletamento delle sue attività archeologiche, costituisce una vera e propria miniera di notizie sull’itinerario archeologico di Alessandro e sulle testimonianze scientifiche dei suoi ritrovamenti.¹¹

Ci parve ben singolare come la Toscana mostrasse fino ad ora di non avvedersi, o almeno di non curarsi, della perdita di un suo benemerito cittadino, la cui nominanza pur non si rimase stretta ne' limiti della città in che surse alla vita. Con la quale osservazione noi osiamo permetterci d'iniziare queste parole d'elogio e di compianto, dacché per vero dire in giornali che quasi tutti abbiamo l'abitudine di percorrere, e che sogliono o debbono far raccolta di tutte le notizie interessanti questo bel paese, nulla ci occorse mai di leggere in ordine alla recente morte del fiorentino Alessandro Francois, già Commissario di guerra, residente in Livorno, e rimasto per il lungo periodo di anni quarantadue con abile ed onorata condotta al servizio del Toscano Governo. Eppure si trattava di discorrere di persona meritevole, più che altre, di un ultimo attestato di stima e di riconoscenza in seno all' Etruria moderna, per gli aiuti che vennero dalla sua opera ad aumentare e chiarire le nostre cognizioni sull'antica; trattavasi di lamentare il troncamento di una mortale carriera, che lascia realmente un vuoto, e che ne appare con conseguenze spiacevoli per un'ampia ed interessantissima parte del mondo scientifico; trattavasi infine di onorare la memoria di un caldo amatore delle nostre glorie, schifo di poltrire nell'ozio, o di condurre innanzi materialmente la vita con l'uso di que' mezzi pecuniari, che possono dirsi bastevoli ad una buona e tranquilla sussistenza, e che nella posizione in cui era, trovavasi di possedere.

Animato da una passione visionaria e deluso dai laccioli burocratici che ostacolavano il proprio infrenabile entusiasmo, François aveva costituito una sorta di società di ricerche archeologiche assieme a Adolphe Noël de Vergers, un coltissimo patrizio francese appassionato di archeologia (che pubblicò a Parigi nel 1862-64 il volume *L'Etrurie et les Etrusques* sulle ricerche compiute in collaborazione con François e sugli Etruschi in generale, e i cui rapporti con Alessandro François sono

¹¹ Conestabile GC: Di Alessandro François e dei suoi scavi nelle regioni dell'antica Etruria. Archivio Storico Italiano, 1858, NUOVA SERIE, Vol. 7, No. 1 (13); Giornale Storico degli Archivi Toscani, Anno II, Dispensa Prima (1858), pp. 53-90 Leo S. Olschki editore

stati approfonditi da Andrea Donati¹²). Tale società era alimentata sia dalla munificenza di alcuni illuminati benefattori (tra i quali *in primis* la baronessa Giulia Spannocchi Piccolomini in Sergardi) che dai proventi ricavati dalla vendita degli oggetti rinvenuti, oltre che dalle importanti risorse familiari a cui Alessandro non esitava a fare ricorso. Convinto com'era che il Governo granducale non potesse ignorare l'incredibile patrimonio che arricchiva il proprio territorio, Alessandro François cercò senza fortuna di ottenere la direzione di una missione archeologica governativa per lo studio delle antichità etrusche, ma non vi riuscì. Il suo progetto, appoggiato da eminenti personalità quali l'allora segretario dell'Istituto Archeologico di Roma Emil Braun e lo stesso Regio Conservatore Migliarini, prevedeva che l'attività finora condotta in modo per così dire "dilettantesco" ricevesse un crisma di ufficialità da parte del Governo lorenese. Il più che trentennale impegno amatoriale del François si sarebbe così trasformato in una professione stabile di archeologo riconosciuta del Granducato toscano, ed i reperti dissotterrati nelle campagne di scavo, condotte a rischio e pericolo (e a spese) del François stesso, sarebbero stati offerti in prelazione al governo dopo essere stati valutati seriamente e da esperti competenti, mentre i pezzi non accettati avrebbero potuto essere commerciati liberamente dallo scopritore. Fallito questo progetto, egli si decise a proseguire da solo gli scavi, procedendo all'arricchimento della sua collezione di Livorno (ricca di oltre 2.000 pezzi), che nelle sue intenzioni avrebbe comunque dovuto formare il nucleo di un costituendo museo di arte e civiltà etrusca a Firenze.

Le relazioni di scavo di Alessandro François (pubblicate nel *Bullettino di Corrispondenza Archeologica*), sono state talvolta giudicate dalla critica posteriore troppo enfatiche e poco "scientifiche", senza probabilmente tenere conto del momento anche emotivo del fiorire di scoperte sensazionali. Resta comunque a François il merito indubbio di aver impiegato, in un'epoca in cui una metodologia stratigrafica era di là da venire, un approccio rigoroso all'ubicazione delle tombe e del materiale in esse rinvenuto, oltre ad un metodo scientifico *ante litteram* nell'opera di restauro dei reperti

¹² <https://independent.academia.edu/ANDREADONATI6>

rinvenuti. Anche se certa critica ne ha sottovalutato l’impatto culturale riducendolo spesso ad un semplice “cacciatore di tesori” o peggio che mai ad uno spregiudicato affarista (cosa che mai Alessandro François fu), la sua attività si fondava su un rigoroso approccio all’indagine archeologica, con un’analisi bibliografica preventiva e un’accurata ricognizione sul campo, che rendevano quasi infallibile il risultato delle sue proposte di ricerca. Citiamo ancora da Conestabile:¹³

..... E ciò avvenia massimamente in forza di una sagace preventiva ispezione o disamina delle campestri regioni per le quali volgeva il piè, delle loro maggiori o minori elevatezze, delle loro condizioni fisico-geologiche, della loro disposizione rimpetto all’astro del giorno, del modo infine onde si offriano in ordine alle più prossime città o castella cui poteano riferirsi. Di che si par chiara la ragione de’ risultati quasi costantemente felici delle sue fatiche onorevolissime.....

Il suo merito culturale maggiore è stato quello di aver preconizzato in tempi lontani la costituzione di un servizio archeologico statale permanente, e di un Museo fiorentino che raccogliesse in un’organica visione lo sterminato patrimonio dell’Etruria, impedendone la spoliatura, la dispersione e la forsennata speculazione che su quei reperti allora infuriava. Questo atteggiamento visionario ebbe il supporto delle accademie e degli studiosi più illuminati, ma si scontrò con l’indifferenza delle strutture amministrative e burocratiche, naufragando miseramente nel disinteresse generale:

..... grande e completo Museo Etrusco ch’ei bramava vedere stabilito in Firenze con radunamento di tutti i tesori che venivansi per lui estraendo dalle diverse necropoli dell’ Etruria, dalle molteplici escavazioni qua e là di continuo eseguite e coronate del più lieto successo ; tesori , a cui naturalmente in locale apposito si sariano dovuti associare , a nostro credere , anche quegli etruschi monumenti che per copia ed importanza si fanno ammirare nella I. e R. Galleria degli Uffizi infin da’ secoli andati , oppure da tempi non molto anteriori alle scoperte del François. E a dir vero non poco è a stupire come nel centro dell’Etruria moderna , in città che su tante altre del suo rango si distingue per cultura , per civiltà , per sentimento di onor nazionale , sotto un regime governativo che sempre

¹³ Conestabile GC: Di Alessandro François e dei suoi scavi nelle regioni dell’antica Etruria. Archivio Storico Italiano, 1858, NUOVA SERIE, Vol. 7, No. 1 (13); Giornale Storico degli Archivi Toscani, Anno II, Dispensa Prima (1858), pp. 53-90
Leo S. Olschki editore

*ebbe nome di provvido , solerte , progressivo in fatto di studi, o di ordinamenti che sien di lustro e vantaggio alla patria, e contribuiscano a mantener viva l'idea dell'antico-italica grandezza , non avvenga d'iscontrarsi in un pubblico stabilimento di quella fatta , mentre pur vi si ammira un interessante Museo di Egizie antichità, estranee alla nostra istoria, e aventi ben pochi o languidissimi rapporti con le cose italiane....*¹⁴

2.3 Il ritrovamento

Le difficoltà che il François incontrava nel conciliare il proprio impiego con la propria passione sono testimoniate dal tempo intercorso tra la concessione del permesso di scavo da parte del governo granducale nella Real Fattoria di Dolciano presso Chiusi e l'inizio della campagna vera e propria: si tratta del cosiddetto "Rescritto" del 1843, che permetteva l'inizio delle ricerche a condizione che fossero condotte in un perimetro delimitato, che i reperti fossero proposti in prelazione all'Amministrazione pubblica, e che eventuali materiali d'interesse fossero ceduti al Governo al prezzo stabilito dal Direttore delle Gallerie. Per condurre gli scavi, ovviamente, al François doveva essere anche concessa una licenza dal proprio impiego. La campagna di scavo si avviò quindi solo un anno dopo il Rescritto, agli inizi del mese di ottobre 1844, ironicamente quasi negli stessi giorni in cui, a distanza di 56 anni, il vaso François sarebbe stato frantumato dal *raptus* del custode Giuseppe Maglioni, e si svolse in due tempi diversi, nel 1844 e nel 1845. Il rinvenimento del cratere avvenne in un sito denominato Fonte Rotella, nella tenuta di Dolciano, compresa nei possedimenti granducali; il fatto che i reperti fossero situati in un podere appartenente a Leopoldo II fu la fortunata circostanza che ci ha permesso di mantenere in Italia il vaso François. La legge Bottai del 1939, che sancì per la prima volta concretamente un'attenzione al patrimonio artistico del nostro Paese, era ancora di là da venire, e l'interesse del collezionismo internazionale per l'archeologia del bacino mediterraneo era molto vivo, come dimostrano le centinaia di reperti che popolano i musei di oltre

¹⁴ Conestabile GC: Di Alessandro François e dei suoi scavi nelle regioni dell'antica Etruria. Archivio Storico Italiano, 1858, NUOVA SERIE, Vol. 7, No. 1 (13); Giornale Storico degli Archivi Toscani, Anno II, Dispensa Prima (1858), pp. 53-90 Leo S. Olschki editore

oceano: il vaso di Eufronio, caduto a Cerveteri nelle mani di tombaroli senza scrupoli e recuperato soltanto nel 1972 dopo una lunga battaglia legale col Metropolitan Museum di New York, è l'esempio forse più eclatante di questo scenario.

Al momento del primo ritrovamento nell'ottobre del 1844 il cratere era già in pezzi, dispersi nelle stanze e nel cunicolo che collegava le camere sepolcrali: la tomba era infatti già stata violata, ed è molto verosimile che il vaso, forse troppo ingombrante per essere asportato, fosse stato intenzionalmente danneggiato dai saccheggiatori della tomba, probabilmente più interessati a oggetti preziosi che non a manufatti in ceramica (tant'è vero che François poté recuperare, setacciando il terreno con grande scrupolo, solo qualche grano d'oro appartenente ad una collana). Ci pare opportuno riportare qui letteralmente il commovente resoconto della scoperta del vaso a cui ha dato il nome, tratto dal libro pubblicato nel 1849 in collaborazione con Emil Braun:¹⁵ tale testo testimonia la trepidazione, l'ansia, la passione, l'emozione di chi ha dedicato impegno, studio e fatica fisica alle proprie ricerche, sentimenti che chiunque abbia esercitato il mestiere di archeologo ha vissuto e sempre più spera di vivere:

I. DESCRIZIONE DELLO SCAVO CHE PRODUSSE IL VASO FRANÇOIS.

Alla distanza di circa un miglio dalla città di Chiusi dalla parte di tramontana, e precisamente in un sito chiamato Fonte Rotella, esistevano gli avanzi di due antichissimi tumuli, le di cui sommità, ormai distrutte dalla forza del tempo, appena facevano conoscere che in antico fossero esistiti. A trasformare l'esteriore aspetto di tali tumuli vi contribuivano le coltivazioni in varie epoche fattevi, dimodochè ascrivo ad un atto di particolar fortuna s'ebbi la sorte di accorgermi degli avanzi dei suindicati monumenti.

Le proprietà del terreno appartenevano a S.A.I e R. il Gran Duca di Toscana, formando parte della sua tenuta nominata Dolciano, per cui non farà meraviglia, se con tutta la facilità immaginabile potei ottenere da questo culto, e generoso principe il permesso di poter fare qualunque scavo a condizioni veramente degne della sua R. munificenza.

¹⁵ Braun E, François A: Le dipinture di Clizia sopra vaso chiusino d'Ergotimo. Scoperto e pubblicato da Alessandro François – Dichiarate da Emilio Braun. Pei tipi di Gaetano A. Bertinelli - A spese dell'Inst. Archeol., Roma, 1849, pagg.1-7

È oramai di pubblica notorietà che l'uomo passionato per le scienze è generalmente povero, e tale era io, per cui dovei avere ricorso all'appoggio di un Mecenate e farà specie se dopo la ripulsa di varie persone trovai questo in una donna.

La signora baronessa Giulia Spannocchi Piccolomini di Siena nei Sergardi, dama che alla nobiltà della nascita unisce quella più bella de' sentimenti, e di una istruzione straordinaria al certo nel di lei ceto, quasi volontariamente, informata dal rifiuto di tanti altri soggetti, si offrì di fornire i mezzi, come aveva fatto per i miei scavi di Cortona, per supplire alle spese che richiedevano i nuovi di Chiusi, e sotto tali favorevoli auspici il mese di ottobre 1844, diedi principio con dodici uomini alla escavazione di Fonte Rotella.

La configurazione del terreno sopra del quale doveva eseguirsi il lavoro era piana, bislunga, sopra di un erto poggio. – Fatti i primi saggi di circumvallazione dalla condizione geologica della terra mi accorsi che in antico questo piano non doveva esistere, ma bensì contenere due tumuli invece che uno, ed a tale argomentazione servivami di scorta l'aver osservato nel centro del piano suindicato una terra profondissima, mentre lateralmente non era che superficiale.

Circoscritto questo piano con due fossi ovali, invece che con uno, dopo poche ore apparve un gran taglio nella pietra tufacea di circa tre braccia; questa straordinaria larghezza lasciava dubbio ai miei lavoranti, se fosse una tomba rovinata piuttosto che un andito sepolcrale, ma da me riconosciuto per tale riunii, gli uomini sparsi su tutta la linea di esplorazione, e diedimi a sollecitare lo scavo in questo punto.

L'esperienza suggerivami il timore di trovare il sepolcro espilato a tutta sostanza, atteso la di lui nobiltà, e confesso che il mio cuore palpitava ad ogni zaponata de' miei lavoranti. Già erano trascorsi più di dieci giorni di lavoro, e non eravamo che al principio, tanta era la profondità. Fu d'uopo portare il numero dei lavoranti a venti, invece che a dodici, e saggiata la lunghezza del corridore, subito mi accorsi che per giungere alla porta del sepolcro doveva percorrere una linea di ventiquattro braccia di terreno, ed altrettanto di profondità, essendo un fatto che in altre necropoli pure ogni qualvolta ritrovai tombe nobili e ricche, tanta era approssimativamente la profondità, quanta la lunghezza de' corridori per cui accedevasi alle medesime.

Dopo molti giorni di lavoro circa le ore 10 antimeridiane un urlo gettato dal caporale degli scavi – fermi fermi – mi fece accorto del ritrovamento di qualche oggetto. Infatti rivoltomi al fondo vedo ch'egli aveva in mano un grosso frammento di un vaso soprafino con varie figure, e molte iscrizioni greche; ne compresi subito l'importanza, ed il mio cuore giubilò. Con precauzione continuai il lavoro, e già scorgevansi gli architravi di cinque porte, una grande nel fondo per mezzo della quale ascendevasi alla tomba principale, e le altre due più basse che lateralmente nel corridore mettevano a quattro stanze funeree assai più piccole.

Continuato lo scavo verso la porta principale, si continuò del pari a ritrovare frammenti del vaso suindicato, ma in seguito sparirono, per cui si opinò che il rimanente sarebbesi ritrovato nell'interno dell'ipogeo.

Oltrepassato il limitare della porta, si trovò la tomba ripiena di terra; fu d'uopo vuotarla; primo lavoro imponente che avrebbe scoraggiato chiunque, ove non fossero già stati trovati i suddetti preziosi frammenti, ma non avevamo tolta neppure la metà di essa, allorché mi accorsi che la volta minacciava rovina; ciò mi afflisse, ma non mi scoraggiò; i lavoranti ricusavano di proseguire il travaglio per timore della vita; a me premeva adottare un compenso per continuare ad ogni costo l'incominciato lavoro. – Laonde progettai sull'istante di far cadere la volta che minacciava rovina, e giunti al forte della pietra formarne una seconda a furia di zappone. La impresa era ardita, ma indispensabile. – I caporali approvarono il mio progetto, ed io fermo nel mio divisamento diedi principio a tal lavoro.

Colla rapidità del lampo venne effettuato; in seguito si continuò lo spurgo della tomba, pendente il quale si potè osservare che l'ipogeo era composto di una grande stanza, ma divisa in due mediante un arco nel mezzo. In un angolo laterale alla porta dalla parte di tramontana trovavasi un corridore praticabile, il quale in principio fece credere che fosse una comunicazione con altre tombe, ma in seguito mi accorsi essere un canale di scolo; e questa mia supposizione venne convalidata dal fatto imperocchè seguito lo spurgo anche di questo, il suo declivio fortissimo mi persuase che altro modo non era che un canale a posta scavato per lo scolo dell'umidità, di che mi dovei confermare essendo giunto a riconoscere il sito, ove sgorgava in un sottoposto campo.

Giunto quasi al pavimento con ogni diligenza ricercavamo fra la terra i frammenti del noto vaso, ma inutilmente; colmo di scoraggiamento osservai dai banchi laterali che circondavano la tomba essere essa un ipogeo da urne, piuttosto che da cadaveri, e per conseguenza non sapeva spiegarmi, come in tali tombe si potesse avere un vaso di tanta importanza, non essendomi mai dato di rinvenire vasi di figulina di pregio, ove esistevano urne.

Ingombra la mia mente da questo pensiero sempre più scoraggiato, non comparendo nello spurgo della terra altro frammento; e molto più poi rimasi inquieto una volta che definitivamente vidi ultimata la escavazione della intera tomba.

Inorse il dubbio che si sarebbero trovati nel corridore, e nelle quattro stanze che nelle parti laterali di esso trovavansi, ma levata a tutta sostanza la terra, inutili furono i miei tentativi, di niuna efficacia le mie ricerche. – Le dette quattro tombe contenevano sarcofagi di travertino, e di pietra serena senz'alcun ornamento con i coperchi rovesciati e rotti, nessun oggetto fu ritrovato, e neppure le ossa dei defunti; tanta era la devastazione sofferta nel saccheggio dato a questo nobile sepolcro.

Confesso che rimasi male! Tante spese fatte, tanto tempo consumato inutilmente, ma quello che non poteva persuadermi era che i frammenti ritrovati non appartenevano a quel sepolcro, ed erami difficile, se non impossibile, l'arguire come vi erano venuti. Quindi con animo risoluto presi un zappone, e mi diedi a saggiare tutte le pareti della gran tomba. Inutili sforzi!..... accesi de' lumi e con una scala diedimi ad investigare palmo a palmo tutte le istesse pareti al di sopra del punto ove ero potuto arrivare collo zappone, finalmente in un angolo invece di pietra trovai terra; rinasce la mia speranza, il cuore mi giubila, e subito mi do ad estrarre la terra, e vedo con mia somma meraviglia essere questa una buca del diametro di circa un braccio e mezzo fiorentino. Mentre il mio cuore ondeggia tra la speme e il timore, qual fu la mia meraviglia allorché mi si presentano altri frammenti del famoso vaso? Non tardo a persuadermi che quelli già rinvenuti erano di questo sepolcreto superiore a quello da me scavato, non tardo a persuadermi che gli espilatori del più profondo sepolcro a risparmio di tempo, e di fatica, dopo di aver saccheggiato quello superiore, penetrarono per mezzo di tal buca in quello più basso, e sparsero con mano improvvida i suddetti frammenti in entrambi i medesimi ipogei.

Spurgato questo sepolcro si vide essere formato da corridore esterno per mezzo del quale ascendevasi al sepolcro, composto di un vestibolo assai vasto che dava adito a tre tombe, una in fondo, le altre laterali. Altre due tombe rimanevano nel suindicato corridore.

In tutte queste celle furono ritrovati frammenti del magnifico vaso, ed altri di minor pregio, ma tutti sopraffini, e ben lavorati.

Ultimato lo scavo di questo secondo sepolcreto fui astretto per ordine dell'amministrazione della tenuta di Dolciano a riempire tutte le buche, lo che non fu cosa piccola, e quindi datomi con un valente restauratore all'esame, e classazione di tutti i frammenti ritrovati, con sommo dispiacere mi accorsi che mancava almeno la terza parte del famoso vaso, per cui studiando nella mia testa la maniera di potere ritrovare il rimanente, partii per la capitale richiamato dal dovere che imponevami il pubblico impiego di cui ero incaricato.

Frattanto erano scorsi vari mesi che il restauratore lavorava indefessamente per ricomporre e riunire tutte le sparse membra di questo insigne monumento, mentre io giorno e notte, lambicavami il cervello per ritrovare le altre parti mancanti.

Era ardua impresa, ma io non poteva trascurare cosa tanto interessante al mio cuore, perciò risoluto di nulla omettere per riuscire nell'intento ritornai a Chiusi, e considerando che l'aver ritrovati sparsi in dodici stanze, e nei due corridori tutti i frammenti del gran vaso era una riprova certissima che i barbari espilatori dei due sepolcreti non solo si erano contentati di fracassare il detto vaso, ma per sommo disprezzo l'avevano anche sparso, pensai che potessero averne gettato qualche pezzo anche fuori facendolo volare; e calcolando che quando ciò fosse avvenuto, i pezzi

lanciati non potevano essere che a piccola distanza, risolsi di scavare fino al vergine tutti quei terreni contigui a detti due sepolcreti. Ma prima di tutto volli fare di nuovo estrarre tutta la terra del primo sepolcreto sul dubbio saviamente insinuatomi dal chiarissimo mio amico sig. canonico Mazzetti che potesse essere nascosto nella terra qualche piccolo frammento tanto necessario alla ricomposizione del vaso.

Non solo applaudii al consiglio, ma volli che la terra fosse minutamente scelta quasi a dito, e per vero dire furono ritrovati non pochi minutissimi frammenti di somma importanza, perché quasi tutti muniti di lettere.

In seguito intrapresi lo scavo suindicato lungo la periferia dei detti due sepolcri, ed ebbi la fortuna di rinvenire un solo pezzo, ma di un interesse sommo, essendo un manico con parte del corpo del vaso non indifferente.

Contento ma non pago dovei per anco por fine a tale scavo che tante pene, spese e sudori mi costò, i quali non furono certamente compensati dall'interesse, se non che il mio cuore fu appagato abbastanza avendo il monumento in questione reso tanto lustro all'archeologia, e formato subbietto di erudite investigazioni per parte di vari professori di questa scienza.¹⁶

I frammenti del cratere furono affidati a Vincenzo Monni, restauratore di fiducia del François; ma era chiaro che il manufatto recuperato era comunque fortemente lacunoso, mancando oltre un terzo del vaso, e non permetteva una ricostruzione credibile dell'opera. Su impulso soprattutto del Regio Antiquario delle Collezioni di Antichità Granducali Migliarini, François riprese gli scavi nell'aprile 1845, fino a raggiungere un'enorme estensione del campo di lavoro, e con una spesa definita astronomica dagli stessi contemporanei. In quell'occasione furono recuperati altri 5 frammenti di notevoli dimensioni, tra cui una delle due anse, il che permise di effettuare una prima ricostruzione del cratere, ad opera del Monni e di Giovan Gualberto Franceschi. Una volta ultimato il restauro, il vaso fu trasportato da Chiusi a Siena nel Giugno 1845, dove fu esposto per pochi giorni, e dal 1° Luglio a Firenze nella Galleria degli Uffizi. Su interessamento del Migliarini, dopo una lunga e faticosa trattativa a cui il Governo non si mostrava particolarmente interessato, il vaso fu acquistato dal

¹⁶ Il testo di François qui riportato è stato pubblicato anche da Marzi MG: La pubblicazione, l'esposizione e prima fortuna del cratere. Doc. 92. In: AA.VV. Materiali per servire alla storia del vaso François, Bollettino d'Arte, Serie Speciale, Ministero per i Beni Culturale e Ambientali, anno LXII, 1981

Granduca di Toscana Leopoldo II con un editto del 30 agosto 1845 per la ragguardevole somma di 500 zecchini (che fu ovviamente divisa tra il François e lo *sponsor* dello scavo, la baronessa Giulia Spannocchi Piccolomini nei Sergardi). Il vaso fu esposto agli Uffizi l'anno successivo nel Gabinetto dei Vasi Etruschi dello stesso Museo. Il cratere fu pubblicato ufficialmente solo nel 1848/49 a cura di Emil Braun e dello stesso François nel volume *“Le dipinture di Clizia sopra vaso chiusino di Ergotimo scoperto e pubblicato da Alessandro François dichiarate da Emilio Braun”*, anche se numerose descrizioni parziali erano comparse fin dal 1845 nella corrispondenza interna tra Migliarini e Braun.¹⁷

Al di là del non indifferente riconoscimento economico, l'intera operazione non dovette peraltro dare particolare soddisfazione ad Alessandro François, poiché l'arciduca Leopoldo II non dimostrò alcun entusiasmo nei confronti di questo capolavoro. Lo stesso François lamentava che l'arciduca non avesse nemmeno trovato il tempo e la voglia di visitare il vaso esposto. Anche per tale motivo, François decise assieme ad Emil Braun di dedicare il testo pubblicato nel 1849 non al Granduca di Toscana, ma a Federico Guglielmo IV Re di Prussia, con uno sperticato elogio della sua figura:¹⁸

ALLA MAESTA' DI FEDERICO GUGLIELMO IV RE DI PRUSSIA
 FIORE DI SPERANZA DELLA GERMANIA RIGENERATA
 PROTETTORE MAGNANIMO
 DELLE ARCHEOLOGICHE DISCIPLINE
 QUESTI SEGNI DI ANTICHISSIMA ARTE ITALICA
 RITRAENTI DELLA ERA DI PORSENNA
 ALESSANDRO FRANÇOIS
 OSSEQUENTE
 DEDICAVA

È possibile che la dedica al re di Prussia, grande mecenate delle arti (al contrario di Leopoldo II di Lorena), avesse anche lo scopo di acquistare benemerenze da spendere presso il Governo granducale al fine di coronare il proprio sogno, quello di essere esonerato dall'impiego presso il Ministero della Guerra per poter essere assunto presso

¹⁷ Marzi MG: La pubblicazione, l'esposizione e prima fortuna del cratere. In: Materiali per servire alla storia del vaso François, Bollettino d'Arte, Serie Speciale, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, anno LXII, 1981

¹⁸ Braun E, François A: Le dipinture di Clizia sopra vaso chiusino d'Ergotimo. Scoperto e pubblicato da Alessandro François – Dichiarate da Emilio Braun. Pei tipi di Gaetano A. Bertinelli - A spese dell'Inst. Archeol., Roma, 1849

la Galleria con una posizione di archeologo ufficiale del Granducato. Non sappiamo se Leopoldo II abbia percepito questa dedica ad un regnante diverso da lui come uno sgarbo, e se questo abbia ulteriormente urtato la sua suscettibilità. Quello che invece certamente sappiamo è che la posizione di François non migliorò negli anni successivi, anzi peggiorò: nel 1849 fu infatti trasferito a Livorno, e al titolo di Commissario al Vestiario di Guerra fu aggiunto l'incarico di occuparsi della Marina! Nonostante tutto, Alessandro non demordeva dal continuare a proporre al Granduca i propri progetti, nel tentativo di coinvolgere la corte toscana nella creazione di un vero e proprio servizio statale di scavi archeologici in luogo della giungla di tombaroli, mercanti, speculatori e collezionisti spesso ignoranti con cui si trovava a confrontarsi. Tutto invano: anche la richiesta avanzata da François nel 1852 che un reperto così eccezionale fosse ufficialmente battezzato col nome dello scopritore fu bocciata dalla miopia dei burocrati. Paradossalmente, quindi, l'attuale denominazione "*Vaso François*" è in un certo senso "abusiva", nel senso che sono stati gli studiosi, usi a riferirsi al cratere col nome di chi per la sua scoperta e valorizzazione tanto si era speso, a consacrare questa denominazione.

2.4 Le sorprese non finiscono mai:

il potere di Dolciano regala un nuovo frammento

Un ulteriore frammento del vaso comparve dal nulla nel 1861, quattro anni dopo la morte di Alessandro François, quando un contadino trovò nell'area di Fonte Rotella un "coccio" di discrete dimensioni, che finì nelle mani di un collezionista/trafficante di Chiusi di nome Remigio Mazzetti, parente di un canonico frequentato dal François nel periodo delle sue ricerche chiusine. Come questo frammento sia sfuggito alle due capillari campagne di scavo condotte dal François resta un mistero; è possibile che esso sia stato originariamente sottratto da altri e poi fatto riemergere a tempo debito. Il frammento apparteneva effettivamente al cratere François, e raffigurava parte del corteo degli dei per le nozze di Peleo e Teti, comprendente quattro figure tra cui i genitori della sposa *Doris* e *Nereus*, nonché le figure di *Athena* e *Leto*, con le relative

iscrizioni. Partì così una singolare trattativa tra il Museo Archeologico fiorentino e il Mazzetti, il quale proponeva al Conservatore Migliarini in vendita o addirittura in dono il frammento (ed altro materiale archeologico in suo possesso), a condizione di poter essere assunto come computista dal Museo stesso. La proposta, trasmessa dal Migliarini al Ministero della Pubblica Istruzione in una nota che ci resta come minuta non firmata, non fu accolta, anche se nella risposta del Ministero si lasciava una zona grigia per le trattative:

Al Direttore della Pubblica Istruzione

Li 13 Agosto 1861

Ill.mo Signor Direttore,

Il Sig. Prof. Migliarini mi ha mostrato il frammento del famoso vaso dipinto, detto François, di che è tenuto parola nella Memoria che ho qui l'onore di accluderle, che chiaramente attacca il pezzo a quello mancante. Ella saprà dalla detta memoria come il Sig. Mazzetti oltre questo frammento offra come dono condizionato a questa Galleria anco altri oggetti. Questa proposizione tutt'affatto nuova sottopongo alla S.V. Illustrissima dalla quale attendo istruzione in proposito, non avendo in prima veduto di non fare né verificaione né ricevuta.

Con la più sentita considerazione m'onoro segnarmi della S.V. Illustrissima¹⁹

Il Direttore della Pubblica Istruzione Tabarrini rispose al Migliarini, in maniera un po' pilatesca, con una nota del 19 Agosto 1861 in cui si escludeva il baratto proposto, affidandosi tuttavia al buon senso del Direttore del Museo per cercare di assicurare in qualche modo al Regio Museo il prezioso frammento:

Ministero della Pubblica Istruzione, Ufficio Centrale per le provincie Toscane

OGGETTO: Acquisto di un frammento del vaso François

Al Direttore delle RR. Gallerie

L'Ufficio Centrale della Pubblica Istruzione, sarebbe oltremodo contento che cotesta R. Galleria acquistasse da Remigio Mazzetti il frammento del famoso vaso François; ma non può accettarlo come donativo alla condizione di procurare un impiego di computista al donatore. Se al Mazzetti basta l'assicurazione che quest'Ufficio centrale, spenderà benigne parole a di lui riguardo, quando se gli offra il destro propizio di chiedere un posto di sua convenienza, ben stà, altrimenti o venda il frammento per il giusto prezzo, o si governi in quel modo che crede migliore, e più del suo interesse. La S.V. veda di fare in modo che almeno il frammento del vaso François resti alla Galleria, e nel trattare col Mazzetti si regoli come meglio crede, salvando la dignità del Governo, al quale se preme di aver perfetto un bel monumento dell'Arte etrusca, ripugna il mercanteggiare sui pubblici uffici.²⁰

¹⁹ Marzi MG: Le vicende del cratere fino al 1902. Doc. 94. In: *Materiali per servire alla storia del vaso François*, Bollettino d'Arte, Serie Speciale, Ministero per i Beni Culturale e Ambientali, anno LXII, 1981

²⁰ Marzi MG: Le vicende del cratere fino al 1902. Doc. 95. In: *Materiali per servire alla storia del vaso François*, Bollettino d'Arte, Serie Speciale, Ministero per i Beni Culturale e Ambientali, anno LXII, 1981

Alla fine, dopo ulteriori tentativi da parte del Mazzetti di perorare la propria causa presso il Conservatore Migliarini,²¹ l'affare sfumò e non se ne fece di niente. Remigio Mazzetti vendette il frammento al Marchese Carlo Strozzi, che nel 1866 ne fece dono al Granduca, il quale a sua volta lo rimise al Museo. Ma il vaso era ormai stato ricomposto nel restauro operato dal Monni, e il frammento non poté essere incluso nel manufatto: restò quindi esposto in una stessa teca accanto al vaso François, finché la catastrofe del 9 settembre del 1900 lo rimise “in corsa” con gli altri 638 frammenti del cratere distrutto, per essere infine incorporato nel restauro del 1901/1902.

Il vaso visse così mezzo secolo di tranquillità nonostante alcune peregrinazioni tra musei diversi: esposto prima agli Uffizi e quindi dal 1871 trasferito con tutte le antichità etrusche al Cenacolo di Foligno in via Faenza, per trovare infine la sua sistemazione definitiva nel 1880 nella Sala XII al primo piano del Palazzo della Crocetta in via della Colonna, nuova sede del Regio Museo Archeologico di Firenze, diretto dal 1882 dal Professor Luigi Adriano Milani (**FIGURA 7**). Non è qui il caso di commentare o anche solo elencare gli innumerevoli studi iconografici che fin dall'inizio, dopo la pubblicazione di Braun e François, si sono occupati del cratere; per questo si rimanda alla ricca bibliografia riportata da Mario Torelli nel suo volume del 2007 “*Le strategie di Kleitias. Composizione e programma figurativo del vaso François*”. Tra i primi studiosi che si accesero di grande entusiasmo per il cratere, provvidenziali furono i rapporti instaurati dal Direttore Milani con l'archeologo tedesco Adolf Furtwängler (padre del celebre direttore d'orchestra Wilhelm), che chiese ed ottenne il permesso di eseguire una nuova serie di disegni del vaso François, ritenendo insufficiente la ricognizione grafica precedentemente effettuata e pubblicata nel 1888 (*Wiener Vorlegeblätter*, con disegni di L. Michalek).²² La riproduzione su due dimensioni delle decorazioni del vaso fu affidata ad un disegnatore di eccezionali

²¹ Marzi MG: Le vicende del cratere fino al 1902. Doc. 96. In: *Materiali per servire alla storia del vaso François*, Bollettino d'Arte, Serie Speciale, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, anno LXII, 1981

²² Marzi MG: Le vicende del cratere fino al 1902. Doc. 97 e 98. In: *Materiali per servire alla storia del vaso François*, Bollettino d'Arte, Serie Speciale, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, anno LXII, 1981

capacità, Karl Reichhold;²³ le tavole furono pubblicate da Furtwängler e Reichhold presso l'editore Bruckmann (Monaco, 1904-32) col titolo *Griechische Vasenmalerei*. L'esistenza degli straordinari disegni del cratere subito prima della sua tragica rottura fu un'enorme fortuna, perché i disegni del Reichhold rappresentarono una guida preziosa per la ricostruzione del vaso da parte del restauratore Pietro Zei dopo la catastrofe del 1900, come chiaramente documenta lo scambio di corrispondenza tra Milani e lo stesso Furtwängler (vedi oltre, Cap. 4). Data l'estrema fragilità dei disegni originali, non ci è stato possibile accedere alle copie conservate presso il Museo Archeologico fiorentino; si riproduce tuttavia qui (**FIGURA 8**) uno dei disegni di Reichhold pubblicati assieme a Furtwängler nel volume *Griechische Vasenmalerei*, *Munchen, 1904*.

²³ Marzi MG: Le vicende del cratere fino al 1902. Doc. 100. In: Materiali per servire alla storia del vaso François, Bollettino d'Arte, Serie Speciale, Ministero per i Beni Culturale e Ambientali, anno LXII, 1981

3. CRONACA DI UNA TRAGEDIA ANNUNCIATA: GIUSEPPE MAGLIONI E IL VASO FRANÇOIS

Il destino del cratere François e del suo scopritore non doveva tuttavia essere felice. Se ad amareggiare la vita di Alessandro François fu la miopia dei burocrati e dei governanti nonché l'invidia di chi ingrassava le proprie finanze in un contesto di spoliazione selvaggia dei reperti etruschi, a rovinare la vita del vaso François arrivò il custode Giuseppe Maglioni, con cui il vaso François incrociò il proprio destino il 9 settembre del 1900. E come vedremo da un'eco della vicenda su un quotidiano romano, ci troviamo davvero di fronte alla "cronaca di una tragedia annunciata".

3.1 Il fattaccio.

Arriviamo così a Domenica 9 settembre 1900, la data fatidica del fattaccio avvenuto al Regio Museo Archeologico fiorentino. Al di là della cronaca nuda e cruda dei fatti (il *raptus* del Maglioni, il ferimento di un suo superiore e la distruzione del vaso François), la dinamica della vicenda si ricostruisce attraverso le testimonianze dei presenti e soprattutto attraverso gli atti processuali, tra cui il Verbale di registrazione del dibattimento, finora mai pubblicato. Per sommi capi, comunque, le cose sembrano essere andate in questi termini.

La mattina del 9 settembre 1900 Giuseppe Maglioni, impiegato a Roma presso il Ministero della Pubblica Istruzione, e tre anni prima comandato a prestare servizio come guardasala al Museo Archeologico di Firenze, rientra in servizio dopo un'assenza ingiustificata di 10 giorni dal lavoro, iniziando la sorveglianza delle Sale Egizie. Il Maglioni si era infatti rifiutato di richiedere il periodo di permesso per scritto, e alle contestazioni del suo superiore e dei colleghi aveva risposto arrogantemente "Io me li prendo lo stesso". A seguito del rapporto fattogli dall'ispettore Pellegrini, direttore vicario in assenza del Direttore Professor Milani, il Ministero lo aveva sospeso dallo stipendio (ma non dal servizio), notificandogli il provvedimento disciplinare con una

lettera raccomandata che il Maglioni si era rifiutato di ricevere. Il 9 settembre l'ispettore Pellegrini intorno alle 10 del mattino gli intima quindi di lasciare la Sala Egizia in cui aveva ripreso servizio e di recarsi in Direzione per notificargli la sospensione dallo stipendio che il Ministero gli aveva comminato. Il Maglioni si irrita per questo ordine, e dà in escandescenze urlando che il Ministero lo aveva destinato alla sorveglianza del Museo e che non poteva abbandonare la sala affollata di visitatori. Il suo diretto superiore, il "soprastante" cavalier Scifoni, interviene cercando invano di calmarlo; interviene allora anche l'ispettore Pellegrini stesso, che dà ordine ad un custode di chiamare le Guardie di Pubblica Sicurezza. Questa è la goccia che fa traboccare il vaso, facendo perdere completamente il lume della ragione al povero Maglioni: tirato fuori un coltello, il custode colpisce al braccio destro e al torace lo Scifoni, e si dà alla fuga attraverso le sale. Il ferimento avviene nella sala III detta della Grande Mummia; brandendo il coltello ed uno sgabello di legno di castagno di fine '700 del peso di quasi 5 chili, il Maglioni attraversa di corsa tutto il primo piano del Museo fino alla sala VII, dove infrange la vetrina che custodisce un carro egizio della XVIII dinastia, il cosiddetto "carro di Tebe", danneggiandone una ruota, fino ad arrivare nella sala XII, dove è esposto il vaso François. Lì scaglia lo sgabello contro la teca che custodisce il cratere, che viene ridotto miseramente in pezzi. Per una scala che porta ad un'uscita secondaria che si apre in via della Pergola, il Maglioni fugge poi dal Museo e torna a casa, dove gli agenti di polizia lo trovano apparentemente tranquillo, mentre si ripulisce i pantaloni dagli schizzi di sangue dello Scifoni, e lo arrestano. Lo sgabello è oggi esposto nella stessa sala in cui è ospitato il vaso François; una spiritosa pubblicazione *online* che ricostruisce per sommi capi la storia di quella vicenda raccomanda ai visitatori "di non fare arrabbiare il custode".....²⁴

Dire che il vaso François era ridotto "in mille pezzi" sarebbe tuttavia eccessivo: in effetti, i frammenti del vaso investito dallo sgabello erano "soltanto" 638, in gran parte contenuti dentro la vetrina frantumata ma in parte schizzati ovunque nella sala o

²⁴ <https://museoarcheologiconazionaledifirenze.wordpress.com/2013/09/09/991900-il-vaso-francois-e-il-sacrilego-custode/>

addirittura polverizzati. Il danno era comunque catastrofico: lo testimonia la convulsa corrispondenza epistolare e telegrafica (molto ben documentata da Maria Grazia Marzi nella pubblicazione citata)²⁵ scambiata tra l'ispettore Pellegrini, il Ministero della Istruzione Pubblica e il Direttore Milani, che rientrerà da Carlsbad, dove si trovava in vacanza con la moglie per “passare le acque”, solo dopo qualche giorno dal drammatico episodio. Durante la sua assenza, il Milani restò costantemente in contatto col suo vicario, dandogli precise istruzioni sul fatto che le rovine del cratere non dovessero essere toccate fino al suo arrivo, e che il restauro fosse affrontato *in loco*. Il Ministero aveva invece subito proposto che il restauro fosse affidato ad un tecnico esterno di fiducia del Ministero stesso, certo Signor Pennelli, che era in qualche modo coinvolto nell'*entourage* del marchese Campana e della sua discussa collezione, notoriamente infarcita di *pastiches* archeologici. Il Direttore Milani ruscò l'offerta, e il lavoro di ricomposizione dei frammenti fu affidato a Pietro Zei, restauratore di fiducia del museo fiorentino.

Dalla documentazione disponibile presso l'Archivio storico del Museo Archeologico Nazionale di Firenze si pubblica una immagine del vaso François ridotto in pezzi (**FIGURA 9**), e si trascrive un elenco dettagliato delle condizioni in cui il vaso si trovava dopo la catastrofe del 9 settembre²⁶ (peraltro già pubblicato nel 1972 da Mauro Cristofani, *Boll. Arte*, LVII, 1972, p. 203):

²⁵ Marzi MG: Le vicende del cratere fino al 1902. In: Materiali per servire alla storia del vaso François, Bollettino d'Arte, Serie Speciale, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, anno LXII, 1981

²⁶ Archivio Museo Archeologico Nazionale di Firenze, Faldone 43, 4 ottobre 1900, pos. A/30 N°1100, pag. 13

Vaso François

4 Ottobre 1900. Consegnato da me, presente l'ispettore Pellegrini, al Conservatore Sig. Zei Pietro nelle seguenti condizioni in seguito ai fatti del 9 Settembre 1900.

		N° dei pezzi
a)	Due pezzi grandi delle anse	2
b)	Due pezzi grandi del ventre (porta Scea e Fontana Krene)	2
c)	Sei pezzi mezzani del ventre (quadriga di Giove, Fontana (Krene), Ares e Artemis, Troilo, ancora Troilo e due animali)	6
d)	Dodici pezzi del collo mezzani e mezzanelli	12
e)	Ventitre pezzi mezzani e mezzanelli del ventre	23
f)	Ventitre pezzi piccoli del ventre	23
g)	Ventitre pezzi piccoli del ventre	23
h)	Tre pezzi mezzani e 30 piccoli del fondo	33
i)	Due pezzi del piede	2
j)	Pezzo del ventre (dono Strozzi)	1
k)	Duecentoundici scheggie esterne verniciate e con parti figurate	211
l)	Duecento circa scheggie interne utilizzabili	200
m)	Cento circa scheggie difficilmente utilizzabili	100
	<i>Totale pezzi</i>	N° 638

Totale pezzi N° 127

“ scheggie N° 511

N° 638

Il Direttore Luigi A Milani

L'Ispettore

G. Pellegrini

I frammenti del vaso, tuttavia, sarebbero in realtà dovuti essere 639. Infatti, uno dei visitatori presenti al fatto credette bene di approfittare della concitazione e confusione del momento per sottrarre un frammento di discrete dimensioni, come ricordo dell'accaduto. Il direttore Milani, nella sua pubblicazione del cratere dopo il restauro del 1902,²⁷ descrivendo le due più importanti lacune nell'iconografia del vaso conseguenti al fatto, così riferisce:

“La seconda lacuna è più importante, ma non è irreparabile, perché dovuta ad un furto che la coscienza e l'onestà postuma potrebbero facilmente eliminare. Un visitatore che si trovava nel Museo all'atto della catastrofe, abusandosi della naturale confusione del momento, si impadronì di uno dei frammenti del vaso caduto in terra, con l'idea, voglio credere, di serbare un ricordo del fatto di cui fu testimone oculare, ma arrecando inconsapevolmente una offesa al vaso assai più grande di quella deliberatamente recatagli dal forsennato Maglioni. Riproduco il disegno di questo frammento,

²⁷ Milani A: Il vaso François. Del suo restauro e della sua recente pubblicazione. Atene e Roma, Anno V, Ottobre 1902, n° 46, p. 708

invitando il visitatore a restituirlo, e chiunque lo vedesse in qualche pubblica o privata raccolta a segnalarlo. Tale frammento appartiene al labbro posteriore del vaso ed esibisce la figura quasi intera di uno dei giovinetti ateniesi salvati da Teseo, precisamente Euristhenes, congiunta a mezza figura di una delle giovanette Koronis e con la testa del lapito Hoplon appartenente alla zona inferiore con la Centauromachia.”

Il ladro effettivamente si pentì del proprio gesto: il frammento rubato fu infatti restituito anonimamente al Museo il 1° marzo 1903 (vedi oltre, Capitolo 4). È stato ipotizzato da Antonio Minto, uno dei direttori del Museo succeduti al Milani alla metà del secolo scorso, che il furto potesse essere stato opera di un collega archeologo in visita al Museo;²⁸ ma nessuna prova esiste in merito, e il ladro pentito resterà probabilmente anonimo per sempre.

3.2 L’eco giornalistica.

L’episodio della rottura del cratere François ebbe un’eco giornalistica considerevole, in Italia e non solo. La copertura della vicenda fu ovviamente più capillare sui giornali locali, nella cronaca di Firenze dei giorni immediatamente successivi al fatto. Ci sembra opportuno riportare integralmente l’inedito di alcuni di questi articoli che, oltre al sapore affascinante di una testimonianza d’epoca, offrono una ricostruzione abbastanza precisa dei fatti, e riflettono in modo suggestivo la maniera di sentire il vaso nella cultura fiorentina contemporanea. Le fonti derivano dalla consultazione di diverse testate presenti nelle giacenze della Biblioteca Nazionale di Firenze; la trascrizione della documentazione, inedita salvo che per un lacerto del quotidiano *La Nazione* e un resoconto de *L’Illustrazione Italiana* già pubblicato da Marzi,²⁹ rispetta il più fedelmente possibile la grafia dell’epoca. Si segnala che, curiosamente, il nome di battesimo di Alessandro François è, per trascinamento tra le diverse testate giornalistiche, quasi sempre trasformato in “Alfonso” (salvo che in *L’Illustrazione Italiana*).

²⁸ Minto A: Il vaso François (Accademia toscana di scienze e lettere “la Colombaria, Studi, 6, 1960, Firenze

²⁹ Marzi MG: Le vicende del cratere fino al 1902. In: Materiali per servire alla storia del vaso François, Bollettino d’Arte, Serie Speciale, Ministero per i Beni Culturale e Ambientali, anno LXII, 1981, pp. 94-95 e Doc. 124

LA NAZIONE, 10 settembre 1900, Cronaca di Firenze

Orribile fatto di sangue

NEI LOCALI DEL MUSEO ARCHEOLOGICO

UN USCIERE ACCOLTELLATORE

Preziosi oggetti d'arte danneggiati

Da circa tre anni l'usciera Giuseppe Maglioni, quarantacinquenne, fu dal Ministero della pubblica istruzione, dove era addetto, trasferito al Museo Archeologico della nostra città, in via della Colonna, numero 26.

Sembra che il Maglioni, durante la sua permanenza in questo ufficio, non adempisse al suo dovere, tanto che i superiori erano stati costretti ad inviare qualche rapporto al Ministero sulla sua condotta. Il Maglioni era testè rimasto assente dall'ufficio, senza permesso, per 12 giorni, solo da stamani aveva ripreso servizio.

Circa le 11.45 il Cav. Guido Scifoni, soprastante al Museo Archeologico, lo rimproverò per la mancanza commessa.

Il Maglioni non prese in buona parte i rimproveri, ma anzi si dette ad inveire con ingiurie contro il suo superiore.

Quindi, cavato di sotto la giubba un lungo ed affilato coltello a manico fisso, gli vibrò alcuni colpi. Erano presenti il custode consegnatario Tommaso Parricchi ed il custode Casciallo, i quali cercarono di afferrare il feritore, ma questi, dato di piglio ad una sedia, si difese e, corso in un'altra sala, malmenò alcuni oggetti d'arte e mandò in frantumi la cassa di vetro, che serve di custodia al carro egizio.

Anche il carro fu assai danneggiato.

Di là il forsennato entrò nelle sale, dove sono riuniti preziosissimi vasi antichi, e sempre menando colpi con la sedia mandò in pezzi un vaso, notissimo per la sua rarità e di grandissimo pregio.

Egli continuava a impedire che gli si avvicinassero coloro che volevano arrestarlo poiché, mentre con una mano teneva la sedia, con l'altra impugnava sempre il coltello, minacciando di colpire chiunque gli si appressasse e, per una scaletta segreta che mette in via della Pergola, riuscì a fuggire.

Il cav. Scifoni fu subito condotto all'Ospedale, dove fu assistito dai dottori Trinci e Montalan, i quali gli riscontrarono due ferite di punta e taglio al braccio destro e una ferita al costato destro.

La prognosi è riservata.

I visitatori, che si trovavano nel Museo al momento del grave fatto, spaventati, si affrettarono ad uscire.

L'ispettore delle Gallerie, cav. Giuseppe Pellegrini, si recò subito al Museo per assumere direttamente informazioni.

Si recarono pure sul luogo diversi agenti di P. S. e carabinieri.

.....

Pare che a Roma, mentre era addetto al Ministero della Istruzione, il Maglioni avesse dato segni di carattere, facilmente irritabile e stravagante.

Per tali motivi sarebbe stato allontanato e mandato in un ufficio, nel quale sono necessarie la massima diligenza e oculatezza, e che ha le più delicate responsabilità.

Ma è ormai invalso questo sistema, in ogni ramo della pubblica amministrazione. Quando uno si rivela insufficiente, pericoloso, e peggio, in un ufficio, si trasloca in un altro, nel quale può fare e fa maggiori danni. E' storia, e storia di tutti i giorni; ma che di nulla ammaestra.

.....

Il Maglioni fu arrestato, nella sua abitazione, in via del Canneto, numero 21, dall'agente Cimino.

Il vaso di François

Il prezioso vaso, che è stato oggi infranto dal custode Maglioni, porta il nome dell'illustre archeologo ed incisore in rame Alfonso Francois, che lo trovò negli scavi da lui fatti a Chiusi nel 1844.

La stupenda anfora fu portata al Museo Archeologico prima del 1880.

Ci affermano che avesse un valore non inferiore alle 500.000 lire.

.....

Il vaso fu acquistato dal Granduca Leopoldo II per il Museo Etrusco.

L'opera insigne è del Secolo VI avanti Cristo.

Il vaso fu eseguito da Clizia ed Ergotimo ceramisti attici.

.....

Sul vaso Francois, spezzato oggi da un forsennato, possiamo aggiungere questa illustrazione:

“Capolavoro della fabbrica ateniese di Ergotimo: Per la forma e la decorazione a zone figurate arieggia i prodotti delle fabbriche di Corinto: se ne distacca per la tecnica, lo stile e la precisione del disegno.

“I soggetti, parte desunti dalla leggenda nazionale ellenica di Achille (zona centrale e faccia principale, parte da quella attica di Teseo ed Hephaistos (faccia secondaria) corrispondono ad un epitalamio plastico.

“Stile e tecnica attica, della prima metà dal secolo VI avanti Cristo, derivata dai lavori calcografici, o scilografici.

“Scoperto a Poggio Garella da Francois nel 1844; edito la prima volta dal Braun.”

.....

Si spera di poter fare ricongiungere insieme i frammenti del vaso da abilissimi artefici.

Ma gran parte dell'opera è irrimediabilmente guasta.

Si tratta di una grave perdita nei tesori artistici, che sono la massima ricchezza di Firenze.

.....

Il direttore del Museo Archeologico, prof. Milani, è da vari giorni assente in regolare congedo.

Lo sostituisce il prof. Giuseppe Pellegrini.

Altre notizie

A proposito dei tristissimi fatti accaduti oggi nei locali del Museo Archeologico della Crocetta, abbiamo attinto altre notizie.

L'usciera Maglioni si trovava sospeso dallo stipendio e non dal servizio; d'ordine ministeriale, per essersi allontanato arbitrariamente dal Museo il 2 settembre.

Ritornava in ufficio stamattina, come dicemmo, dopo dieci giorni di assenza. L'ispettore prof. Pellegrini disponeva perché egli fosse comandato di servizio nelle sale del Museo Egizio, comunicanti cogli uffici di direzione, dando contemporaneamente ordine al soprastante cav. Scifoni e ad un custode del Museo di sorvegliare il Maglioni e di riferire sul suo contegno.

Verso mezzogiorno, avendo saputo dal soprastante cav. Scifoni che era impossibile mantenere il Maglioni al suo posto, a causa di atti sconvenienti che commetteva, l'ispettore lo invitava a sospendere il servizio e a ritirarsi nell'ufficio di direzione.

Rifiutatosi il Maglioni e affollandosi la gente che in quel momento era nel Museo, il prof. Pellegrini chiamava il custode Tommaso Parricchi e gli ordinava di andare a chiamare le guardie di P. S.

Il soprastante, cav. Scifoni, cercava di calmare il Maglioni esortandolo ad ubbidire e a non obbligare i suoi superiori a ricorrere agli estremi.

Costui allora mise fuori il coltello e ferì il Cav. Scifoni.

Quindi il Maglioni si dava a correre per le sale, come abbiamo detto, minacciando col coltello i suoi colleghi e rompendo con un colpo di sasso la vetrina dell'antico Carro Egizio. Il carro ebbe danneggiata una ruota.

LA NAZIONE, 11 settembre 1900, Cronaca di Firenze

Ancora del grave fatto
AL MUSEO ARCHEOLOGICO
Altre notizie da Roma

Il nostro corrispondente da Roma, a conferma anche delle nostre notizie, ci telegrafa in data 10, ore 13:

Ho veduto stamane il comm. Fiorilli, direttore generale delle antichità, dalla cui direzione dipende l'usciera Maglioni.

Soltanto stamane furono letti i dispacci da Firenze, giunti iersera quando gli uffici erano chiusi.

Stamane perveniva da Firenze anche un lungo rapporto sui precedenti del Maglioni.

Ivi è notato il carattere esaltato, riottoso e intollerante del Maglioni.

IL 6 agosto 1897, avendo il direttore del Museo di Firenze richiesto aumento di personale, gli fu destinato per ordine dell'onor. Galimberti anche il Maglioni; il quale, fino all'agosto ultimo, non diede motivo a lagnanze. Il rapporto del funzionario di direttore ispettore professore Pellegrini, in data del due corrente, comunica che il Maglioni aveva domandato verbalmente 18 giorni di licenza. Invitato dal Direttore a fare la domanda per iscritto, rispose in modo sgarbato dicendo:

- Tanto lo prenderò lo stesso.

In seguito al rapporto, il Ministero lo sospese dallo stipendio, non dal servizio, per dieci giorni.

Un altro rapporto del Direttore dice che il Maglioni si rifiutò di ricevere le lettere comunicantegli la sospensione, pronunziando parole sconnesse, in stato d'animo sovraeccitato.

Il resto è noto.

Il Ministero ha telegrafato stamane domandando notizie del ferito cav. Scifoni.

E' esatta la valutazione dei danni prodotti al Museo in mezzo milione.

E' partita per Firenze la famiglia Scifoni, residente a Roma.

LA NAZIONE, 12 settembre 1900, Cronaca di Firenze

IL CAV. SCIFONI

Siamo lieti di annunciare che il cav. Scifoni ferito domenica al Museo Archeologico è fortunatamente in via di miglioramento.

Per il fatto del Museo Archeologico

A proposito del dramma svoltosi al Museo archeologico o della Crocetta il Messaggero riceve la seguente letterina:

"Signor direttore,

Si desidererebbe sapere chi è stato quel talento di funzionario del ministero della pubblica istruzione che destinava l'ex usciere Maglioni, il quale aveva dato segni non dubbi di squilibrio mentale, al posto di custode del museo archeologico di Firenze, dove sono racchiusi tesori di arte e di storia.

Chi compenserà il povero direttore del museo, cav. Scifoni, rimasto vittima del brutal furore di quel maniaco?

Chi compenserà lo Stato degli ingenti danni sofferti dalla preziosa collezione storica e archeologica del museo stesso?

Speriamo che l'on. Panzacchi e l'on. Gallo vorranno aprire una severa inchiesta, per scoprire chi fu la causa diretta del deplorabile fatto e vorranno occuparsi seriamente e con amore del modesto personale dei musei, sul quale pesano tante responsabilità.

Un assiduo."

Non possiamo che sottoscriverci alle giuste osservazioni dell'assiduo.

Nell'area fiorentina ampia copertura all'episodio fu data anche dal quotidiano *Fieramosca*, che aggiunge alcuni particolari rilevanti per la vicenda processuale, quali il tipo di coltello impugnato dal Maglioni, oltre che su alcuni aspetti del suo singolare carattere:

FIERAMOSCA – GIORNALE DEL POPOLO, Lunedì-Martedì 10-11 Settembre 1900

Il gravissimo fatto di sangue al Museo Archeologico

Il cav. Scifoni accoltellato da un usciere

Un gravissimo fatto di sangue, che poteva avere conseguenze più gravi, accadeva ieri -dopo mezzogiorno- nel Museo Archeologico in via della Colonna.

Narriamo brevemente coi particolari che in fretta hanno potuto raccogliere i nostri reporters.

Il prof. Pellegrini, ispettore del Museo e incaricato temporaneamente della direzione in assenza del titolare, ed il cav. Guido Scifoni, soprastante al Museo Archeologico, fecero -per ragioni di servizio un'osservazione al custode Giuseppe Maglioni, di anni 45.

Questi prese in mala parte la reprimenda e rispose sgarbatamente ai suoi superiori, rifiutandosi di ritirarsi dalle sale.

Fu allora che l'ispettore Pellegrini ordinò che venisse chiamata la Forza pubblica.

Ma mentre il soprastante cav. Scifoni esortava il Maglioni ad ubbidire ai suoi superiori, e non costringerli a ricorrere a mezzi estremi, questi estrasse un'arma (non si sa bene se un coltello a lama fissa o a serramanico) e si lanciò contro il cav. Scifoni, il quale fu pronto a mettersi sulle difese.

Però l'inferocito custode si diè a menar colpi all'impazzata, riuscendo a ferire a un fianco e ad un braccio il malcapitato soprastante.

Dopodichè, sempre in preda ad una vera smania furiosa, riuscì a farsi largo tra i visitatori del Museo e il personale accorso al fracasso e alle grida e a darsi alla fuga, e lanciandosi attraverso alle sale causò guasti rilevanti agli oggetti antichi ivi collezionati, rompendo la vetrina del vaso Cita, e fracassando quasi completamente il celebre vaso François.

Intanto il cav. Scifoni, che grondava sangue, venne sollecitamente trasportato all'Ospedale di S. M. Nuova.

I dottori Da Montalan e Trinci constatarono che il cav. Scifoni aveva riportato, oltre ad una lieve ferita al costato, due altre ferite da taglio all'avambraccio destro, una delle quali aveva reciso un'arteria, che dovrà essere allacciata. Accorse per le cure del caso anche il professor Del Greco.

Lo stato del cav. Scifoni è un po' grave a causa del sangue perduto in abbondanza, però non vi è pericolo di vita.

All'Ospedale si recò a visitarlo il cavalier Pellegrini, il quale compì pure l'incarico di avvertire la famiglia del cav. Scifoni, della disgrazia capitata.

Subito dopo il fatto doloroso il Museo -usciti i visitatori che vi si trovavano- venne chiuso.

Venne reso informato telegraficamente dell'accaduto il Ministero della Pubblica Istruzione.

Non si comprende come il Maglioni si sia spinto al delitto: i suoi compagni ritengono che sia stato colpito da un accesso di pazzia.

Si sta constatando l'entità dei danni prodotti dal Maglioni all'Erario.

.....

La diagnosi che i sanitari hanno fatto delle ferite riportate dal cav. Scifoni è questa:

- Ferita da taglio al braccio destro con recisione dell'arteria omerale
- Ferita da taglio al gomito destro
- Ferita di punta al torace lato destro

- *Guaribili in giorni 30 salvo complicazioni.*

Il ferito giace nella camera a pagamento n. 5 dell'ospedale.

.....

Gli oggetti danneggiati dal forsennato Maglioni sono la campana di vetro che serve di custodia al carro egizio, la quale è andata in frantumi, e il vaso detto di François, dal nome dell'illustre archeologo ed incisore in rame Alfonso François, che lo trovò negli scavi da lui fatti a Chiusi nel 1844. Il vaso aveva un valore non inferiore alle 500.000 lire.

Fu acquistato dal Granduca Leopoldo II per il Museo Etrusco.

E' opera insigne del Secolo Vi avanti Cristo e fu eseguito da Clizia ed Ergotimo ceramisti attici.

.....

Il Giuseppe Maglioni fuggendo dal Museo Archeologico si portò direttamente alla propria abitazione, dove poco dopo venne tratto in arresto dall'agente Cimino.

FIERAMOSCA – GIORNALE DEL POPOLO, Giovedì-Venerdì 13-14 Settembre 1900

Ancora il fatto di sangue al Museo Archeologico

Siamo lieti di annunciare che il Cav. Scifoni ferito domenica al Museo archeologico dal custode Giuseppe Maglioni è in Via di completa guarigione.

Vogliamo ora dare qualche notizia dello sciagurato protagonista del grave fatto di sangue di Domenica.

Giuseppe Maglioni fu Mariano d'anni 45, impiegato zelante ed onesto da 26 anni divenne tre anni or sono cupo, malinconico, strano, ed anzi fu per 35 giorni rinchiuso in sala d'osservazione al manicomio della Longara a Roma; dopo venne traslocato a Firenze.

Il padre di lui, maestro di musica, fu pure affetto da mania malinconica ed una zia a nome Maria, sorella del padre morì pazza a Firenze, all'Ospedale di Bonifazio.

Negli ultimi tempi il Maglioni era divenuto strano anche in famiglia, e per un nonnulla irascibile e furioso: si portava tutti i giorni a Trespiano sulla tomba della zia, e forse, per un processo di mania melanconica, le sue facoltà intellettuali si alteravano sempre di più.

Egli sarà processato per tentato omicidio e danneggiamento.

La famiglia del Maglioni ha nominato difensore di fiducia dello sciagurato l'egregio avvocato Carlo Corsi.

La distruzione del cratere François ebbe un'eco anche sulle testate giornalistiche delle città più importanti. Ad esempio, a Milano il *Corriere della Sera* nell'uscita del 10-11 settembre 1900 fa un resoconto del fatto sostanzialmente sovrapponibile a quello apparso su *La Nazione*, mentre nell'edizione del giorno successivo aggiunge ulteriori particolari inediti che meglio delineano la figura dall'uscire Maglioni:

Corriere della Sera, 11-12 settembre 1900

I vandalismi al Museo di Firenze

Abbiamo da Firenze, 10 settembre:

A proposito del grave fatto avvenuto ieri nel Museo Archeologico, la stampa cittadina deplora che un impiegato come il Maglioni, insubordinato e pericoloso, fosse tenuto in servizio. Sappiamo che proprio in questi giorni era stato chiesto il suo trasloco al Ministero dall'ispettore del Museo.

Il Maglioni era un usciere dell'amministrazione centrale comandato a prestar servizio in qualità di custode a Firenze. Il suo passaggio dall'amministrazione centrale al Museo di Firenze egli lo aveva sempre considerato come una intollerabile "diminutio capitis". Egli si considerava come un uomo messo ingiustamente fuori di posto, tanto che dai superiori di qui non voleva nè ordini, nè osservazioni. Era giunto a rifiutare, tanto per non aver rapporti col Museo fiorentino, la parte che gli spettava, come membro del basso personale, sulle vendite delle fotografie.

Attualmente, essendosi senza permesso preso una settimana di vacanza, era stato dal Ministero sospeso dallo stipendio e non dal servizio.

Ritornato in servizio ieri mattina, per ordine dell'ispettore prof. Pellegrini rappresentante del direttore assente prof. Milani, fu posto alla sorveglianza del Museo Egizio. Il prof. Pellegrini aveva ordinato al soprastante cav. Scifoni e ad un custode di tener d'occhio il Maglioni e di riferire sul suo contegno.

Fu appunto in seguito ad un rapporto del cav. Scifoni al prof. Pellegrini che accadde il tristissimo fatto.

E' da notare che gli oggetti sui quali caddero i colpi dell'usciere furibondo sono tra i più preziosi del Museo. E' evidente che il suo proposito era di recare al Museo il più grave danno possibile.

Il vaso François è in pezzi. Si potrà rimettere insieme, ma alcuni frammenti e alcuni particolari decorativi sono perduti.

Questo celebre vaso però non era integro neppure per lo innanzi; solo circa due terzi erano autentici: il resto era aggiunto e non solo della plastica, ma anche delle figure.

Il vaso ha il nome dell'archeologo ed incisore Alfonso François, che lo trovò negli scavi da lui fatti a Chiusi nel 1844. La stupenda anfora fu portata al museo archeologico prima del 1880. Si afferma che avesse un valore non inferiore alle lire 500.000.

Il vaso fu acquistato dal granduca Leopoldo II per il museo etrusco. L'opera insigne è del secolo VI avanti Cristo. Il capolavoro fu eseguito da Clizia ed Ergotimo, ceramisti attici.

Una cronaca dei fatti che niente sostanzialmente aggiunge a quella delle altre testate appare comunque su gran parte dei periodici nazionali: sul *Corriere Italiano* del 13 settembre 1900, sull'*Almanacco storico dell'illustrazione italiana* del 1900, sull'*Illustrazione Italiana* del 16 settembre 1900, e sulla *Stampa-Gazzetta Piemontese* di lunedì 10 settembre 1900. Particolare la copertura data al fatto dal *Messaggero* di Roma nelle uscite dell'11, 12 e 14 settembre, anche perché due dei principali attori del dramma (Giuseppe Maglioni e il cavalier Scifoni) erano romani. Il *Messaggero*, che come il *Fieramosca* riporta notizie sulla malattia mentale che serpeggia nella famiglia del Maglioni, riceve anche una lettera da parte di un "assiduo lettore", che giustamente

depreca il fatto che una persona non perfettamente sana di mente fosse stata investita di una responsabilità così grande come la custodia di beni di inestimabile valore (la lettera è stata trascritta nell'articolo de *La Nazione* del 12 settembre 1900 sopra riportato). D'altra parte, anche se i retroscena che spingono "l'assiduo lettore" del *Messaggero* a chiamare in causa gli onorevoli Panzacchi e Gallo oggi evidentemente ci sfuggono, questa vicenda ci mostra come niente di nuovo ci sia sotto il sole, e come fatti di cronaca, allora come oggi, possano diventare pretesto per strumentalizzazioni politiche. Ma l'eco dell'episodio travalicherà anche l'oceano: sull'edizione californiana del giornale americano *L'ITALIA* compare giovedì 4 ottobre 1900, nell'edizione di San Francisco, una cronaca del fatto avvenuto al Museo Archeologico fiorentino, che riassume in maniera molto fedele quanto pubblicato sui quotidiani italiani.

3.3 Ma chi era Giuseppe Maglioni?

Giuseppe Fortunato Maglioni, l'autore dell'atto vandalico al Museo Archeologico di Firenze, nasce a Castiglion Fiorentino nel Popolo di San Giuliano alle 5 del pomeriggio del 26 ottobre 1855 (**FIGURA 10**) da Mariano Maglioni fu Vincenzo, di professione maestro di musica, e Maria Beriguardi, atta a casa, figlia di un certo Giustiniano Beriguardi, indicato nell'atto di nascita come *Signor*. La famiglia Maglioni (che da altri documenti quali l'atto di matrimonio del figlio Giuseppe nel 1888 risulta peraltro residente a Firenze e non più a Castiglion Fiorentino) non era affatto di infima condizione, come testimonia la professione tutt'altro che umiliante del padre Mariano. Inoltre, la madre Maria era figlia (probabilmente di secondo letto) di un "Signore", appellativo che testimonia la non appartenenza di Giustiniano Beriguardi al Popolo, ma ne denota uno *status* superiore. Esiste tra l'altro la documentazione³⁰ di un passaggio ereditario dal defunto Giustiniano Beriguardi alle figlie Stuarda, Giovanna e Adelaide, tutte maggiorenni, e alla figlia minorenni Maria, madre appunto di

³⁰ Giornale degli Atti Giudiciali, n°9, Firenze, sabato 29 gennaio 1842

Giuseppe Maglioni. Infine, madrina del battesimo di Giuseppe, avvenuto pochi giorni dopo la sua nascita, risulta essere una certa Lomellini Giuseppa Marchesa di Genova. Tutti questi indizi sembrano suggerire che il *milieu* familiare in cui Giuseppe Maglioni è nato e cresciuto non fosse troppo degradato. In effetti, le uniche testimonianze manoscritte del Maglioni (che vedremo più avanti), al di là della concitazione del testo, non sembrano indicare una persona illetterata, e la sua stessa professione di custode presuppone un'educazione scolastica sia pur minimale. Educazione di cui non sappiamo tuttavia nulla: sicuramente nel 1893 Giuseppe Maglioni lavorava come usciere presso il Ministero dell'Istruzione Pubblica a Roma (verrebbe da supporre per i buoni uffici di qualcuno dei suoi blasonati parenti), ed a Roma aveva la residenza anagrafica.

Il secondo documento in cui compare il nome di Giuseppe Maglioni è l'atto di matrimonio (**FIGURA 11**), redatto il 14 maggio 1888 a Firenze, con Maria Alaide Serafina Luci, nata a Firenze il 17 giugno 1861, da Leopoldo Luci, falegname, e Marianna Fancelli, atta a casa. Alaide (in alcuni documenti chiamata anche Adelaide, nome che tuttavia l'interessata corregge sovente) era residente a Firenze, come peraltro i genitori, mentre il marito Giuseppe Maglioni risulta nell'atto matrimoniale residente a Roma. Potrebbe sorprendere l'età relativamente "matura" degli sposi (Giuseppe 33 anni, 27 anni Alaide) rispetto agli *standard* dell'epoca; comunque, secondo un'usanza ancora in auge, il matrimonio fu celebrato nella città della sposa, testimoni tali Giovanni Lucherini, impiegato e Emilio Feroci, cuoco. Poco dopo il matrimonio, tuttavia, la coppia si trasferì a Roma, come si evince dalla trascrizione disponibile presso l'Anagrafe Storica fiorentina, che registra Alaide Luci come "emigrata a Roma il 16.7.88", e da Roma non più rientrata, anagraficamente almeno, nella città natale. È probabile che la figlia avuta dalla coppia, di cui si ignora il nome oltre che la data di nascita, sia nata a Roma.

Notizie della vita romana del Maglioni si ricavano peraltro dai successivi atti del processo a cui Giuseppe Maglioni andò incontro a seguito della rottura del vaso François. A Roma, il Maglioni creò in effetti qualche grattacapo all'amministrazione

da cui dipendeva, sia per il suo carattere ombroso e litigioso, sia per l'eccessiva inclinazione alle libagioni. Nel Verbale dibattimentale del processo di primo grado tenutosi a Firenze, sotto riportato integralmente, si accenna anche ad una storia di gelosia del Maglioni nei confronti della moglie, che avrebbe addirittura potuto sfociare in un duello. Più rilevante è il fatto che pochi mesi prima del suo trasferimento a Firenze il Maglioni era stato internato per un breve periodo nel manicomio della Lungara a Roma, da cui sarebbe uscito con una diagnosi di "paranoia alcolica". Dalla interrogazione del Database "Carte da Legare", che sta digitalizzando la popolazione manicomiale italiana, non si ha purtroppo alcun riscontro del ricovero, o perché tale documentazione non è stata ancora digitalizzata, o perché è andata perduta, o perché non è stata appropriatamente registrata, trattandosi di un breve periodo di osservazione e non di un ricovero canonico. Vedremo tuttavia più avanti nella "modula" di una visita psichiatrica effettuata a Firenze nel 1901, un singolare, puntuale resoconto che fa un po' di luce sull'episodio romano.

Il terzo documento ufficiale in cui compare il nome di Giuseppe Maglioni è la nota ministeriale del 26 Agosto 1897³¹ che ne dispone il trasferimento da Roma al Regio Museo Archeologico di Firenze, su richiesta del Direttore Milani in considerazione della scarsità di personale in servizio al Museo fiorentino e onde evitare la chiusura di alcune sale. Il "comando" del Maglioni a Firenze fu a posteriori giustificato dal Ministero dall'idea che un suo riavvicinamento all'ambiente familiare fiorentino potesse favorire un qualche miglioramento del suo carattere riottoso. Comunque fosse, il Maglioni prese servizio a Firenze il 15 settembre 1897, ma non assunse la residenza nel comune, mantenendo, assieme alla moglie Alaide, la residenza a Roma: il nome di Giuseppe Maglioni risulta infatti del tutto sconosciuto all'Anagrafe Storica fiorentina. I due presero alloggio a Firenze al n° 25 (o al n° 21, secondo altri documenti) di Viuzzo del Canneto, un vicolo oltrarno tra Costa de' Magnoli e il Lungarno stesso. La modifica della toponomastica del quartiere a distanza di oltre 100 anni impedisce di identificare l'abitazione, che doveva peraltro essere molto modesta;

³¹ Archivio Museo Archeologico Nazionale di Firenze, Faldone 33, Pos. C/32 Prot. 753/393

del resto, anche se nel novembre 1899 aveva guadagnato uno “scatto” stipendiale per il compimento di 6 anni di servizio,³² il compenso mensile di Giuseppe Maglioni era poco più di 100 lire, il che nel 1900 garantiva una vita abbastanza grama.

3.4 Il processo di primo grado.

Giuseppe Maglioni fu arrestato dall'agente Cimino immediatamente dopo i fatti, mentre, appena tornato nella sua casa di Vicolo del Canneto, stava ripulendo gli indumenti imbrattati dal sangue del cavalier Scifoni. Rinchiuso nel carcere fiorentino delle Murate, vi rimarrà tuttavia solo dal 9 settembre al 27 novembre, per affrontare quindi a piede libero il processo di primo grado, con l'ovvia proibizione di avvicinarsi al Museo Archeologico. Il processo ebbe inizio a breve distanza dai fatti, nel gennaio dell'anno successivo, e altrettanto rapidamente si concluse con la condanna del Maglioni; riconosciute le attenuanti di una parziale infermità mentale, il custode fu condannato ad un anno e quattro mesi di carcere, oltre ad una pena pecuniaria di 1500 Lire. Il Maglioni era difeso dall'avvocato Carlo Corsi e dall'avvocato Giovanni Rosadi. La presenza nel collegio difensivo di un personaggio pubblico di grande spessore come Rosadi è singolare, e forse potrebbe essere ricondotta all'intervento del ramo più abbiente della famiglia della madre, i Beriguardi. Giovanni Rosadi era infatti un avvocato notissimo a Firenze, esponente della destra liberale, deputato e senatore oltre che sottosegretario in due diverse legislature. Singolarmente, il Rosadi fu anche estensore della prima legge di tutela delle opere d'arte (n° 364 del 1909); gli archivi del Senato conservano il discorso commemorativo tenuto dopo la sua morte, dove si ricordava come l'avvocato Rosadi avesse difeso gratuitamente, *pro bono*, centinaia di poveri. La posizione della difesa risulta comunque chiarissima dal Verbale di dibattimento sotto riportato: non cercare alcuna giustificazione al gesto del Maglioni nel comportamento della dirigenza del Museo, escludendo qualsiasi provocazione da parte dei superiori, e puntando all'assoluzione per infermità mentale.

³² Archivio Museo Archeologico Nazionale di Firenze, Faldone 41, pos.C/34 Prot. 1082/466

Gli atti relativi al processo penale contro il custode sono andati perduti nell'alluvione di Firenze del novembre 1966, a parte il testo delle sentenze di primo grado e d'appello, oggi conservate presso l'Archivio di Stato fiorentino. Sopravvivono nell'Archivio del Museo Archeologico Nazionale le dichiarazioni del personale del Museo, testimone oculare dei fatti, raccolte dal direttore Milani (che qui omettiamo); sopravvive fortunatamente, grazie alle copie trasmesse al Regio Museo dal Tribunale, anche l'intero Verbale della fase dibattimentale tenutosi alla Corte d'Assise. Ci sembra interessante trascrivere integralmente (e il più fedelmente possibile alla grafia dell'epoca sui moduli prestampati del Verbale) questa fase del processo. Tale testo, completamente inedito,³³ oltre ad essere un'affascinante testimonianza dello stile dell'epoca (**FIGURA 12**) getta infatti una luce precisa sulla dinamica dei fatti, dando un'idea del clima inquietante che la presenza del Maglioni al Museo aveva creato, e mettendo a fuoco le diverse personalità (e responsabilità) degli attori coinvolti nella tragedia. La trascrizione del documento rispetta fedelmente il testo, salvo l'inserimento per amor di chiarezza di virgolette nelle frasi di risposta (R^e) dell'interrogatorio. **Per rendere più agevole la lettura di questa importante fonte, il commento ad ogni sezione del verbale è messo in evidenza in grassetto alla fine delle diverse sezioni, distinte tra loro da una linea tratteggiata che separa l'escussione dei diversi testimoni.**

TRIBUNALE PENALE DI FIRENZE
VERBALE DI DIBATTIMENTO

L'anno millenovecentouno, il giorno Ventuno (21) del mese di Gennaio alle ore 10 in Firenze

Il Tribunale Penale di Firenze Seconda Sezione Promiscua Composto dai signori

Avv.° Mariani Carlo f.f di Presidente

Avv.° Gianni Giovanni Battista Giudice

Avv.° Martini Federigo f.f. di Giudice

Si è adunato nella sala delle pubbliche udienze, aperta al pubblico, coll'intervento del Pubblico Ministero, rappresentato dal Sig. Avv. Carlo Ridolfi f.f. di Procuratore del Re, e coll'assistenza del Cancelliere sottoscritto per trattare la causa penale

contro

Maglioni Giuseppe Fortunato dei furono Mariano e Maria Beriguardi di anni 45, nato a Castiglion Fiorentino, domiciliato a Firenze – Viuzzo del Canneto N° 25, Presente,

imputato

di lesioni in danno di Scifoni Cav. Guido, e di danneggiamento.

³³ Archivio Museo Archeologico Nazionale di Firenze, Faldone 49, circa 23 gennaio 1901, pag. 47-72

Dichiarata dal Presidente aperta l'udienza, e chiamata dall'Usciere di servizio la causa, si è presentato l'imputato che prende posto al banco dei giudicabili liberi.

Prendono posto al banco della difesa i Sig.^{ri} Avv.ⁱ Giovanni Rosadi e Carlo Corsi difensori di fiducia.

Interrogato imputato sulle generalità risponde nel modo sopra indicato

Fatto dall'Usciere di servizio l'appello dei testimoni sono tutti comparsi meno il Perito Sig. Visani Scozzi Dott. Paolo. Il Sig. avv. Rosadi dichiara di essere a cognizione che il Perito stesso era in questa mattina impegnato in una operazione chirurgica, ma ha fatto sapere che, appena sarà libero, si presenterà immediatamente dinanzi al Tribunale.

Il Presidente ha proceduto a fare ai testi seria ammonizione sull'importanza morale del giuramento, sul vincolo religioso che i credenti con esso contraggono dinanzi a Dio, e sulle pene stabilite contro i colpevoli di falsa testimonianza o reticenza ne..... Art. 214..... del Codice Penale, e per mezzo dell'Usciere li ha fatti allontanare e ritirare nella stanza loro destinata, dalla quale non possono vedere e sentire ciò che si fa nella sala d'udienza, né comunicare con alcuno prima del loro esame.

Il Sig. Avv. Rosadi, avuta la parola espone esser necessario porre in un luogo d'osservazione l'imputato per far stabilire le condizioni del suo stato mentale. Crede perciò che il Tribunale potrebbe sospendere il dibattimento fino all'esito di queste indagini. Il P^o. M^o., avuta la parola conclude dichiarando che non crede di opporsi a tale domanda, ma ritiene che il Tribunale può ordinare la sospensione del dibattimento per procedersi a tal mezzo istruttorio, qualora nel corso del dibattimento venga a riconoscersi necessario. Il Tribunale accoglie la domanda del P^o. M^o.

D'ordine del Presidente Cancelliere legge la richiesta di citazione del Pubblico Ministero.

Interrogato l'imputato sui fatti che costituiscono il soggetto dell'imputazione risponde

“E' vero quanto mi viene addebitato, debbo però dichiarare che fui provocato, altrimenti il fatto non sarebbe avvenuto. Io aveva necessità di un permesso di assenza dal Museo per qualche giorno. Lo chiesi, e il Cav. Scifoni mi disse che dovevo avanzare una istanza; dal momento che gli anni precedenti l'avevo ottenuto senza far domanda in scritto, non volli saperne e lasciai il servizio. E' vero che giunse un telegramma dal Ministero al Museo, e che mi fu inviato in casa un usciere per comunicarmelo, ma essendo io assente, non lo vidi, ed è pur vero che mi fu recapitata dalla Posta una lettera raccomandata, ma io non volli aprirla, e senza sapere chi me la spediva, la portai al Bencivenni, uno degli Uscieri del Museo, supponendo che fosse uno scherzo fattomi da loro, perché me ne avevano fatti altri.”

“Quando il 9 Settembre 1900 tornai in servizio è vero che avevo meco un coltello, ma quello spesso me lo portava perché nelle ore d'ozio, mi divertivo nel Museo a fare dei balocchi per la mia bambina, come tavolincini, bastimentini etc. Mentre ero nella Sala Egizia, entrò il Cav. Scifoni, e mi disse che andassi seco in Direzione; risposi che non potevo lasciare la sala perché c'arano i visitatori, egli insistè, e a un certo momento mi prese violentemente per un braccio; in quel momento udii gridare, non so da chi “chiamate le Guardie” Persi il lume degli occhi, levai il coltello dalla tasca, e non so più che cosa feci, ma ripeto che la provocazione fu tale, che non potei fermarmi. Insieme allo Scifoni vi erano sei persone, tre delle quali mi stavano dinanzi, e le altre di dietro. Signor Presidente domando la mia divisa”

La richiesta del Maglioni di “avere la mia divisa” nel contesto di un processo per tentato omicidio può sembrare bislacca, se non si conosce il contesto dell'ambiente in cui la vicenda è maturata. Il Maglioni aveva vissuto come una *diminutio* il trasferimento dal Ministero al Museo fiorentino, e lamentava spesso di non avere una divisa adeguata al suo ruolo. Si vestiva perciò provocatoriamente in maniera trasandata (vedi più avanti una lettera del cav. Scifoni in proposito) ed insisteva

per avere un abbigliamento consono ad un dipendente del ministero, quale egli ancora si considerava nonostante il comando a Firenze. Sulla divisa, il Maglioni aveva maturata una vera e propria ossessione.

Introdotta la parte lesa Scifoni Cav. Guido ed interrogato sulle sue generalità

R^e. “Sono Scifoni Guido di Niccola di anni 43, nato a Roma domiciliato a Firenze Soprastante al R. Museo Archeologico”.

Interrogato

Depone in modo pienamente conforme al suo esame a C[arte] 2, e 79 degli atti processuali.

Ad altra domanda

R^e. “Non è vero che io con violenza prendessi per un braccio il Maglioni per condurlo in Direzione, e che lo abbia anche minimamente provocato.”

Il Sig. Avv. Rosadi difensore dell'imputato, chiesta ed ottenuta la parola dichiara: La difesa fino da questo momento intende di escludere qualsiasi provocazione da parte del Cav. Scifoni.

Ad altra domanda

R^e. “Il Maglioni quando riprese servizio (9 Settembre 1900) si mostrava molto eccitato, passeggiava di continuo su e giù per le sale del Museo, e siccome era giorno festivo, e quindi vi era una certa affluenza di visitatori, diveniva oggetto di ridicolo. L'ispettore del Museo mi riferì che appunto per tale contegno lo aveva destinato a prestare servizio in quel giorno nella Sala Egizia.”

“Quando io mi avvicinai al Maglioni per persuaderlo a venire in Direzione feci quanto era possibile di calmarlo con modi urbani, ma inutilmente, perché ad un certo momento egli cominciò a sbottonarsi la tunica per poter poi togliere il coltello che sembra portasse nel gilet.”

“Io non ho mai veduto lavorare in balocchi il Maglioni nel Museo, e non mi sembra ciò possibile, una volta che tal cosa non sarebbe stata permessa da me.”

“Il museo è aperto dal 1892, e io all'epoca del ferimento mi ci trovava da 4 mesi. Per causa delle ferite riportate ho risentito un impedimento parziale nei movimenti della mano destra.”

“Quando il Sig. Pellegrini venne a trovarmi all'ospedale mi narrò che il Maglioni, dopo avermi ferito commise altri eccessi: mandò con una sgabellata in più di 600 frantumi il vaso etrusco detto Francois che era l'oggetto più pregevole che esistesse nel Museo. “

Ad istanza della difesa

R^e. “Antecedentemente al fatto sapevo che il Maglioni era suscettibile, permaloso etc, ma non ero a cognizione di fatti specifici.”

Il cav. Scifoni, come parte lesa, non andò oltre le lamentele per le conseguenze delle ferite ricevute; aveva peraltro ricevuto un trattamento di favore, essendo stato ricoverato in una camera dozzinante pagata dal Museo e avendo intascato un'indennità di 200 lire da parte del Ministero a titolo di compenso per i danni subiti. Poco dopo i fatti, lo Scifoni, lautamente rimborsato dal Ministero per le spese ed i danni subiti, dopo aver inutilmente postulato una promozione “sul campo” che gli fu negata dal Ministero, chiese ed ottenne il trasferimento a Roma, dove la sua famiglia continuava a vivere. È comunque evidente da tutto il contesto e da quanto seguirà che lo Scifoni non sopportava assolutamente il Maglioni e le

sue stranezze, e che lo derideva per questa sua fissazione sulla divisa di ordinanza; i “modi urbani” con cui nel suo interrogatorio testimonia di aver redarguito il custode non appaiono così credibili.

Introdotta il denunciante Milani Prof. Luigi, ed interrogato sulle sue generalità

R^e. “Sono Milani Prof. Luigi Adriano fu Mauro di anni 46, nato a Verona dom^{to} a Firenze, Direttore del Museo Archeologico.”

Interrogato

R^e. “Quando avvenne il doloroso fatto io era all'estero. Al mio ritorno andai a trovare all'Ospedale il Cav. Scifoni, e da lui, e dagli altri componenti il personale del Museo seppi come erano andate le cose.”

Ad istanza della difesa

R^e. “Pochi giorni prima della mia partenza per l'estero lo Scifoni mi aveva presentato un rapporto sul conto del Maglioni. In esso concludeva proponendo l'allontanamento del Maglioni medesimo dal Museo non ritenendolo uomo idoneo a disimpegnare tale servizio. Siccome in seguito a tale rapporto l'On. Ministro avrebbe preso un provvedimento senza dubbio gravissimo per il Maglioni, così io consigliai il Cav. Scifoni a redigerlo in termini più miti, ed infatti così avvenne. Mi limitai quindi a chiamare il Maglioni, gli feci una ammonizione, e lo avvertii che ne prendeva nota per prendere poi un provvedimento più grave qualora egli avesse dato occasione di nuove lagnanze.”

*“E' vero che antecedentemente al fatto il Maglioni delle stravaganze ne aveva commesse, e in varie occasioni io lo aveva riscontrato facilmente eccitabile. [Tali stravaganze però effettivamente non avevano dato luogo a nessun reclamo o lagnanza. Il 1° rapporto che io abbia ricevuto a carico del Maglioni fu fatto dal Cav. Scifoni.]” **Le frasi tra parentesi quadre sono state aggiunte al verbale a posteriori, sulla base di un appunto a margine scritto a matita di pugno del Milani, che non aveva inizialmente riferito le due frasi in parentesi***

Interrogato

R^e. “Il valore del vaso Francois è, come dissi, incalcolabile. Tutti gli oggetti esistenti nel Museo, messi insieme, non valgono certamente quel vaso, la cui importanza è storica, scientifica, ed archeologica; può dirsi assolutamente che è unico al mondo. Lo stesso può dirsi del carro Egizio, il quale pure fu danneggiato, ma non in modo rilevante. Il vaso invece andò in 638 frantumi per il colpo di sgabello lanciato dal Maglioni dopo aver ferito lo Scifoni con tre coltellate.”

Interrogato

R^e. “Certamente la somma di £ 500mila (valore che anche i giornali locali attribuivano al vaso) non è esagerata, ma non è su questa cifra che il danno può calcolarsi, perché il vaso stesso sarà riaccomodato in modo soddisfacente, subendo però un deprezzamento non inferiore al 50%, e quindi, volendo tener conto di questi calcoli, il danno ascenderebbe a £ 50mila.”

Il Direttore Milani, che non aveva assistito alla dinamica dei fatti ma era la principale vittima del disastro combinato dal custode, non infierì sul malcapitato, e anzi non riferì alcuna lamentela sul personaggio avuta nei due anni e mezzo di servizio a Firenze, salvo qualche notazione sulla sua stramberia. Aveva anche “addolcito” un rapporto dello Scifoni nei confronti del Maglioni, e per quanto concerne l'entità finanziaria del danno causato dal Maglioni ammise che la cifra di 500.000 lire era spropositata, in quanto il vaso poteva essere ricostruito e

restaurato. Anche successivamente, il Milani dimostrò grande sensibilità e comprensione per la situazione della famiglia Maglioni, intervenendo presso il Ministero della Pubblica Istruzione, anche su pressione dell'avvocato difensore, con una lettera in cui sollecitava a tener conto delle loro misere condizioni. Nella sua irragionevolezza, il custode si era infatti rifiutato di produrre la certificazione di esistenza in vita richiesta dal Ministero perché la moglie potesse riscuotere il misero assegno alimentare di 609 lire annue concesso al Maglioni (pari alla metà dello stipendio); la questione era anche complicata dal fatto che il Ministero confondeva il nome Adelaide col vero nome della donna, Alaide. Niente di nuovo sotto il sole, viene fatto di osservare: ora come allora, evidentemente, la burocrazia ha le sue buone ragioni.....

Introdotta il teste Pellegrini Giuseppe ed interrogato sulle sue generalità.

R^e. "Sono Pellegrini Giuseppe fu Andrea di anni 34, nato a Loreto, dom^{lo} a Firenze, Ispettore al Museo Archeologico."

Interrogato

R^e. "Fungendo io da Direttore nell'assenza del Cav. Milani, dopo la partenza abusiva dall'ufficio del Maglioni, fui io che feci il rapporto al R. Ministero. In esso riferivo che il carattere e lo stato d'animo facilmente eccitabile del Maglioni erano inconciliabili colla sua posizione di custode del Museo."

A istanza della difesa

R^e. "So che nel Luglio 1900, e precisamente prima che il Cav. Milani partisse per l'estero, il Soprastante Cav. Scifoni aveva fatto un rapporto al Direttore stesso sul conto del Maglioni." Sempre ad istanza dei difensori dello imputato vien data lettura dei rapporti riguardanti il Maglioni, le cui minute esistono negli atti processuali.

Interrogato nuovamente il teste Sig. Pellegrini

R^e. "Il Maglioni che come si sa era in antecedenza usciere dell'Amministrazione Centrale, sperava forse di tornare un giorno al R. Ministero, e in questa sua idea, ritengo che egli non volesse riconoscere per suo Superiore che il Ministero stesso soltanto, e non il personale direttivo del Museo. Teneva molto alla sua divisa, e ai galloni di cui era ornata, e probabilmente ritenevasi come indipendente da noi, e superiore agli altri suoi compagni uscieri e custodi del Museo. Questa è almeno l'impressione che io ricevevo per il suo contegno e per la sua condotta, che non davano altra spiegazione più soddisfacente."

Interrogato

R^e. "Io non mi trovai presente allorquando il Cav. Scifoni fu ferito, ma pochi momenti prima vedendo il Maglioni passeggiare concitato per la Sala lo invitai ad andare in Direzione cessando il suo servizio. Egli si rifiutò dicendo che doveva guardare la Sala, perchè vi era molta gente, perchè il Ministro lo aveva comandato di prestare servizio lì, e non di stare in Direzione, e siccome diventava oggetto di ridicolo perchè si accennava la divisa, si batteva i galloni, e faceva altre stranezze. Così fui costretto di ordinare al custode Parricchi di chiamare le Guardie. Quando ciò avveniva, anche il Cav. Scifoni che era presente, fece di tutto con buoni modi per calmare il Maglioni, ma inutilmente;

poi mi ritirai, e accorso dopo il ferimento, trovai il Maglioni stesso che si rimetteva il coltello, che era lungo, dentro la giacchetta.”

A istanza dei difensori

R^e. “Per fatti precedenti, ma di lieve importanza, mi ero formata l’idea che il Maglioni non sapesse bene quel che faceva né quel che diceva.”

Molto dura invece la posizione dell’ispettore Pellegrini, che non aveva mai sopportato il Maglioni e le sue stranezze, e aveva più volte proposto il suo allontanamento dal Museo. Fu lui, in effetti, in assenza del Direttore Milani, a fare rapporto contro il Maglioni al Ministero, che lo sospese dallo stipendio. E soprattutto fu la sua sostanziale incapacità a gestire una situazione di acuzie dell’intemperanza del Maglioni a precipitare la situazione, minacciando di chiamare la forza pubblica (anche se dalla cronaca dei fatti non pare che all’inizio ce ne fossero gli estremi). Nella corrispondenza scambiata col Direttore Milani ancora in vacanza a Carlsbad, per cui si rimanda alla documentazione prodotta dalla Marzi,³⁴ oltre a fare una prima ricognizione dei danni subiti dal cratere i due discutono sulle responsabilità dell’accaduto, imputando al Ministero la colpa di aver trasferito al Museo un individuo mentalmente instabile. Scrive il Pellegrini: *“Circa alle responsabilità, se ne parlerà a suo tempo e a lungo..... Se è vero che il Maglioni appartiene ad una famiglia di maniaci, che già altre volte ha dato segni di alienazione mentale e che è stato per 95 giorni in sala di osservazione al Manicomio di Roma e che di ciò Ella non fu avvertito, la condotta del Ministero sarebbe davvero inesplicabile. Io mi formai la convinzione che il Maglioni era uno squilibrato di mente soltanto all’ultimo momento, e lo scrissi al Ministero nel rapporto del 7 settembre”*. In relazione tuttavia alla domanda che il Milani si pone (*“.....di dirle in coscienza, se non credo che seguitando a tenere il Maglioni blandamente come s’è fatto per tre anni non si sarebbe potuto evitare quegl’eccessi.....”*), il rigido ispettore Pellegrini risponde con una velata critica al suo Direttore, osservando che *“....credo che la dolcezza in certi casi ottenga l’effetto*

³⁴ Marzi MG: Le vicende del cratere fino al 1902. Doc. 111, 112, 115 e 116. In: AA.VV. Materiali per servire alla storia del vaso François, Bollettino d’Arte, Serie Speciale, Ministero per i Beni Culturale e Ambientali, anno LXII, 1981

contrario, impedendo di prendere a tempo quei provvedimenti che unici possono valere ad impedire gli eccessi.”

Introdotta il teste Tedeschi Pietro, ed interrogato sulle sue generalità

R^e. “Sono Tedeschi Pietro fu Daniele di anni 46, nato nato, e domiciliato a Firenze, Segretario del Museo Archeologico.”

Interrogato

R^e. “La mattina in cui avvenne il fatto il Maglioni, che aveva appunto in quel giorno ripreso servizio, passeggiava esaltato su e giù per la sala, borbottava parole che non si udivano, accennava i galloni nella manica della divisa. Quando si rifiutò di andare in Direzione, il Cav. Scifoni lo prese per un braccio, coll’idea di condurvelo, e fu allora che, sbottonandosi la tunica il Maglioni estrasse il coltello, e tirò il primo colpo al Soprastante, né furono potuti evitare gli altri due che susseguirono quasi immediatamente. In preda poi all’esaltazione il Maglioni correndo per le sale, afferrò uno sgabello, e lo lanciò prima sul vaso etrusco, poi nella vetrina, entro cui sta il carro egizio, colpendo così i due oggetti più preziosi che siano nel Museo.”

Ad istanza della difesa

R^e. “Per solito il Maglioni qualche stranezza la faceva. Quando cantava, quando recitava poesie fra se gesticolando, quando borbottava. Ho inteso che il coltello se ne serviva nel Museo per fare dei balocchi alla sua bambina, ma io non l’ho mai veduto.”

Interrogato a questo punto l’imputato a proposito del coltello.

R^e. “Il coltello lo comprai a Roma insieme al forchettone, ambedue erano appaiati, essendo di eguale lunghezza e grandezza.”

Introdotta il teste Parricchi Tommaso, ha così declinate le sue generalità.

“Sono Parricchi Tommaso fu Domenico di anni 45, nato a Sarteano dom^{lo} a Firenze Custode al Museo Archeologico.”

Interrogato

Depone in modo pienamente conforme al suo esame a C[arte] 28 degli atti processuali.

Ad altra domanda

R^e. “Il Maglioni era nella mattina del fatto, talmente eccitato che francamente dico ora che quando mi fu ordinato dai Superiori di ripetergli di andare in Direzione, io non ebbi il coraggio di dirglielo. Riferii però al Cav. Scifoni che il Maglioni, (e ciò del resto era verissimo) non voleva ad ogni costo andarvi perchè il Ministero gli aveva comandato di fare servizio nelle Sale, e non di stare negli uffici, e fu allora che il Cav. Scifoni disse: andrò a persuaderlo io.”

Stante l’ora, il Sig. Presidente dichiara che il Tribunale sospende l’udienza, che verrà riaperta per la prosecuzione della causa alle ore 14 precise di questo stesso giorno.

Fatti rientrare in Sala di udienza, per mezzo dell’usciera, i testimoni non ancora esaminati, li invita unitamente a quelli già intesi, e all’imputato coi suoi Difensori a ricomparire per l’ora suddetta in questa medesima Sala.

Riaperta l’udienza alle ore 14 il Tribunale come sopra composto, constata la presenza del Pubblico Ministero, del Cancelliere, dei testimoni tutti, dell’imputato, e suoi difensori per mezzo del Sig. Presidente dichiara che la causa contro Maglioni Giuseppe viene proseguita.

I testimoni non ancora esaminati vengono fatti ritirare dalla pubblica Sala colle formalità previste dalla legge.

Si dà atto della comparsa del Perito nella persona del Sig. Visani Scozzi Dott. Paolo, il quale interrogato sulle sue generalità

R^e. “Sono Visani Scozzi D^r. Paolo fu Carlo, di anni 42, nato a Palazzanolo di Romagna, domiciliato a Firenze, Medico Chirurgo.”

Previa ammonizione fattagli dal Sig. Presidente sulla importanza morale e dell’atto del giuramento, sul vincolo religioso che i credenti con esso contraggono di fronte a Dio, sull’obbligo di dire la verità, e sulle pene stabilite dalla legge contro i colpevoli di falsa perizia o reticenza, il Perito stesso ha prestato il giuramento dal Sig. Presidente deferitogli, nei modi, e forme volute dalla Legge la formula. “Giuro di bene e fedelmente procedere nelle mie operazioni, e di non avere altro scopo che quello di far conoscere ai Giudici la verità.”

Ad istanza dei difensori il Perito viene dal Tribunale fatto rimanere in Sala d’udienza per assistere alla prosecuzione della causa.

Introdotta il testimone Cipriani Gaetano, ha declinato le sue generalità nel modo seguente.

“Sono Cipriani Gaetano di Niccolò di anni 36, nato a Terlizzi dom^{lo} a Firenze Custode del Museo Archeologico”.

Interrogato

R^e. “Dopo che il Maglioni abbandonò il servizio, fui incaricato di portargli una lettera scritta dai Superiori del Museo, che egli rifiutò. Il Maglioni, in quella circostanza, mi disse che non accettava quella lettera perché gliene erano state indirizzate altre, contenenti qualche scherzo. Io aveva già avuto l’impressione che il Maglioni dovesse essere un po’ squilibrato di mente. Spesso parlava tra se gesticolando, e nei suoi discorsi rammentava Sbarbaro, Coppino etc.

“Nelle ore d’ozio faceva i compiti per la sua bambina, alla quale si mostrava affezionatissimo; ho inteso pur dire che per lei costruiva dei balocchi, ma io non l’ho mai veduto”.

“Aveva in testa di non avere per suo superiore che il Ministero, presso il quale sperava di tornare prestissimo”.

Ad istanza del perito

R^e. “Il Maglioni si mostrava rispettoso ed obbediente verso i suoi Superiori immediati, ma riteneva di dipendere unicamente dal R. Ministero”.

“Sebbene il suo contegno fosse un po’ strano, io non credeva però che egli dovesse trascendere ad atti di violenza.”

“Ho veduto qualche volta che egli mandava all’Economo del Ministero dei Santini.”

Interrogato in proposito l’imputato.

R^e. “Non erano Santini, ma cartoline illustrate, in cui erano riprodotti i monumenti principali di questa Città, la quale, essendo artistica, mi pare meritasse l’onore di far conoscere.”

I testimoni del dramma sopra escussi sono custodi o colleghi del Maglioni, e non aggiungono niente di significativo al dibattimento, salvo confermare il carattere chiuso e singolare dell’imputato.

Il Perito fa nuovamente istanza perché siano interrogati coloro che sono al caso di dare gli schiarimenti opportuni a proposito della condotta, e carattere del Maglioni e a tal uopo vengono richiamati prima il Cav. Milani, poi il Cav. Scifoni, il primo dei quali interrogato

R^e. “Il Maglioni con me si mostrava ossequente e rispettoso, ma non essendo io in comunicazione diretta con lui poco posso dire. Il Cav. Scifoni che per ragioni del suo ufficio lo avvicinava, spesso aveva naturalmente agio di conoscerlo più intimamente e quindi gli sarà dato di rispondere con migliore cognizione di causa. E’ vero che il primo rapporto a carico del Maglioni mi fu fatto dal Cav. Scifoni, ma siccome in esso si contenevano fatti che avrebbero portato per conseguenza un grave provvedimento a carico del Maglioni stesso, così io, come ho detto di sopra, non sembrandomi il caso di mostrarsi troppo severi, feci modificare al Cav. Scifoni il suo rapporto, e mi limitai a fare

una paternale al Maglioni prendendone nota, e avvertendo l'ammonito che alla prima lagnanza, avrei tenuto conto dei precedenti.”

 Interrogato il Cav. Scifoni

R^e. “Quando ebbi conosciuto il Maglioni, dovetti convincermi che non godesse la pienezza delle facoltà mentali. Egli doveva credersi come indipendente dai suoi Superiori immediati, e di essere in rapporto soltanto col Ministero.”

“Verso la prima metà del Luglio 1900 io stesi il primo rapporto contro il Maglioni, perché, fra le altre cose, in un momento di escandescenza, egli aveva proferito parole oltraggiose anche verso S.E. il Ministro. Non nascondeva che mi sembrava opportuno l'allontanamento di lui dal Museo. Però per le ragioni già esposte dal Cav. Milani io modificai, come è noto il rapporto stesso.”

Ad istanza del difensore Sig. avv. Rosadi vengono fatti conoscere al Perito i risultati del dibattimento durante la sua assenza nella parte che può interessare il giudizio che il Perito stesso deve emettere.

 Introdotta quindi il testimone Casciello Alfonso, ed interrogato sulle sue generalità.

R^e. “Sono Casciello Alfonso fu Antonio d'anni 46, nato a Bosco reale, domiciliato a Firenze Custode al Museo Archeologico”.

Interrogato

Risponde conformemente al suo esame scritto a Carte 31 R^e. degli atti del processo.

Interrogato

R^e. “Precedentemente al fatto avevo avuto occasione di notare una certa stranezza nel carattere del Maglioni, che anche permaloso e suscettibile. Nella mattina del ferimento il Cav. Scifoni con modi cortesi cercava di calmarlo, ma il Maglioni, alterandosi sempre maggiormente, anche perché sentì ad un certo momento nominare le Guardie, cominciò a sbottonarsi la tunica, e gridando indietro, indietro! estrasse il coltello. Io mi slanciai per disarmarlo, ma siccome egli si rivolse allora verso di me, così io, intimorito, mi ritrassi, rifugiandomi dietro una vetrina di mummie.”

“E vero che nelle ore d'ozio lavorava in gingilli per la sua bambina, adoperando un piccolo coltello che non è certamente quello che la S.V. mi mostra. Faceva anche i compiti per la detta sua figlia.”

 Introdotta il teste Frasalì Cav. Luigi, ed interrogato sulle sue generalità

R^e. “Sono Frasalì Cav. Luigi fu Giovanni Sebastiano di anni 40, nato, e domiciliato a Firenze Delegato di P^a Sicurezza alla Questura Centrale”.

Interrogato

R^e. “Avvertito del doloroso fatto avvenuto nel Museo Archeologico, insieme col Delegato Bruni procedei alle necessarie indagini.”

“Il Maglioni fu trovato in casa, mentre stava lavandosi i pantaloni intrisi di sangue. Fattolo condurre in Ufficio, lo interrogai sul fatto che aveva commesso. Debbo francamente dichiarare che mi fece l'impressione di non essere sano di mente. Notai una grande sovraeccitazione, e uno strano contegno. Mi disse che aveva compiuto il ferimento perché era perseguitato dal Cav. Scifoni che lo appellava una giubba.”

“E' da notare che il Maglioni era stato bersagliere, ed era gelosissimo della sua uniforme. Essendo stato mandato a Firenze non poteva più vestire la divisa che indossava presso il Ministero, e ciò costituiva per lui un dispiacere. Egli sperava di tornare presto a Roma, e in tale idea riteneva di non dipendere da altri che dal Ministero stesso, non riconoscendo in conseguenza per suoi Superiori immediati i Capi del Museo.”

“Alla mia domanda rispose che il coltello (che io ritengo siasi messo in tasca appositamente per commettere il delitto), se ne serviva per fare barchette ed altri gingilli per la sua bambina. Durante l'interrogatorio cominciò a piangere pensando appunto a sua figlia, per la quale diceva di aver fatte tante spese, e che amava moltissimo. In conclusione ripeto che l'impressione che mi fece il suo stato di mente fu fortissima e tale, da farmi ritenere il Maglioni un paranoico.”

La testimonianza dell'agente di Pubblica Sicurezza ci dà un ulteriore importante elemento sui rapporti travagliati tra il Maglioni e Scifoni, il quale, pur essendo arrivato al Museo da pochi mesi, si era subito messo in forte contrasto col suo sottoposto. Il rapporto dello Scifoni col Maglioni non doveva essere dei migliori: il soprannome "la giubba" affibbiato al custode e riportato nel verbale istruttorio dall'agente di P.S. Frasali indica che l'atteggiamento derisorio, certo non amichevole nei confronti del custode aveva sicuramente radici profonde. In proposito, riportiamo in nota una lettera del 20 luglio 1900 da parte del cav. Scifoni al suo Direttore, riguardo al vestiario richiesto per il Maglioni³⁵

Terminato così l'esame dei testimoni, vengono ad istanza della difesa letti quegli atti, di cui dalla Legge è permessa la lettura.

Venendo dai medesimi a risultare che la moglie del Maglioni venne diffamata da un individuo, e che per tal fatto il Maglioni stesso, che ne era venuto a conoscenza, mandò i padrini al diffamatore, è stato ad istanza della difesa richiamato il teste Cipriani Gaetano il quale interrogato, R.^e. "Intesi infatti parlare di tal cosa. Un coinquilino del Maglioni avrebbe detto di aver veduto la moglie di costui da un buco esistente nella parete, o nel pavimento del quartiere, in rapporti molto intimi con un uomo che non era il marito".

"Il Maglioni mandò, per quanto ho inteso dire, i padrini al diffamatore, il quale non accettò la sfida." L'imputato dice: "Il fatto non esiste"

Invitato quindi il Sig. Perito ad emettere il suo giudizio sullo stato mentale dell'imputato Maglioni, il Sig. Dott. Visani Scozzi vi ha aderito, dichiarando quanto segue:

"Non ho mai veduto prima d'oggi il Maglioni, e sarebbe quindi assurdo ritenere che io potessi essere in grado di dare un giudizio esatto sullo stato psicologico di lui. Certamente l'inveire contro oggetti, come egli fece dopo il ferimento, definisce lo stato della sua mente, che è indiscutibilmente squilibrata, ma circa il grado di responsabilità, questo non può stabilirsi altro che dalla natura della diagnosi che io non posso fare oggi con esattezza."

"La figura psicologica del Maglioni si presenta colle tinte del paranoico, ma decidere se si tratti di delirio paranoico su base alcoolica, come fu deciso dagli psichiatri di Roma, ovvero se si tratti di vera paranoica tardiva di natura degenerativa, è giudizio che non può emettersi, altro che dietro competente e matura osservazione."

Si dà atto che ai Signori Cav. Scifoni, e Prof. Milani non è stato deferito il giuramento perché parti lese, ma che ai medesimi il Presidente, prima di interrogarli, ha rammentato l'obbligo che ha di dire tutta la verità, e non altro che la verità sui fatti sui quali sono chiamati a deporre, e le pene stabilite

³⁵ *".....L'usciera Maglioni poi, qui aggregato al servizio di custodia interviene in servizio in condizioni di vestiario tali, da non potersi altro tollerare. Egli, eccetto un simulacro di berretto del suo grado, non indossa la divisa analoga; e adduce a sua giustificazione ragioni punto accettabili, quasi che egli, pel solo fatto di avere nomina da usciere possa avere rapporti diretti col R.^o M.^o ed essere con ciò esonerato dal dovere di osservare, tra gli altri, quello della proprietà personale, nel tempo in cui è addetto alla vigilanza dei riparti di questo Museo....."*

Crederci quindi, che, indipendentemente da tutto ciò che il Maglioni possa presumere, di fornirgli il vestiario comune agli altri custodi, ovvero fargli avere dal R.^o M.^o la divisa del suo grado, senz'altre venire con lui a discussioni su tale argomento, le quali, dato il noto carattere di tale impiegato, potrebbero occasionare da parte sua nuove infrazioni alla disciplina....."

contro i testimoni falsi o reticenti dall'art. 214 del Codice Penale: e che tutti gli altri testimoni prima di deporre, hanno separatamente prestato il giuramento a delazione del Presidente, stanto in piedi e pronunciando la formula; "giuro di dire tutta la verità niente altro che la verità"

Il Presidente dà la parola al Pubblico Ministero, il quale riassumendo i risultati del dibattimento ha concluso chiedendo in complesso la pena della reclusione per cinque anni e mesi sei, e la multa di £ 2000, e nell'ipotesi che il Tribunale ritenga il Maglioni semi-irresponsabile, voglia condannarlo alla pena di anni 2 e mesi 6 di reclusione e alla multa di lire Mille (1000) detraendo poi i sei mesi in virtù del R. Decreto di amnistia 11 Novembre 1900, oltre le conseguenze di Legge.

Avuta la parola i Difensori dell'imputato, i medesimi hanno concluso per l'assoluzione di lui dovendo ritenersi la irresponsabilità completa, escludendo qualsiasi provocazione da parte degli Impiegati del Museo, e specialmente del Cav. Scifoni di cui il Sig. Avv. Giovanni Rosadi fa un caldo elogio.

Il presidente ha quindi domandato all'imputato se abbia nulla da aggiungere a sua difesa. Avendo esso risposto negativamente ha dichiarato chiuso il dibattimento e licenziati i testimoni.

Al seguito di ciò il Tribunale si è ritirato in Camera di Consiglio per deliberare, rimanendo nella sala d'udienza il Pubblico Ministero e il Cancelliere.

Dopo competente spazio di tempo il Tribunale è ritornato nella sala d'udienza, e presenti il Pubblico Ministero, il V[ice] Cancelliere e l'imputato il Presidente ha letto ad alta voce la sentenza, del tenore di che in atti, omessi i motivi.

Dopo di che ha avvertito l'imputato della facoltà che gli compete di ricorrere in appello indicandogli i modi e i termini della Legge a tale scopo stabiliti.

La sentenza emessa il 21 gennaio 1901 al termine del processo di primo grado, disponibile presso l'Archivio di Stato di Firenze, condanna Giuseppe Maglioni, riconoscendogli uno stato di parziale infermità mentale, alla pena della reclusione di un anno e quattro mesi, e ad una multa di 1500 lire.

3.5 Il processo di appello.

Dopo la condanna il Maglioni rimase comunque a piede libero, in attesa del processo di appello, che si celebrò nel giro di pochi mesi dalla sentenza di primo grado. Fin da prima del processo, al Maglioni era stato intimato di non frequentare la sede del Museo, ma il custode cercava di eludere la prescrizione e di contattare il Direttore Milani: più volte costui lamentò di non avere un servizio continuo di sorveglianza da parte della polizia, che impedisse i tentativi del Maglioni di avvicinarsi al Museo. La situazione non era semplice: il custode era stato sospeso dello stipendio, e gli veniva corrisposto solo un "assegno alimentare" pari alla metà del suo stipendio di circa 50 lire mensili. Tuttavia, anche per le complicazioni burocratiche sopra ricordate (il Ministero aveva erroneamente trasformato il nome della moglie Alaide nel più comune

“Adelaide”) l’assegno alimentare non veniva corrisposto regolarmente. L’avvocato Corsi, difensore dell’imputato, intervenne più volte presso il Milani affinché si adoperasse per risolvere l’incresciosa situazione, e il Direttore in numerose minute di lettere disponibili presso l’Archivio del Museo Archeologico Nazionale si mostra molto sensibile ad intervenire in favore della misera situazione della famiglia Maglioni. Esistono anche due lettere autografe del Maglioni al Direttore del Museo; la prima (**FIGURA 13**), stilata in carcere (forse con l’aiuto di una persona di cultura superiore alla sua), e inviata il 26 ottobre 1900, viene qui trascritta integralmente.³⁶

26 Ottobre 1900

Sig. Prof. Milani Direttore del R^o Museo Archeologico

La presente è stata preceduta da altra mia diretta a Sua Eccellenza il Procuratore del Re, nella quale accennavo quanto sono qui per esporre alla S.V. Fino a che non mi abbia la corte d’Assise giudicato io ho diritto a tenore della legge al mio stipendio, restando il seguito al giudizio che verrà dato dalla medesima, a tal uopo prego la S.V. accennata Eccellenza affinché volesse essere tanto cortese a voler [seguono tre parole incomprensibili] il Sig. Economo Cav. Fornari del Ministero dell’Istruzione, affinché rimettesse a cotesto Sig. Economo Sig. Brosi il mio stipendio mensile per essere totalmente consegnato nelle mani della mia moglie Maglioni Alaide per il mantenimento della famiglia. La prego volersi prendere questa premura per la mia famiglia dando gli ordini opportuni al Sig. Brosi, o per caso nella breve assenza del 27 28 ott, a chi fa per lui. Il mio avere è di £ 219,29 per lo stipendio del mese di Ottobre 1900, più avanzo dal Sig. Economo Cav. Fornari £ 99,00 residuo dello stipendio del mese di Settembre, e più £ 34,00 per l’assegno trimestrale. Rinnovo alla S.V. la preghiera non occorrendo nulla a me, affinché questa somma sia totalmente consegnata alla mia moglie Maglioni Alaide per poter pagare la pigione di casa ed altro.

La ringrazio di cuore e riverendola con distinta stima della S.V. Devotissimo Servo

Maglioni Giuseppe

(usciera)

La seconda lettera (**FIGURA 14**), vergata certamente di suo pugno su un foglio volante e trasmessa come tale al Milani tramite l’avvocato Corsi, è senza data ma risale al periodo tra la sentenza di primo grado e il processo di appello (intorno al Febbraio 1901).³⁷ In essa si chiede al Direttore un incontro; il tono è delirante, e giustifica le reiterate richieste del Milani al Ministero e al Prefetto perché venga garantita la sorveglianza della Pubblica Sicurezza al Museo. Nonostante le intemperanze del Maglioni, il Direttore Milani continua comunque a non infierire contro il suo dipendente, e consigliatosi in proposito anche con l’Avvocatura Erariale, decide che il

³⁶ Archivio Museo Archeologico Nazionale di Firenze, Faldone 45, Pos. C/31, N° 1222

³⁷ Archivio Museo Archeologico Nazionale di Firenze, Faldone 49, senza Posizione, ma conservata tra Pos. C/8 N°129 e N°145

Museo non si costituirà parte civile e non richiederà i danni al Maglioni, anche in considerazione del fatto che l'uomo risulta nullatenente.

Nella sentenza del processo di appello, celebrato il 1° aprile 1901, di cui nella **FIGURA 15** riportiamo il dispositivo finale, il Tribunale di Firenze assolve il Maglioni da tutte le imputazioni, per aver commesso il fatto in stato di totale infermità mentale, affidandolo quindi alle Autorità di Pubblica Sicurezza per i provvedimenti di rito. Si ignora quali siano nella pratica i provvedimenti a cui il Tribunale rimanda; dalle ricerche eseguite presso l'Archivio di Stato di Firenze è tuttavia emerso un documento inedito molto interessante,³⁸ che getta una qualche ulteriore luce sulle condizioni psichiche del poveretto. Dal documento sembrerebbe evincersi che il Maglioni avesse più di un figlio, e non solo la “sua bambina” per cui nelle pause del lavoro al Museo intagliava balocchi. Si tratta di una “modula”, una sorta di “cartella clinica” redatta durante il periodo di osservazione psichiatrica a cui il Maglioni, successivamente all'assoluzione, fu sottoposto presso il Manicomio fiorentino; tale relazione getta luce anche su fatti pregressi avvenuti a Roma, la cui traccia serpeggia qua e là negli atti consultati, ma che non è mai stato possibile documentare formalmente. Di seguito il testo integrale della “modula”:

MANICOMIO DI FIRENZE – CLINICA

Data dell'ammissione 9 Febb° 1901

***NOME** Maglioni Giuseppe*

Paternità fu Mariano

Data della nascita – Luogo di nascita Castiglion Fiorentino

Stato civile Coniugato con figli – Professione Custode al Museo

Recidivo Fu una volta nel Manicomio di Roma per paranoia allucinatoria acuta alcoolica

Indirizzo Firenze

Sintesi clinica.

Anamnesi.

Il Maglioni fu già ricoverato dal 2 Giugno 97 al 22 Luglio 97 nel manicomio di Roma per paranoia allucinatoria acuta alcoolica. Di questo periodo di malattia il Maglioni non ha che un ricordo sommario: dice che dovendo andare da un frate per farsi estrarre un dente in località vicina al Manicomio, sbagliò entrata e venne così al manicomio, ove fu trattenuto per 18 giorni.

Nel settembre del '900 fu sospeso dall'ufficio per ragione disciplinare. In un momento di sovraeccitazione inveì contro l'ispettore del Museo e lo ferì di coltello; indi infranse una vetrina e

³⁸ Archivio di Stato, Firenze

un vaso di valore. Nel giudizio penale fu ammessa la semi-infermità di mente. In seguito, trovandosi in libertà provvisoria avrebbe profferito minacce verso i suoi superiori. Per questo fatto fu inviato al manicomio.

Primo esame.

L'ammalato è tranquillo, di umore triste. Interrogato circa le minacce fatte, nega, dice di essersi recato soltanto presso l'economista del Museo assieme alla moglie per regolare le sue pendenze riguardo allo stipendio.

Degli atti di violenza commessi nel settembre ha un ricordo confuso. Espone prolissamente e in maniera disordinata e confusa la questione che diede luogo alla sua sospensione disciplinare. Avendo diritto a venti giorni di permesso, si era assentato per dieci giorni senza l'acconsentimento dei superiori, cosa che egli ritiene di suo pieno diritto per avere rinunciato ad altri dieci giorni di permesso. Quando fu deliberata la sua sospensione, egli trovavasi ancora in servizio. Trovavasi un giorno in Galleria intento a tagliare con un coltello un pezzo di legno per farne un giocattolo per i suoi bambini, quando gli si fece incontro l'ispettore, che, senza far parola lo prese per un braccio. A questo affronto, subito in presenza di alcuni visitatori del Museo il Maglioni commise le note violenze, di cui però non ricorda i particolari. Egli non si rende ragione della gravità dell'atto commesso; crede che la presunta provocazione valga del tutto a giustificarlo, sicchè si ritiene sicuro di essere assolto in appello e riammesso in servizio. Nessun ragionamento vale a rimuoverlo da questa convinzione; egli dice: un cavallo che ha tolto la mano una volta tanto, se vien riattaccato al carro è il medesimo cavallo di prima, perciò non gli deve essere affatto addebitata la violenza commessa. Ha scritto varie lettere indirizzate a magistrati e ministri, richiedendo in termini confusi il riconoscimento della sua innocenza e proclamandosi perfettamente sano. Quando parla è concitato, salta facilmente da un ordine di idee ad un altro ripete all'infinito le sue argomentazioni disordinate e inconcludenti. In tale stato si mantiene per parecchi giorni.

In seguito è più calmo, si raccomanda che venga rimesso in libertà per potere regolare gli interessi suoi, si preoccupa della famiglia. Riconosce le sue mancanze; assicura di non avere alcun proposito ostile ai suoi superiori, per i quali ha parole di elogio.

Ulteriormente riordinandosi, torna in stato di completa lucidezza, è tranquillo, docile e remissivo, rassegnato all'eventuale esito del giudizio in appello. Persistendo tale stato di lucidità è stato in condizioni di proseguire il giudizio.

In seguito all'assoluzione riportata e trovandosi il Maglioni in istato del tutto normale viene dimesso incondizionatamente il giorno Maggio 1901.

Dimesso il 19 Mag^o 901

Decorso e incidenti della malattia.

Esito.

Guarito 19 Mag^o 901

3.6 Che fine ha fatto Giuseppe Maglioni?

La “modula” del 19 maggio 1901 è l'ultimo documento ufficiale che rechi una qualche traccia diretta del Maglioni. Come risulta da una lettera inviata il 2 maggio 1901 dal Direttore Milani al Prof. Eugenio Tanzi, Direttore del Manicomio fiorentino, il Maglioni avrebbe dovuto essere sottoposto anche ad una perizia psichiatrica collegiale presso l'Ospedale Militare. La richiesta era stata fatta dal Ministero della

Pubblica Istruzione, al fine di stabilire se la sua infermità mentale fosse temporanea, e quindi passibile di un provvedimento di aspettativa, o permanente, e quindi implicasse il collocamento a riposo da parte del Ministero stesso. La perizia collegiale avrebbe dovuto essere effettuata il 6 maggio 1901. Non conosciamo peraltro i risultati di tale perizia, e il suo rapporto con le risultanze della “modula” del 19 maggio di cui sopra, che davano il Maglioni come “guarito”. Ma il 31 maggio la Prefettura di Firenze comunica alla Direzione del Regio Museo che *“in seguito ai risultati della visita medica collegiale del 12 corrente, il Ministero ha deliberato di unificare gli atti per il suo collocamento a riposo d’ufficio, ove egli non preferisca presentare subito la relativa domanda”*, e prega il Milani di comunicare la decisione ministeriale al Maglioni. Il *dossier* 49 dell’Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Firenze si chiude con una lettera del Milani del 1° giugno 1901, in cui chiede alla Prefettura, onde evitare qualsiasi contatto con l’autore del folle gesto, di procedere essa stessa all’adempimento.³⁹

Dopodiché, Giuseppe Maglioni scompare completamente dai *radar*. Tutte le ricerche condotte presso gli Archivi di Stato di Firenze e di Roma, presso l’Anagrafe storica di Firenze e di Roma, presso i principali cimiteri fiorentini, alla ricerca di un atto di morte del personaggio, si sono rivelate inutili. L’Archivio di Stato di Roma, che avrebbe dovuto teoricamente conservare traccia del custode, in quanto dipendente del Ministero della Pubblica Istruzione, interpellata, sembra non avere tuttavia trovato alcuna traccia di un fascicolo intestato a suo nome.

Si chiude così la storia singolare e triste di quest’uomo, nato in una famiglia tutto sommato non disagiata, di carattere ombroso e irrequieto, che si era sposato in età relativamente tardiva con una ragazza anch’essa di età non proprio virginale, appartenente ad una modesta famiglia di 6 o 7 fratelli. Dopo aver trovato un qualche impiego in una grande città, l’alcool aveva peggiorato le probabili tare psichiche familiari (il padre soffriva di turbe mentali ed una zia era deceduta in manicomio), fino

³⁹ Archivio Museo Archeologico Nazionale di Firenze, Faldone 49, Pos. C/8 N° 571/297 e N° 575/275

alla decisione dei suoi superiori romani nel 1897 di liberarsi di un personaggio scomodo e problematico. L'ambiente fiorentino non aveva migliorato il carattere dell'uomo, anzi: assieme all'abitudine all'alcool, la scarsa disponibilità dei colleghi di lavoro e la giusta o ingiusta antipatia ed insofferenza dei superiori (il cavalier Scifoni e soprattutto l'ispettore Pellegrini), che traspaiono chiaramente nei verbali del processo a suo carico, avevano progressivamente precipitato una situazione instabile, fino a che il vaso non era traboccato Domenica 9 settembre 1900, ricacciando il Maglioni, dopo quel *flash* di notorietà, nell'abisso dell'emarginazione e del disagio mentale, se non della follia.

4. LA RINASCITA

La notizia della catastrofica rottura del cratere François, grazie all'eco giornalistica che abbiamo sopra riportato, si diffuse con grande rapidità, e scatenò da ogni parte d'Italia un interesse vivissimo da parte di antiquari, restauratori e ceramisti di varia estrazione, che inondarono di lettere la Direzione del Regio Museo Archeologico proponendo la loro opera per la ricostruzione del vaso e vantando, talvolta in maniera ben documentata, il loro *curriculum* di esperienze. Maria Grazia Marzi⁴⁰ riporta nel lavoro già citato due di queste lettere; tra le numerose altre proposte che ho potuto consultare nell'Archivio del Museo Archeologico Nazionale pubblichiamo qui, per il curioso stile pieno di svolazzi calligrafici e sgrammaticature, una lettera inedita che un certo Antonio Scappini indirizzò da Tarquinia al Direttore Milani, addirittura il giorno immediatamente successivo alla tragedia:⁴¹

*Ilmo Sig^r Direttore
del Museo Archeologico di Firenze
Corneto Tarq. 10 7bre1900*

Leggo sul giornale la Tribuna un articolo narrante il fatto dell'uscire addetto al servizio di quest'importante Museo dal quale ne è risultato che fra gli oggetti rotti si trova anche il celebre vaso Francois spezzato in modo impossibile a restaurarlo. Ora siccome io tengo una fabbrica da oltre 32 anni di imitazioni antiche e di tutti i stili, sia Etrusco Greco Egizio Romano Corintio etc. non mi sarebbe difficile restaurarlo, facendo qualunque siasi pezzo mancante a dipinto a vari fuochi a seconda dell'esigenza del vaso stesso.

Se in Firenze non vi fosse la persona adatta per tale restauro, io me la propongo dichiarandole che saprò portare a perfezione tale lavoro, avendo tutto il materiale adibito per tale restauro avendone fatti vari qui sia pel museo di Tarquinia come XXXX [parola incomprensibile] particolari e specialmente agli antiquari di Roma che a me si rivolgono, e ciò perché gli altri restaurano a freddo ed io a fuoco.

Se alla V.S. Illma non fosse di disagio, desidererei un cenno di risposta scritto.

Reverendola con tutta stima mi creda

*Della S.V. Illma
Suo Dev^{mo} Servo
Antonio Scappini*

⁴⁰ Marzi MG: Le vicende del cratere fino al 1902. In: Materiali per servire alla storia del vaso François, Bollettino d'Arte, Serie Speciale, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, anno LXII, 1981. Doc. 117 e 123

⁴¹ Archivio Museo Archeologico Nazionale di Firenze, Faldone 43, Pos. C/31, N° 967

Lo Scappini apparteneva probabilmente alla folta schiera di ceramisti e falsari che pullulavano in Toscana alla fine dell'800, impegnati nella confezione di improbabili *pastiches* archeologici. Questa lettera documenta perfettamente, se ce ne fosse stato bisogno, la giungla di personaggi che ruotavano attorno al mondo dell'archeologia, di cui all'inizio di questo saggio abbiamo accennato nella sezione dedicata al contesto della scoperta del vaso François.

Il restauro del cratere dopo lo schianto del 9 settembre fu affidato dal Direttore Milani a Pietro Zei, restauratore di fiducia del Museo, e si concluse nel 1902. Mentre il frammento donato dagli Strozzi nel 1866 poté essere incluso nella ricomposizione del manufatto, il frammento rubato all'atto della distruzione del vaso e restituito solo nel 1903 non poteva essere ovviamente incorporato nel cratere. Quando tuttavia fu restituito, esso poté facilmente essere inserito nella "lacuna" a gesso fatta appositamente lasciare in evidenza dal Direttore Milani.⁴² Tale lacuna era stata nel frattempo decorata da un pittore fiorentino, Augusto Guido Gatti, sulla falsariga della documentazione fotografica prodotta dai Fratelli Alinari nel 1897 e dei disegni del cratere che Karl Reichhold, in collaborazione con Adolf Furtwängler, aveva provvidenzialmente appena eseguito, ma non ancora pubblicato.

Il Direttore Milani aveva subito compreso l'importanza degli splendidi disegni del Reichhold per ricomporre correttamente il disastro che il Maglioni aveva provocato: appena 10 giorni dopo il fattaccio Milani scrive all'amico archeologo tedesco chiedendo la possibilità di accedere a quei disegni, appena eseguiti ma non ancora pubblicati. Trascriviamo dalla minuta di pugno del Milani il concitato messaggio a Furtwängler, frettolosamente vergato sotto l'impulso dell'emozione. La parte qui trascritta NON in corsivo e sottolineata, presente nella minuta originale da me consultata, non è probabilmente stata trascritta nel messaggio effettivamente spedito a Furtwängler, probabilmente perché conteneva considerazioni critiche, per

⁴² Milani LA: Il vaso François. Del suo restauro e della sua recente pubblicazione. Atene e Roma, Bullettino della Società Italiana per la Diffusione e l'Incoraggiamento degli Studi Classici. Anno V, Ottobre 1902, n° 46, p. 707

quanto condivisibili, nei confronti del Ministero, e non è stata riportata nella citazione di Marzi.⁴³

Berlino, 20 Settembre 1900

C. A. (A. Furtwängler, Monaco)

Avrete letto del disastro toccato al vaso François! Io mi trovavo in ferrovia con mia moglie diretto a Carlsbad per la cura di quelle acque, quando avvenne il dolorosissimo fatto e lo seppi come gli altri a Carlsbad tre giorni dopo. Potete immaginarvi il mio stato d'animo. N'ebbi insanguinato il cuore più che se fossi stato colpito mortalmente dalle coltellate inferte al soprastante Scifoni e ancora mi insanguina e ne avrò fino che vivo al mondo. La relazione particolareggiata avuta dall'ispettore Pellegrini mi fa fremere. Certo il restauro è possibile, ma certi punti sono addirittura distrutti. Immaginatevi che la violenza del colpo con cui quel forsennato inveì deliberatamente con lo sgabello contro il vaso fu tale che tutta la parte anteriore del vaso fu spinta al di là della parete posteriore, mentre il resto del corpo rimase come accasciato sulle anse cadde a terra ridotto in frantumi. Il colpo mi scrive il Pellegrini che fece andare letteralmente in polvere la parte inferiore delle figure delle nozze di Dionysos e della triade che sta dietro. Questo è il punto più danneggiato. Ora avremo il processo, ma chi ripara a simile danno Il primo responsabile del disastro non è il Maglioni ma il Ministro che ha mandato custode e che ha obbligato a portar disagio nel Museo un un soggetto da manicomio a lui ben cognito a noi ignoto.

Son venuto a Berlino per soli 4 giorni in attesa che mia moglie compia la sua cura a Carlsbad dove l'ho lasciata. Sabato torno a riprenderla e martedì partiremo per tornare a Firenze, se non che saremo obbligati a passare per Vienna ritardando così il nostro ritorno. Mi par mill'anni di tornare per far mettere mano subito al restauro del vaso François, ed è per questo che vi scrivo da qui, dovendovi pregare che giacchè per buona ventura il Reichhold fece ultimamente per noi un nuovo incomparabile disegno del vaso stesso, voi siate tanto cortese e liberale da mandarci al più presto una o due copie di esso disegno da unire al restauratore. Spero di trovare una vostra favorevole risposta a Carlsbad (Hotel Post). Gradite i miei cordiali saluti e credetemi sempre vostro aff.mo amico Luigi A. Milani [La frase qui trascritta con sottolineatura è addirittura scritta nella minuta sul margine sinistro del foglio, dal basso in alto]

Adolf Furtwängler rispose in maniera rapidissima e altrettanto concitata, come testimoniano alcune sviste nell'ortografia del biglietto, con una semplice cartolina postale spedita da Monaco il 26 settembre (FIGURA 16).⁴⁴ Qui di seguito il testo del suo messaggio e tra parentesi quadra la sua traduzione, omessa dalla Marzi:

*L. Fr., das ist ja eine schreckliche Geschikte. Welches Glück dass die Zeichnung wenigstens da ist. Ich lasse sofort an Sie senden in Probeklättern was bis ietzt reproduciert ist; ein Teil fehlt noch, der komt bald nach. Herzlich Gruss
Ihr A Furtwängler*

⁴³ Archivio Museo Archeologico Nazionale di Firenze, Faldone 43, Pos. A/20, N° 1093. Pubblicato solo parzialmente, senza il pezzo qui trascritto NON in corsivo e sottolineato, da Marzi MG, op. cit. (cfr. nota 25), Doc. 119. Il riferimento della Marzi alla Posizione negli Archivi del Museo Fiorentino è errato (A/20 e non A/30 come in Marzi)

⁴⁴ Archivio Museo Archeologico Nazionale di Firenze, Faldone 43, Pos. A/20, N° 1060/556. Già pubblicato ma senza traduzione da Marzi MG, op. cit. (cfr. nota 25), Doc. 120. Il riferimento della Marzi alla Posizione negli Archivi del Museo Fiorentino è tuttavia errato (A/20 e non A/30 come in Marzi).

Sono grato all'amico Professor Bernhard Schrefler per l'aiuto nella traduzione del biglietto

[Caro amico, è davvero una storia terribile. Che fortuna che il disegno almeno esiste ancora. Le farò inviare subito come fogli di prova ciò che è riprodotto finora; una parte manca ancora, seguirà presto. Un caloroso saluto. Suo A. Furtwängler]

Il Milani ricevette nel giro di pochi giorni i disegni richiesti, e ringraziò altrettanto prontamente il collega:⁴⁵

Firenze, 10 ottobre 1900

Al ch. Prof. Adolf Furtwängler

K. Universität München Bavière

Giunsero qui giorni sono le tre copie di fogli di prove del vaso François che la S.V. Ill.ma si compiacque di voler mettere a disposizione per il restauro del vaso stesso. Mentre la ringrazio vivamente a nome del Museo e della premura con cui accolse la mia domanda, torno con questa mia a pregarla di voler mandare non appena sono pronte anche le prove delle altre parti del vaso, essendo già cominciato il restauro sotto la mia diretta vigilanza.

Le do in questa occasione la buona notizia, che dall'esame da me fatto dei singoli pezzi in cui fu rotto, ben 638 tra pezzi e scheggie, risulta che le perdite reali che dovremo lamentare si ridurranno a cosa di poco momento. Il restauro si eseguirà con maggiore accuratezza che prima non fosse. Si toglieranno in questa occasione i restauri che lo danneggiano anziché conferire alla sua bellezza si toglieranno le impurità di superficie e si rimetterà a posto il pezzo staccato trovato al tempo dello Strozzi e da lui donato.

Il Direttore

Luigi A Milani

Il restauro si concluse nel 1902, e il Direttore Milani poté finalmente pubblicare la nuova versione del cratere sulla rivista "Atene e Roma",⁴⁶ riportando una puntuale cronaca di prima mano del restauro eseguito, che si tradusse in un generale miglioramento della sua estetica rispetto alla versione a cui aveva lavorato, con tecnologie assai più primitive, il Franceschi nel 1845. In quel restauro molti pezzi non combaciavano perfettamente, con un aspetto della superficie del cratere piena di scalini e avvallamenti; il vaso fu quindi completamente smontato anche nelle parti non frantumate, e i pezzi risultanti liberati dai collanti impiegati; mastici e cere che saldavano i frammenti furono ripuliti, mettendo in evidenza particolari della decorazione che erano stati precedentemente offuscati. Se la ricomposizione dei frammenti più grandi e a taglio netto si dimostrò meno o per niente problematica, altre

⁴⁵ Archivio Museo Archeologico Nazionale di Firenze, Faldone 43, Pos. A/20, N° 1122/534. Già pubblicato da Marzi MG, op. cit. (cfr. nota 25), Doc. 121, ma con riferimento errato alla posizione nell'Archivio (A/20 e non A/30)

⁴⁶ Milani LA: Il vaso François. Del suo restauro e della sua recente pubblicazione. Atene e Roma, Bullettino della Società Italiana per la Diffusione e l'Incoraggiamento degli Studi Classici. Anno V, Ottobre 1902, n° 46, p. 707

zone maggiormente danneggiate, come la raffigurazione delle Ore, sbriciolata in almeno 67 pezzi oltre a una miriade di schegge minutissime, richiese un lavoro certosino di ricomposizione. Il punto del vaso François su cui lo sgabello era impattato direttamente si era praticamente ridotto in polvere; la lacuna risultante fu sanata con gesso e dipinta sulla scorta delle immagini del Reichhold dal disegnatore del Museo Guido Gatti. Al contempo, fu finalmente possibile incorporare nel lato B del cratere il cosiddetto frammento Strozzi (**FIGURA 17**), che per evitare di turbare un restauro già precario come quello operato dal Franceschi nel 1845 non era mai stato integrato nel vaso. Il saggio del Milani pubblicato su “Atene e Roma” è completato da un elenco delle aggiunte e correzioni da farsi alla pubblicazione di Furtwängler e Reichhold sul vaso François.⁴⁷

Nel Marzo 1903, quando il restauro dello Zei era ormai ultimato, fu recuperato il frammento rubato da un visitatore nel pandemonio che seguì alla rottura del vaso. Si trattava di un frammento del bordo del cratere (lato B) con le figure di *Eurysthenes* e *Koronis*, due dei giovani ateniesi destinati al sacrificio col Minotauro, nonché la testa del lapita *Hoplou*, appartenente al registro inferiore (**FIGURA 17**). In una lettera al Ministero, il Direttore Milani comunica la sua soddisfazione per la restituzione del frammento,⁴⁸ come nell’articolo su “Atene e Roma” egli si augurava avvenisse:

A S.E. il Ministro della P.I. Roma

Oggetto: Vaso François ricupero del frammento sottratto nel 1900

Firenze, 2 marzo 1903

Sono lieto di potere annunciare all'E.V. il ricupero del prezioso frammento del vaso François stato sottratto al momento della catastrofe del 1900. Stamani i custodi Palumbo e Barlozzetti nel fare le pulizie della penultima sala egizia di questo Museo hanno trovato sopra una coppa quivi esposta il frammento suddetto.

Evidentemente esso fu quivi deposto ieri giorno di ingresso gratuito, da un ignoto visitatore per quella coscienza o onestà postuma a cui io mi era affidato pubblicando il pezzo sottratto nell'Atene-Roma.

La pubblicità e diffusione data alla notizia della reintegrazione del vaso François e al frammento sottratto ha portato così il frutto sperato; e credo che anche l'E.V. sarà soddisfatto di sapere che il vaso principe della ceramica attica per effetto di questo ricupero non lascia ormai altro da desiderare.

Il direttore

L.A. Milani

⁴⁷ Furtwängler A, Reichhold K: Griechische Vasenmalerei. Auswaahl herrvorragerender Vasenbilder. Vol. I, 1-7, 55-62, München, 1904

⁴⁸ Archivio Museo Archeologico Nazionale di Firenze, Faldone 56, Pos. A/05, prot. 323/199

Fu così possibile facilmente reintegrare tale frammento nella “seconda lacuna” che il Milani lamentava nell’articolo su “Atene e Roma” essere dovuta proprio al furto di tale frammento, dal momento che il Direttore stesso aveva suggerito nel corso del restauro del 1902 che il pezzo sostitutivo in questione venisse lasciato in evidenza:

*“Confido, ripeto, che questa lacuna possa col buon volere eliminarsi; intanto perché rimanesse visibile la sua traccia, senza togliere nulla all’a estetica del vaso, ho fatto lasciare priva di colore la superficie posteriore del pezzo dovuto aggiungere di sana pianta, e, come in tutte le parti lacunose, ho fatto tenere leggermente sottostante la superficie del restauro esterno”.*⁴⁹

Le vicissitudini del cratere François erano ormai giunte al termine. La **FIGURA 18** presenta la faccia posteriore del vaso, con evidenziata la posizione del frammento sottratto nel 1900 e del cosiddetto frammento Strozzi. Ma nel 1972 fu deciso dopo un’attenta riflessione di procedere ad un nuovo restauro del vaso.⁵⁰ Era infatti evidente la necessità di intervenire sul cratere con tecniche più aggiornate e con prodotti che ne garantissero una migliore stabilità nel tempo. Nonostante la “versione Milani-Zei” fosse di gran lunga migliore rispetto alla ricostruzione originaria del 1845, si imponeva la necessità di eliminare le ridipinture e le sbavature del restauro del 1902, che in molti punti inficiavano la lettura di dettagli iconografici e iscrizioni, nonché rivalutare completamente lo stato del manufatto, utilizzando anche strumenti diagnostici più moderni.

Il restauro, preceduto da un intenso lavoro scientifico di studio e preparazione, fu coordinato da Mauro Cristofani, e fu ultimato nel settembre 1973 dopo poco più di sei mesi di lavoro. Le diverse fasi dell’operazione, minuziosamente rendicontate dagli autori dell’intervento,⁵¹ presupponevano lo smontaggio dell’intero vaso, la pulitura dei singoli pezzi dalle incrostazioni degli interventi precedenti (sia a livello della superficie

⁴⁹ Milani LA: Il vaso François. Del suo restauro e della sua recente pubblicazione. Atene e Roma, Bullettino della Società Italiana per la Diffusione e l’Incoraggiamento degli Studi Classici. Anno V, Ottobre 1902, n° 46, p. 707

⁵⁰ Cristofani M: Prolegomena a un nuovo restauro del cratere François. Boll. Arte, LVII, 1972, pp.199-211

⁵¹ Cristofani M: Il restauro 1973. Materiali. Corpus Photographicum di Antonello Perissinotto. In: Materiali per servire alla storia del vaso François, Bollettino d’Arte, Serie Speciale, Ministero per i Beni Culturale e Ambientali, anno LXII, 1981

che a livello dei margini di giuntura), la rimozione di integrazioni di interventi precedenti (come le parti completamente distrutte e decorate dal Gatti ad acquarello sulla base dei disegni del Reichhold, che furono comunque conservate dopo la loro rimozione), il rimontaggio dei frammenti, la reintegrazione di parti danneggiate con interventi minimali coerenti con le caratteristiche dell'argilla originaria. Dopo l'applicazione di una vernice protettiva compatibile con le caratteristiche chimiche del manufatto, la visibilità dell'iconografia e la leggibilità di molti particolari (tra cui alcune iscrizioni precedentemente illeggibili) è risultata notevolmente migliorata.

Dopo aver subito una vicenda del tutto simile a quella del cosiddetto “vaso Portland”, un rarissimo vaso in vetro-cameo bianco e blu fracassato al British Museum alla metà dell'800 da un pazzo alcolizzato di nome William Mulchay, il vaso François troneggia ora, isolato in tutto il suo splendore all'interno di una teca, in una sala del secondo piano del Museo Archeologico Nazionale di Firenze in Via della Colonna, in condizioni di illuminazione e umidità controllate, e con una protezione nei confronti delle vibrazioni del pavimento provocate dal passaggio dei visitatori e dei rari automezzi nella strada. Accanto ad esso, a perenne memoria, il massiccio sgabello, arma del delitto.....

Lunga vita al vaso François!

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV.: The François vase. The Photographs. Shapiro HA, Iozzo M, Lezzi-Hafter A eds., Akanthus, 2003
- Braun E, François A: Le dipinture di Clizia sopra vaso chiusino d'Ergotimo. Scoperto e pubblicato da Alessandro François – Dichiarate da Emilio Braun. Pei tipi di Gaetano A. Bertinelli - A spese dell'Institut. Archeol., Roma, 1849
- Caldana I, Vidale M: Is there a plunging dolphin under the ship of Theseus on the François vase? *Eidola. International Journal of Classical Art History*, 18, 9 2021
- Conestabile GC: Di Alessandro François e dei suoi scavi nelle regioni dell'antica Etruria. *Archivio Storico Italiano*, 1858, NUOVA SERIE, Vol. 7, No. 1 (13); *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, Anno II, Dispensa Prima (1858), pp. 53-90 Leo S. Olschki editore
- Cristofani M: Prolegomena a un nuovo restauro del cratere François. *Boll. Arte*, LVII, 1972, pp.199-211
- Cristofani M: Il restauro 1973. In: *Materiali per servire alla storia del vaso François*, *Bollettino d'Arte*, Serie Speciale, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, anno LXII, 1981
- Cristofani M: Il restauro 1973. *Materiali*. *Corpus Photographicum* di Antonello Perissinotto. In: *Materiali per servire alla storia del vaso François*, *Bollettino d'Arte*, Serie Speciale, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, anno LXII, 1981
- Furtwängler A, Reichhold K: *Griechische Vasenmalerei. Auswahl hervorragender Vasenbilder*. Vol. I, 1-7, 55-62, München, 1904
- Gerhard E: Über die vase das Ergotimos und Klitias. *Archäologische Zeitung*, 8, 257

- Iozzo M: The François vase: notes on technical aspects and function. In *The François vase: new perspectives*. Shapiro HA, Iozzo M, Lezzi-Hafter A eds., Akanthus, 2003
- Iozzo M: Il vaso François, *Rex Vasorum*. Guida Breve. Ed. Polistampa, 2018
- Iozzo M: Un nuovo dinos da Chiusi con le nozze di Peleus e Thetis. In: Moorman EM, Stissi V eds., *Shapes and Images. Studies on Attic Black Figure and Related Topics in Honour of Herman A. G. Brijder*, Leuven-Paris-Walpole, 2009, p. 63
- Lenormant C: Explication d'un vase de la galerie de Florence. *RA*, 6, 605, 1850
- Marzi MG: La pubblicazione, l'esposizione e prima fortuna del cratere. In: *Materiali per servire alla storia del vaso François*, Bollettino d'Arte, Serie Speciale, Ministero per i Beni Culturale e Ambientali, anno LXII, 1981
- Marzi MG: Le vicende del cratere fino al 1902. In: *Materiali per servire alla storia del vaso François*, Bollettino d'Arte, Serie Speciale, Ministero per i Beni Culturale e Ambientali, anno LXII, 1981
- Milani A: Il vaso François. Del suo restauro e della sua recente pubblicazione. *Atene e Roma*, Anno V, Ottobre 1902, n° 46, p. 707
- Minto A: Il vaso François. *Accademia toscana di scienze e lettere "la Colombaria, Studi*, 6, 1960, Firenze
- Torelli M: *Le strategie di Kleitias. Composizione e programma figurativo del vaso François*. Electa, 2007

FIGURE

Le **FIGURE 1-7 e 9** sono state gentilmente messe a mia disposizione dal Dottor Mario Iozzo, Museo Archeologico Nazionale di Firenze

La **FIGURA 8** è ottenuta dal volume Furtwängler A, Reichhold K: Griechische Vasenmalerei. Auswahl hervorragender Vasenbilder. Vol. I, 1-7, 55-62, München, 1904 (<http://digi.ub.un-heidelberg.de/diglit/furtwaengler1904bd/0015>).

La **FIGURA 10** è disponibile nel portale “Antenati” (<https://www.antenati.san.beniculturali.it/>), ed è stata reperita grazie alla preziosa collaborazione del Dottor Andrea Tanturli, Archivio di Stato di Firenze

Le **FIGURE 11 e 15** sono state ricavate da documenti reperiti sempre grazie alla collaborazione del Dottor Andrea Tanturli

Le **FIGURE 12-14 e 16** sono ricavate dalla documentazione archivistica cortesemente messa a mia disposizione dalla Direzione del Museo Archeologico Nazionale di Firenze

Le **FIGURE 17-18** sono ricavate dall'ingrandimento ed elaborazione di particolari della FIGURA 2



FIGURA 1. Vaso François, faccia anteriore (lato A)



FIGURA 2. Vaso François, faccia posteriore (lato B)



FIGURA 3. Vaso François. Vista di tre quarti della faccia anteriore



FIGURA 4. Vaso François. Vista di tre quarti della faccia posteriore

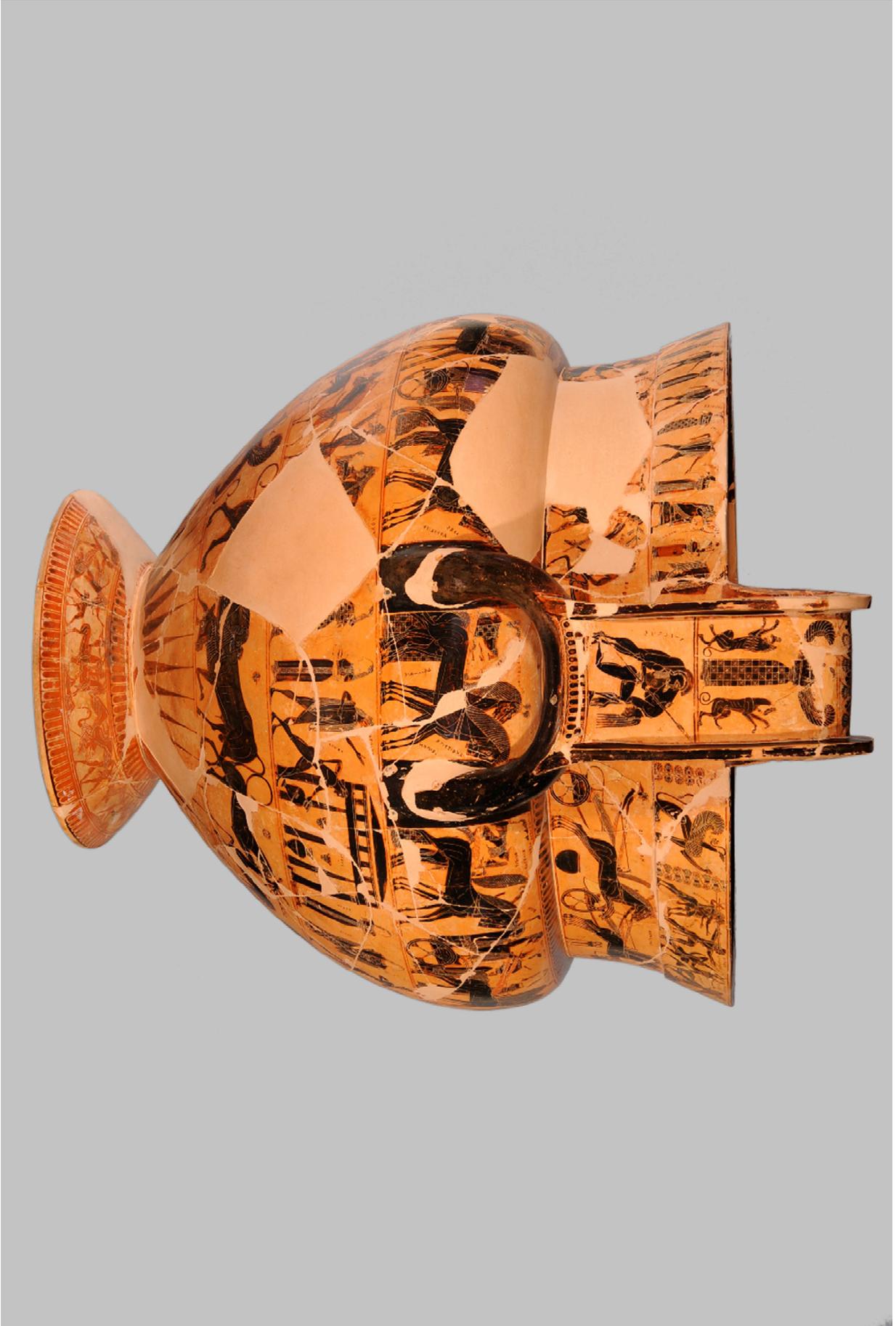


FIGURA 5. Vaso François. Vista di lato (la faccia anteriore è a destra)

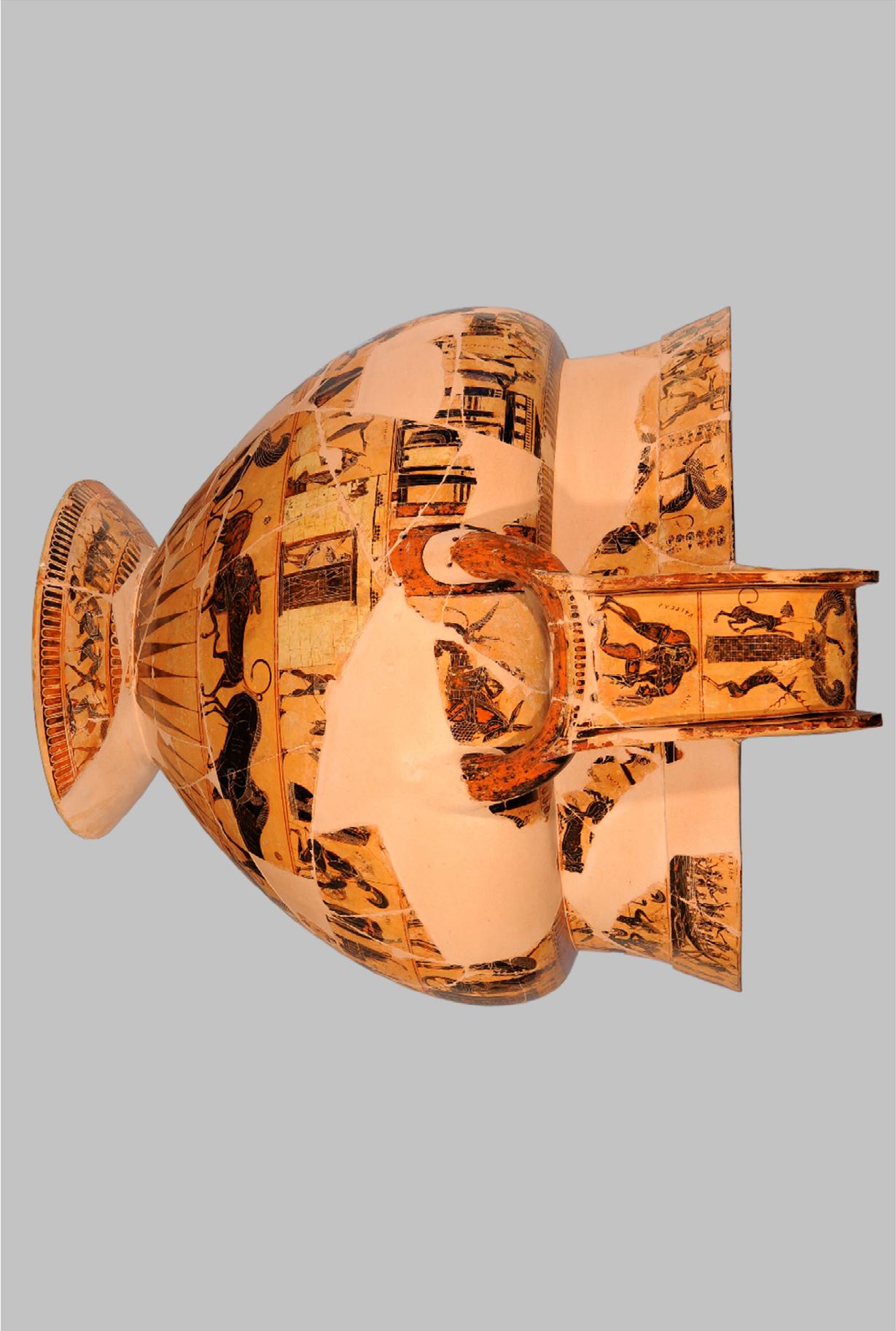


FIGURA 6. Vaso François. Vista di lato (la faccia anteriore è a sinistra)

FIGURA 7. Luigi Adriano Milani, Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Firenze dal 1882 al 1914 (fotografia gentilmente concessa dalla Direzione del Museo)



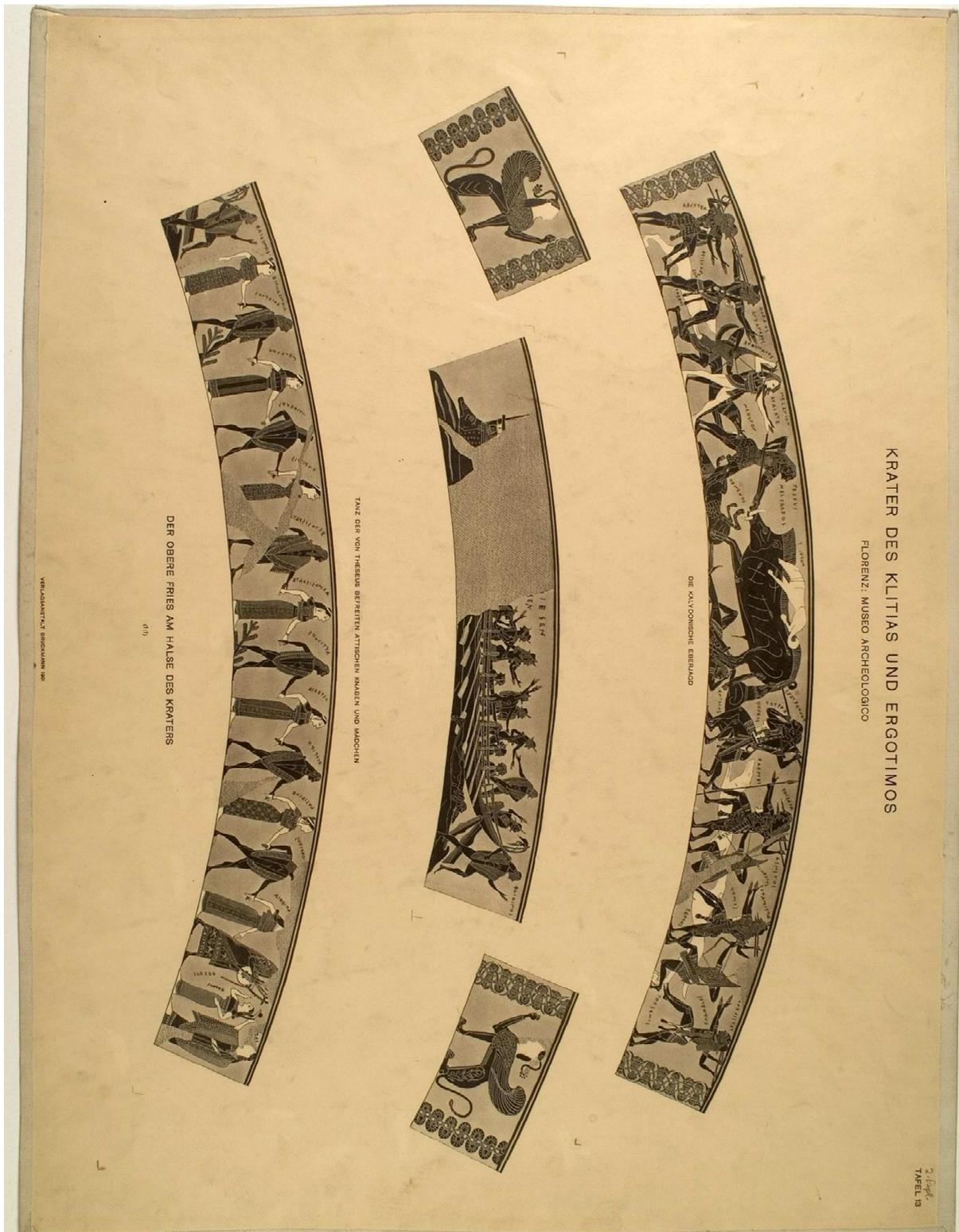


FIGURA 8. Disegni di Karl Reichhold del lato A (nel registro più in alto) e del lato B (nelle fasce inferiori) del Vaso François, dal volume: *Griechische Vasenmalerei*, München, 1904

(<http://digi.ub.un-heidelberg.de/diglit/furtwaengler1904bd/0015>).

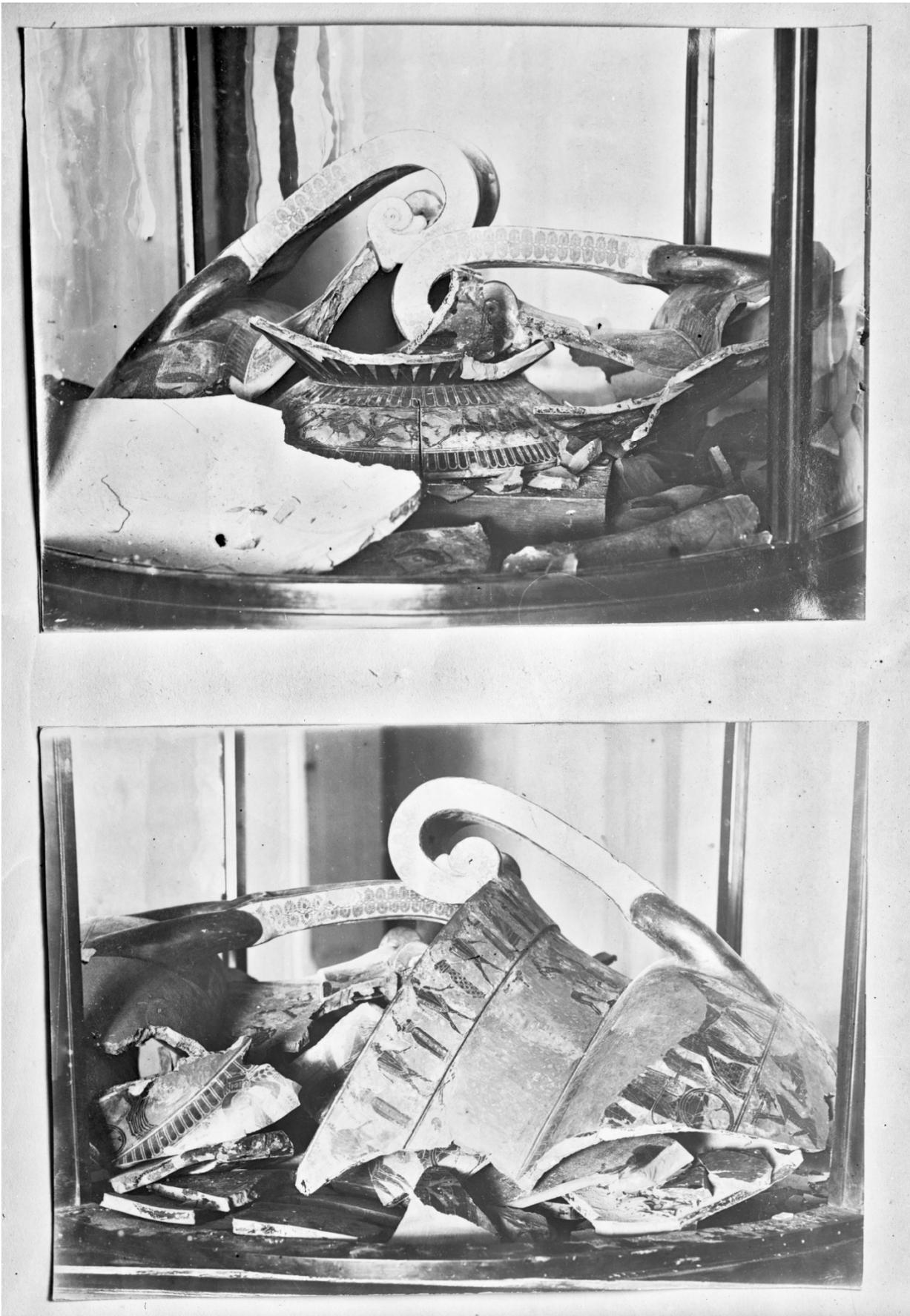


FIGURA 9. I “cocci” del vaso François dopo la sua rottura da parte del custode Giuseppe Maglioni (foto Alinari, gentilmente concessa dalla Direzione del Museo)

COLONNA DA LASCIARE BIANCA	COGNOME del NATO	NOME	EPOCA DELLA NASCITA			NOME del PADRE	CONDIZIONE o MESTIERE del PADRE	N.° del REL. ATTO	COGNOME E NOME del PADRE	CONDIZIONE o MESTIERE del PADRE	NOME del PADRE	GENERO del MATRIMONIO al quale appartiene il NATO	POSOLO IL NATO	CONTINUITA' della qual è compreso sotto questo	COGNOME E NOME COME LA RE COGNOME	N.° DELL'ATTO DEL REG. DEL PAI
			ORA	GIORNI	ANNI											
	245	Sonieri	17	15	1853	Franci	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	246	Senni	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	247	Corporali	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	248	Layolini	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	249	Provera	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	250	Molambardi	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	251	Guarini	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	252	Gabionelli	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	253	Donardi	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	254	Del Principi	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	255	Capelli	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	256	Songoroli	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	257	Grancicchi	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	258	Poloani	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	259	Minabardini	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	260	Senni	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	261	Capelli	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	262	Yalderini	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	263	Donardi	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				
	264	Molambardi	17	15	1853	Donato	Cont. p. (p. 10)		Donato	Cont. p. (p. 10)	Donato	Cont. p. (p. 10)				

FIGURA 10. Atto di nascita di Giuseppe Fortunato Maglioni (al n° 264 dell'elenco, ultima riga della pagina)

ATTI DI MATRIMONIO

Numero 472

L'anno milleottocottantotto, addi *quattordici*, di *Maggio*,
a ore *sette* meridiane *quindici* e minuti *quindici*, nella Casa comunale
di Firenze, in una sala aperta al pubblico. Avanti di me *Giuseppe Maglioni*
Stefano Profali *Luigi* delegati dal *Comune* con
Luigi Maglioni *Luigi*

Ufficiale dello Stato Civile, vestito in forma ufficiale, sono personalmente comparsi:

1. *Giuseppe Fortunato Maglioni* *Luigi*

, di anni *ventisei* *impiegato*,
nato in *Castellon*, residente in *Monza*, figlio del *più che*
Luigi, residente in *Castellon*, e di *Maria*
residente in *Castellon*; 2. *Maria Alaide Luci*

Luigi *Maria*

di anni *ventisei* *alla casa*, nata in *Castellon*, residente in

Castellon, figlia di *Luigi*, residente in *Castellon*

e di *Maria* residente in *Castellon*, i quali mi

hanno richiesto di unirli in matrimonio; a questo effetto mi hanno presentato i documenti

sotto descritti; e dall'esame di questi, non che di quelli già prodotti all'atto della richiesta

delle pubblicazioni, i quali tutti, muniti del mio visto, inserisco nel volume degli allegati a

questo registro, risultandomi nulla ostare alla celebrazione del loro matrimonio, ho letto agli

sposi gli articoli centotrenta, centotrentuno e centotrentadue del Codice Civile, e quindi ho

domandato allo sposo se intende di prendere in moglie la qui presente *Alaide*

Luigi, e a questa se intende di prendere in marito il qui presente

Giuseppe Maglioni; ed avendomi ciascuno risposto affermativamente

a piena intelligenza anche dei testimoni sotto indicati, ho pronunziato in nome

della legge che i medesimi sono uniti in matrimonio. A quest'atto sono stati presenti:

Giuseppe di anni *quarantasei* *impiegato*, e

Luigi di anni *ventisei*; *Luigi*

entrambi residenti in questo Comune. I documenti presentati *Luigi*

Luigi *Luigi* *Luigi*

* S'indichi la professione o la condizione.

FIGURA 11. Atto di matrimonio tra Giuseppe Maglioni e Alaide Luci

40

TRIBUNALE PENALE di Firenze

VERBALE DI DIBATTIMENTO

L'anno milleottocentoventuno il giorno Ventuno (21) del mese di Gennaio alle ore 10 in Firenze

Il Tribunale Penale di Firenze Seconda Sezione Promiscua

Composto dei signori:

Avv.^o Accorciati Carlo 7.^o di Presidente

Avv.^o Gianni Giovanni Battista Giudice

Avv.^o Martini Federico 7.^o di Giudice

si è adunato nella sala delle pubbliche udienze, aperta al pubblico, coll' intervento del Pubblico Ministero, rappresentato dal Sig. Avv. Carlo Radolfi 7.^o di Procuratore del Re, e coll' assistenza del Cancelliere sottoscritto per trattare la causa penale

contro

Magliani Giuseppe Fortunato di furono Mariano, e Maria Berquardi di anni 45, nato a Castiglion Fiorentino, domiciliato a Firenze Corso del Charretto N. 93

Presente

imputato

di lesioni in danno di Scifoni Gas. Guido, e di danneggiamento

Dichiarata dal Presidente aperta l'udienza, e chiamata dall' Usciere di servizio la causa, si è presentato l'imputato

che prende posto al banco dei giudicabili liberi e sciolti da ogni legame accompagnati e vigilati dalla Forza Pubblica perchè detenuti

Prendono posto al banco della difesa i Sig.ⁿⁱ Avv. Giovanni Rosadi e Carlo Corbi difensori di fiducia

Interrogato l'imputato sulle generalità risponde nel modo sopra

FIGURA 12. Frontespizio del verbale di dibattimento del processo di primo grado contro Giuseppe Magliani

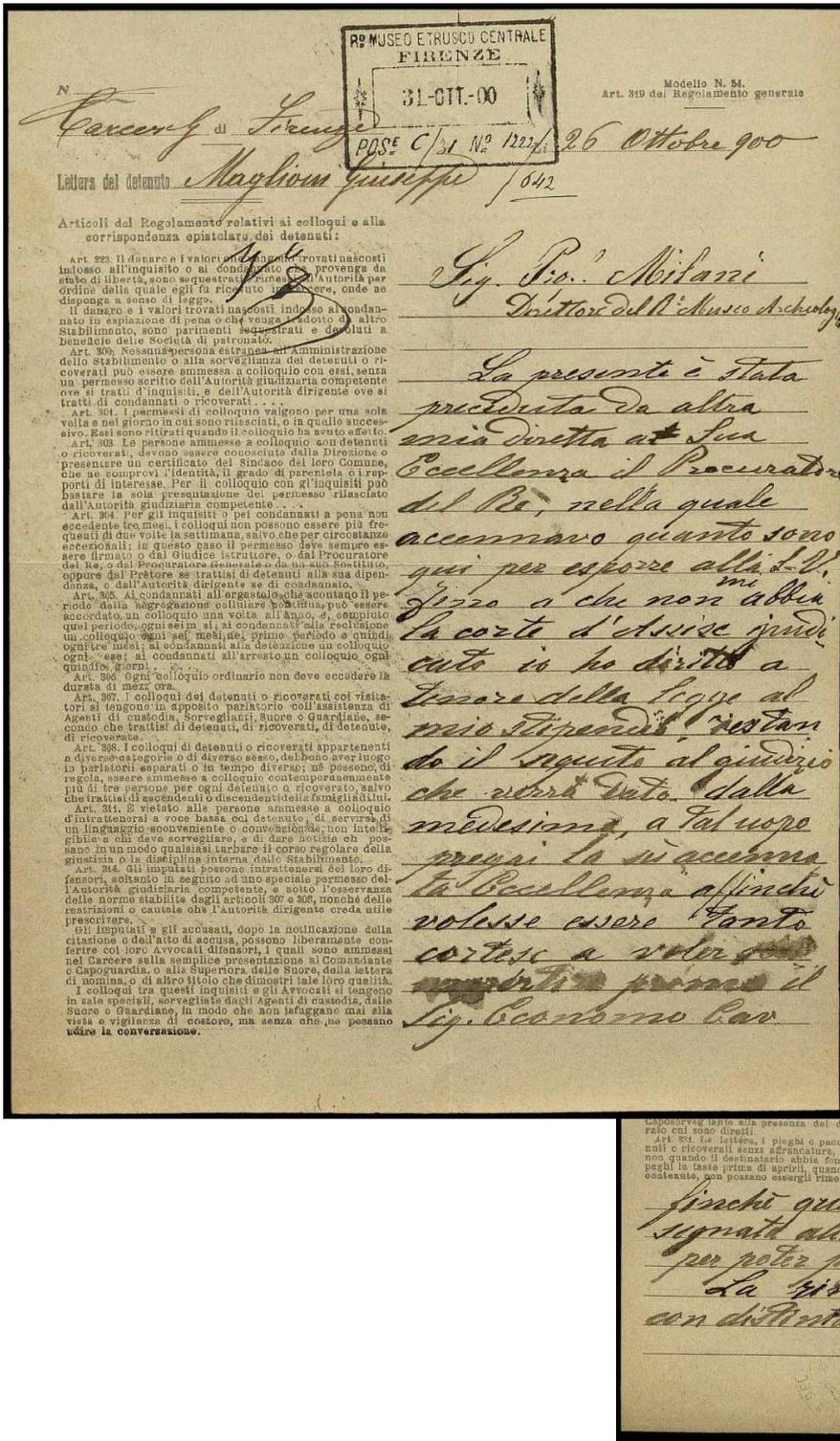


FIGURA 13. Lettera di Giuseppe Maglioni dal carcere al Direttore Milani

Sg. Avv.
 Il vostro Illustrissimo
 Sg. Prof. Milani, Direttore
 (in jure) del R. Museo
 Archeologico, avvertito da
 un usciere della Direzione
 stessa, che il sottoscritto
 presente la si lui fami-
 glia aveva bisogno di
 comunicargli cose, che
 furono per risposta del-
 medesimo, messe quasi
 sotto forma ironica, ed
 alle quali fu opposto
 un trasparente di veroso
 smiglianza, per la
 S. V. affinché voglia
 tenerne conto, non
 formandosi alle idee
 che eziandio gli espone

FIGURA 14. Lettera di pugno del Maglioni al Direttore Milani, per sollecitare un incontro

Con distinta stima
 Dello S. V.
 Servendo
 Maglioni Giuseppe

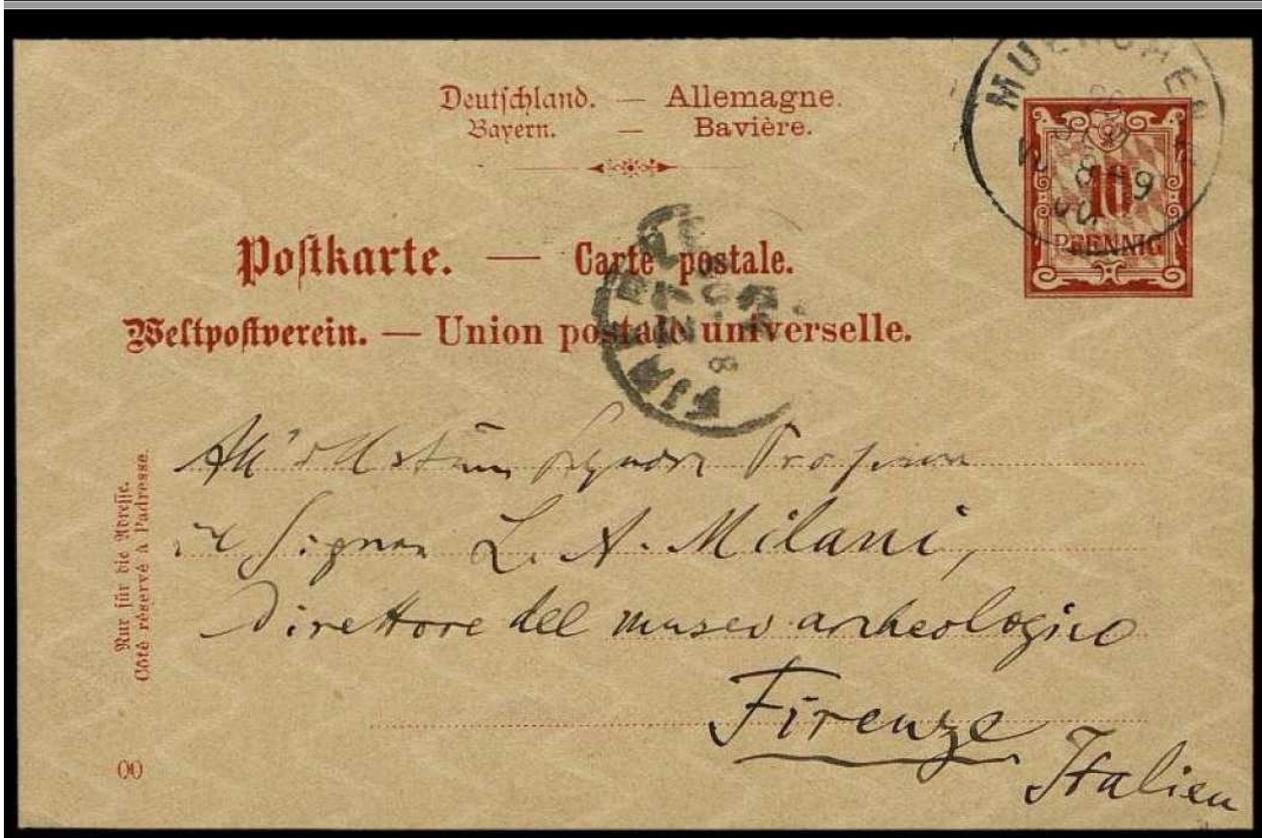
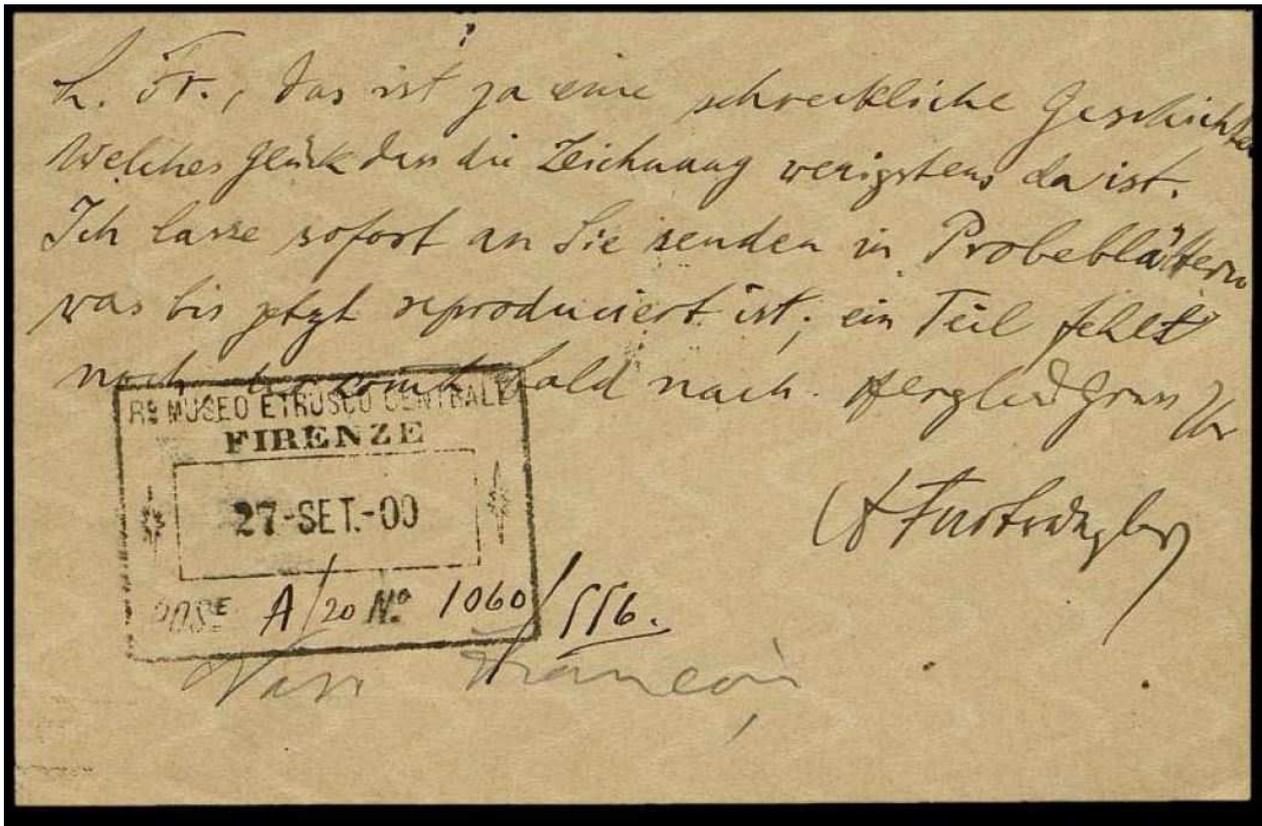


FIGURA 16. Risposta di Adolf Furtwängler alla richiesta del Direttore Milani di poter accedere ai disegni del vaso François di Karl Reichhold, non ancora pubblicati

FIGURA 17. Il cosiddetto “frammento Strozzi” (sopra) e il frammento rubato da un visitatore il 9 settembre 1900 (sotto)





FIGURA 18. La posizione del frammento Strozzi (freccia rossa) e del frammento sottratto nel 1900 (freccia verde) sulla faccia posteriore (lato B) del vaso François